

COMPENDIO

DELLA

STORIA ROMANA

DALLA FONDAZIONE DI ROMA FINO ALLA CADUTA DELL' IMPERO ROMANO IN OCCIDENTE.

DEL

DOTTOR GOLDSMITH.

VERSIONE ITALIANA,

Emendata in questa nuova edizione sull' originale inglese; ed aggiuntovi analogamente un vocabolario geografico, il sommario de' capitoli, la tavola cronologica, ed alcune annotazioni.

TOMO II.

Napoli,
Dalla Tipografia Flautina
1828.

A spese di Giuseppe Ajello, Strada Nilo N.° 6.

INDICE

DE' CAPITOLI.



STORIA
DELLO
IMPERO ROMANO

PARTE SECONDA

CAPITOLO PRIMO

Dalla distruzione della repubblica fino al regno di Augusto, secondo imperatore di Roma.

1.° Ambizione di Cesare. 2.° Spedizione d'Egitto: ritratto di Cleopatra. 3.° Guerra con Farnace: 4.° Ritorno di Cesare in Italia. 5.° Ritratto di Catone: sua morte. 6.° Entrata trionfale di Cesare in Roma. 7.° Onori e titoli accordati al medesimo: sue leggi. 8.° Spedizione di Spagna. 9.° Ricostruzione di Cartagine, ed altre intraprese. 10.° Congiura contro Cesare: sua morte. 11.° Risentimento del popolo: condotta del Senato. 12.° Intrighi di Antonio. 13.° Pretensioni di Antonio, di Ottavio, e di Lepido: secondo triumvirato, e proscrizione. 14.° Patriottismo di Bruto e Cassio: distruzione di Xanto. 15.° Loro conferenza, e loro carattere. 16.° Battaglia di Filippi: morte di Cassio. 17.° Devozione di Licinio: morte di Bruto. 18.° Punizione degli uccisori di Cesare. 19.° Errori di Antonio: guerra civile tra lui ed Augusto. 20.° Battaglia di Azzio. 21.° Morte di Antonio e di Cleopatra.

1.° I felici successi di Cesare lo avevano renduto celebre; ma in esso erano eguali l'abilità

e la fortuna. Una sola passione offuscava lo splendore delle brillanti qualità che possedeva; ed era l'ambizione. I suoi talenti gli avrebbero ugualmente assicurata la vittoria alla testa di un' altra armata: ed in qualunque repubblica fosse nato, avrebbe sempre finito col governare. Dopo la battaglia decisiva che aveva vinta, parve che raddoppiasse l' attività per far fronte a nuovi pericoli. Risoluto di profittare della sua vittoria, e d' inseguir Pompeo, ovunque si ritirasse, fece vedere, che s' egli era in istato di ottenere nuovi trionfi, non poteva più godere di alcuna tranquillità.

2.° Fece vela per l' Egitto senza perder tempo, e sbarcò in Alessandria con quarantamila uomini in circa; truppe insufficienti per soggiogare un regno così potente. Egli seppe la fine deplorabile di Pompeo; ed uno degli assassini gli presentò, come un dono grato ad un vincitore, la testa e l' anello del suo rivale. Troppo di umanità aveva Cesare per mirar con piacere un tale spettacolo, e i tristi avanzi di un uomo che aveva amato, e che gli fu eguale in potere. Si rivoltò con orrore, e proruppe in lagrime. Fece abbruciare la testa di Pompeo coi più preziosi profumi, e ne pose le ceneri nel tempio della dea Nemesi, la quale presedeva alla vendetta delle azioni crudeli.

Pareva che in questo tempo gli Egiziani sperassero di rompere la loro alleanza con Roma; alleanza, che di fatto altro non era che una vera soggezione. Disapprovarono che Cesare nell' entrare in città si facesse precedere dalle insegne roma-

A. di R. 707
Av. G. C. 47.

ne. Fotino lo trattò indegnamente, ed attentò ancora alla vita di esso. Cesare dissimulò finchè non ebbe forze bastanti a punire la perfidia di costui. Spedì a cercare segretamente le legioni, che già erano state arrollate per lo servizio di Pompeo: affettava intanto una grande fiducia nel ministro del re: prendeva parte ai pubblici piaceri, ed interveniva alle adunanze de' filosofi, che erano in gran numero in Alessandria. Ma presto cangiò di condotta, quando si conobbe in sicuro dai tentativi del ministro, ei dichiarò, ch' essendo console romano, era suo dovere lo stabilire un ordine costante nella successione al trono dell' Egitto.

Due erano allora i pretendenti: Tolomeo, riconosciuto re, e la sorella di esso, la famosa Cleopatra, a cui egli secondo le leggi del paese si era sposato. Cleopatra aveva parte al trono: ma non contenta di ciò voleva goderne sola. Contrariata ne' suoi progetti dal Senato romano, il quale confermò i dritti del suo fratello, fu esiliata nella Siria con Arsinoe, sua sorella minore. Cesare fece rivivere in essa la speranza di aspirare al trono: ei mandò a proporre sì a lei come ancora al suo fratello, di venire a sostenere la loro causa avanti di lui. Fotino, tutore del giovane re, sdegnò questa proposizione, e rispose col mandare un'armata di venti mila uomini ad assediar Cesare in Alessandria. Questi rispinse il nemico, ma trovando la città troppo grande per poterla difendere con un' armata tanto piccola quanto era quella ch' ei comandava, si ritirò nel palazzo che dominava il porto, e si propose di fissarvi la sua stazione.

Achilla, il quale comandava le truppe egiziane, lo attaccò con vigore; ed aveva progettato di rendersi padrone della flotta, ch' era davanti al palazzo. Cesare comprendeva di quanta importanza fossero questi vascelli nelle mani del nemico; e ad onta di tutti gli sforzi di esso gli abbruciò. S' impadronì di poi dell' isola di Faro, ove ricevette de' soccorsi, e si determinò a lottar contro le forze riunite degli Egiziani.

Cleopatra informata delle circostanze per lei favorevoli, risolvette di affidarsi piuttosto a Cesare, che alle proprie forze per conseguire la corona: ma per guadagnarlo non aveva mezzo più potente delle attrattive irresistibili che possedeva. Ella era nel fiore della gioventù, ed in tutta la sua bellezza: il suo brio dava una nuova grazia ai suoi tratti: la sua voce era armonica. A tutti questi vantaggi ne aggiungeva un altro, ed era l' istruzione: talchè poteva dare udienza agli ambasciadori di sette nazioni senz' aver bisogno d' interpetre. La difficoltà era di abboccarsi con Cesare, poichè i nemici guardavano tutte l' uscite del palazzo. Costei s' imbarca sopra un piccolo vascello, approda la sera al palazzo, ed inviluppandosi in una coperta, si fa portare come un fardello di vestiti nella camera di Cesare. Questi rimase colpito dalle sue grazie. L' artifizio, e la vivacità di lei gl' ispirarono una violenta passione; e le sue preghiere terminarono d' indurlo a secondare le sue pretensioni.

Mentre Cleopatra eseguiva i suoi disegni, Arsinoe, sua sorella si adoperava nel campo pel suo interesse particolare. Col soccorso di Gani-

mede suo confidente le riuscì di farsi un partito considerabile nell' armata egiziana. Con una di quelle improvvise rivoluzioni, che sono troppo comuni tra gli orientali, fece massacrare Achilla, dette il comando a Ganimede, ed incalzò l' assedio con maggior vigore. Questi fece gettare in mare tutt' i canali che portavano l' acqua al palazzo; ma Cesare fece scavare de' pozzi. Di poi volle impedire la riunione della vigesima-quarta legione di Cesare; onde tentò due imprese sempre inutili.

S' impadronì di un ponte, che univa il *continente* all' isola di Faro. Cesare risolvette di fargli lasciar questo posto. Nel calore dell' azione alcuni marinari, indotti dalla curiosità, o da altro motivo, si mescolarono tra i combattenti: ma essendo presi da un panico terrore, se ne fuggirono, e sparsero nell' armata un generale spavento. Gli sforzi di Cesare per riunire le sue truppe furono vani, e molti de' suoi soldati furono annegati, o passati a fil di spada, volendo fuggire. Cesare vedendo questo disordine senza rimedio, corre verso un vascello per ritirarsi nel palazzo, ch' era dalla parte opposta. Appena entratovi, una moltitudine di soldati vi si getta dietro a lui. Temendo che il vascello non vada a fondo, si lancia nel mare, e nuota per lo spazio di dugento braccia verso la flotta che bordeggiava davanti al palazzo, tenendo nella mano sinistra i suoi Comentarj, che aveva sollevati al di sopra dell' acqua, ed il suo giaco tra i denti.

Gli abitanti di Alessandria vedendo inutili i loro sforzi per impadronirsi del palazzo, proc-

curarono di liberare il loro re dalle mani di Cesare, che se n' era impadronito al principio di queste contese. Per riuscirvi si attennero all' usato loro costume: essi dissimularono, dimostrando il più gran desiderio di far la pace, e altro non domandando che la presenza del loro legittimo re per autorizzare il trattato.

Cesare s' avvide della loro scaltrezza; ma celando i suoi sospetti, e non avendo niente da temere da un fanciullo, restituì loro Tolomeo. Appena questi fu messo in libertà, in vece di obbligare i suoi a far la pace, fece continuare con vigore le ostilità.

Così Cesare si vide assediato da un nemico astuto e perfido: ma finalmente fu liberato dalla critica situazione in cui si trovava, da Mitridate di Pergamo, uno de' suoi più fedeli partigiani, che venne a soccorrerlo con un' armata. Questo generale marciò in Egitto, s' impadronì di Pelusio, e respinse l' armata egiziana: alla fine raggiunse Cesare, attaccò il campo del nemico, e vi fece un grande eccidio. Tolomeo volendo fuggire sopra un vascello che affondò, perì nell' acqua: in tal modo Cesare divenne padrone dell' Egitto senza verun ostacolo. Ei pose sul trono Cleopatra col suo fratello più giovine, a cui essa dette de' direttori secondo le intenzioni che suo padre aveva manifestate col suo testamento, e condannò all' esilio Ganimede ed Arsinoe.

3.° Cesare avendo in tal guisa dati de' regni lungi dalla sua patria pareva che avesse perduto per qualche tempo la sua attività. Prigioniero sotto le attrattive di Cleopatra, si dette ai pia-

ceri, in vece di partire dall' Egitto e di andare ad opprimere il partito di Pompeo. Ei passava colla giovane regina le nottate in feste ed in eccessive dissolutezze, e voleva seguirla in Etiopia sulle sponde del Nilo; ma i bravi veterani, suoi compagni nella milizia, gli rappresentarono francamente la sua condotta, e ricusarono di accompagnarlo in una spedizione sì poco onorevole. Sorgendo dal suo letargo risolvette di ascoltare piuttosto l' ambizione che l' amore; di lasciar Cleopatra, da cui ebbe un figlio chiamato Cesarione; e di marciar finalmente contro Farnace re del Bosforo, che aveva fatte alcune scorrerie sulle terre romane situate nell' Oriente.

Questo principe avendo deposto suo padre il gran Mitridate, ebbe l' ambizione di riconquistare gli Stati toltigli nell' Armenia, e vinse Domizio che gli era stato spedito contro. Alla nuova dell' arrivo di Cesare, Farnace, atterrito tanto per la fama di questo generale, quanto per la forza dell' armata di lui, ebbe ricorso ai trattati per allontanare il pericolo che lo minacciava. Cesare provocato dai delitti e dalla ingratitudine di costui, dissimulò coi messaggieri, ed affrettando la sua marcia piombò improvvisamente sopra il nemico, ed in poche ore ottenne una compiuta vittoria. Farnace volendo ritirarsi nella sua capitale, fu ucciso da un suo comandante, giusta punizione del suo parricidio. La conquista di Cesare fu sì facile e sì pronta, che scrivendo a Roma ad un suo amico, espresse la rapidità della vittoria con queste tre parole; *Veni, vidi, vici* (son giunto, ho veduto, ho vinto). Un uomo avvezzo come

lui a vincere, credeva che un leggero combattimento non meritasse più lunga lettera.

4.° Cesare avendo ridotta in ordine questa parte dell' impero, s' imbarcò per l' Italia, ove arrivò più presto di quello che fosse aspettato dai suoi amici; ma non prima che la sua presenza vi fosse assolutamente necessaria. In sua assenza era stato creato console per cinque anni, dittatore per un anno, e tribuno del popolo per tutto il tempo della sua vita: ma Antonio che governava per lui in Roma, aveva ripiena la città di dissolutezze; lo che diè motivo a molti torbidi, i quali la sola presenza di Cesare poteva calmare. Colla sua moderazione ed umanità ristabilì la pace, non facendo quasi alcuna distinzione tra quelli del suo partito ed i suoi nemici. Colla sua benevolenza avendo acquistata l' autorità nell' interno, si preparò a marciare in Africa, ove i partigiani di Pompeo si erano riuniti sotto Scipione e Catone, ai quali Giuba re di Mauritania somministrava soccorsi. Scipione in un combattimento, che si dette poco tempo dopo, fu interamente vinto. Giuba, e *Petrejo* suo generale si uccisero l'un l'altro nella loro disperazione. Scipione volendo salvarsi in Ispagna, cadde nelle mani de' suoi nemici che l' uccisero. Così di tutti i generali del partito vinto vi rimaneva il solo Catone.

5. Quest' uomo straordinario, insensibile così alla buona, come all' avversa fortuna, essendosi ritirato nell' Africa, dopo la battaglia Farsalica, aveva condotto il resto dell' armata di Pompeo a traverso di ardenti deserti, ed in paesi infestati da serpenti velenosi, quali egli percor-

se per portarsi ad Utica. L' amore che portava al governo romano, lo aveva impegnato a formare un Senato de' principali cittadini, ed a tentare la conservazione della città. Ma i suoi partigiani non avendo più il medesimo entusiasmo per la libertà, risolvette di non forzar più ad esser liberi uomini che parevan fatti piuttosto per la schiavitù. Pregò alcuni de' suoi amici a salvarsi per mare, ed ordinò agli altri di sottomettersi alla clemenza di Cesare, osservando che in quanto a sè egli era vittorioso. Di poi cenò allegramente coi suoi amici, e si ritirò nel suo appartamento, ove parlò a suo figlio, e agli amici medesimi con una tenerezza straordinaria. Essendosi ritirato nella sua camera lesse per qualche tempo il dialogo di Platone sopra l' immortalità dell' anima. Egli rimase sorpreso di non trovare la sua spada, che suo figlio aveva fatta prendere in tempo di cena. Chiamò i suoi domestici per sapere ciò che fosse avvenuto di quest' arme, e non ricevendo risposta veruna, riprese la sua lettura. Avendola terminata, e vedendo che non era stato obbedito, fece venire i suoi domestici uno dopo l' altro, e domandò loro con un tuono decisivo la spada. Suo figlio piangendo voleva distorlo dalla sua risoluzione; ma essendo severamente ripreso, più non insistè. Essendogli restituita la spada, parve contento, ed esclamò: *Ora io posso disporre di me stesso*. Riprese Platone, lo rilesse, si addormentò profondamente. Appena svegliatosi chiamò uno dei suoi liberti per sapere se i suoi amici erano imbarcati, e se vi restava da render loro altro servigio. Il liberto assicurandolo

che tutto era tranquillo, ei gli ordinò di ritirarsi. Catone vedendosi solo prende la spada e
A. di R. se la immerge nel cuore. Il colpo non
708 essendo mortale cade sopra il suo let-
Av. G. C. to, e nel cadere rovescia una tavola,
46. su cui aveva poste delle figure geometriche. Allo strepito fatto da lui nel cadere, i suoi domestici gettarono un grido, ed il suo figlio insieme coi suoi amici corsero alla sua camera, e lo trovarono nuotante nel sangue. Il chirurgo apprestò rimedj alla ferita; ma Catone riavutosi dal suo svenimento, e vedendo che si procurava di salvargli la vita, si libera dal chirurgo, leva l'apparato, e spira da coraggioso.

6.° Alla morte di Catone essendo terminata la guerra dell' Africa, Cesare ritornò a Roma. Pel fasto del suo ingresso si sarebbe detto che aveva risparmiati tutti gli altri trionfi per dare a questo un lustro maggiore. I Romani erano stupefatti della sua magnificenza, e del numero delle nazioni che aveva vinte. Questo trionfo durò quattro giorni. Il primo, consacrato alla conquista delle Gallie, ne richiamava la rimembranza; il secondo fu in memoria dell' Egitto; il terzo fu dedicato alle vittorie dell' Asia; e l' ultimo a quella contro Giuba nell' Africa. I suoi vecchi soldati coperti di cicatrici, scortarono il generale, e carico di allori lo condussero al Campidoglio. Ei dette a ciascun di loro il valore di 3600 lire, raddoppiò la somma pei centurioni, e la quadruplicò per gli ufiziali superiori. I cittadini ebbero parte alle sue largità. Ciascuno ricevette provvisioni in grano ed olio: ed una somma considerabile di danaro. Di poi

furono imbandite ventimila tavole per il popolo, finalmente un combattimento di gladiatori terminò la festa, che richiamò a Roma da tutte le parti dell' Italia un concorso prodigioso di spettatori.

7.° Il popolo inebriato di piaceri credette che il sacrifizio della sua libertà fosse una leggiera dimostrazione di riconoscenza per tanti benefizj. Si studiavano nuove formole, nuovi omaggi, e vili espressioni di adulazione. Gli si dava il titolo di *Magister morum*, Maestro de' costumi del popolo. Ricevette ancora quello d' imperatore e di padre della patria. Sacra fu dichiarata la sua persona: in una parola, fu ricolmato in tempo di sua vita di tutte le dignità dello Stato. Bisogna confessare che non si poteva scegliere per tanto potere alcun uomo che ne fosse più degno. Egli incominciò dall' incoraggiar la virtù e reprimere il vizio. Confidò il potere giudiziario ai senatori e ai cavalieri esclusivamente: fece qualche prammatica per reprimere il lusso scandaloso dei ricchi. Ricompensò quelli che avevano molti figli, e prese delle prudenti misure per ripopolare la città, la quale era rimasta spopolata negli ultimi torbidi.

A. di R. 709 Av. C. G. 45. 8.° In tal guisa avendo restituito a Roma il suo antico splendore, ei di nuovo si vide costretto ad andare in Ispagna per combattere un' armata, che Labieno, antico generale, aveva raccolta di concerto coi due figli di Pompeo. In questa spedizione si comportò colla solita sua prontezza, ed era già in Ispagna, quando il nemico lo credeva tuttora in Roma. Cnejo e Sesto figli

di Pompeo, profittando dell' esempio del loro padre, risolvettero di tirare in lungo la guerra; di maniera che le prime operazioni delle due armate furono di spendere il tempo passando di assedio in assedio, ed in vani tentativi per sorprendersi. Cesare dopo essersi impadronito di molte città, ed avere inseguito il suo nemico con una infaticabile perseveranza, alla fine lo forzò ad accettar la battaglia nelle pianure di Munda. Allo spuntar del giorno, Pompeo dispose le sue truppe al basso di una collina con molt'ordine. Cesare schierò le sue nella pianura. Essendo uscito dalle sue trinciere fece far alto alla sua armata, sperando che il nemico si avanzasse. Questo indugio fece mormorare i suoi soldati. Quelli di Pompeo vennero ad incontrarli. L'attacco fu formidabile. L'armata di Cesare avvezza a vincere incominciava a crollarsi. Cesare non aveva corso giammai un pericolo così grande. Molte volte si gettò nella zuffa. Abbandonerete voi a dei fanciulli, gridava egli, il vostro generale, che nelle battaglie è invecchiato con voi? La decima legione combattè con un coraggio straordinario. Labieno avendo distaccato un corpo di cavalleria per mandarla ad inseguire i Numidi, Cesare gridò che fuggivano. Questo grido circolando nelle due armate, animò l'una, e scoraggiò l'altra. La decima legione avanzandosi cagionò una rotta totale. Trenta mila uomini furono uccisi dalla parte di Pompeo. Labieno era tra questi. Cesare gli fece rendere gli onori militari. Pompeo fuggì dalla parte del mare: ma trovando il passaggio chiuso dalle truppe di Cesare, si ri-

tirò in una oscura caverna. Vi fu scoperto da alcuni soldati, che gli tagliarono la testa, e la portarono al vincitore. Il suo fratello Sesto si nascose con tanta cura, che si sottrasse a tutte le ricerche. Coi suoi ladronecci per mare divenne poi un nemico formidabile al popolo romano.

9.° Questa vittoria decisiva liberò Cesare da tutti i suoi nemici. Egli impiegò in bene dello Stato il resto della sua vita, adornò Roma di magnifici edificj, e rifabbricò Cartagine e Corinto, ove mandò delle colonie. Tentò di spianare alcune montagne scoscese, di seccare le paludi pontine, progettò di tagliare l'*istmo* nel Peloponneso. Con questo spirito sempre attivo meditò grandi progetti, impossibili ad eseguirsi nella vita di un uomo per quanto lunga esser possa. La più grande di tutte queste imprese era la spedizione che meditava contro i Parti per vendicar la morte di Crasso, il quale essendosi troppo inoltrato in questo paese, era stato preso ed ucciso in una maniera crudele. Gli era stato versato in bocca del piombo liquefatto per punire la sua avarizia. Cesare voleva passare nell' Ircania, entrare nella Scizia lungo i banchi del mar Caspio, aprire una strada attraverso alle immense foreste della Germania, e ritornare a Roma. Tal era lo scopo di sua ambizione: ma la gelosia di alcuni particolari terminò tutti questi progetti.

10. Essendo stato fatto dittatore perpetuo e ricolmato di onori dal Senato, si sparse voce, ch' egli volesse il titolo di re. Ne aveva bensì l' autorità: ma il popolo, a cui era odioso quel

titolo, non poteva soffrire l' idea di vederlo prendere a Cesare. Ma s' egli avesse realmente questo disegno è ciò che non si è saputo giammai. Certo si è, che la sincerità della sua condotta faceva credere l' innocenza delle sue intenzioni. Sentendo che uomini gelosi invidiavano la sua autorità, egli disse che desiverava piuttosto di morire una volta per tradimento, che temerlo sempre per tutto il tempo della sua vita. Siccome era consigliato a disfarsi di Bruto, in cui aveva riposta la sua confidenza, egli scoperse il suo petto pieno di cicatrici, e disse a coloro che lo circondavano. *Potete voi credere che Bruto si occupi di una sì facile vittoria?* Una sera essendo a tavola, i suoi amici disputavano tra di loro del genere di morte il più dolce: *È quello*, diss' egli, *più pronto, e meno preveduto*. Ma per mostrare quanto poco ei temesse i suoi nemici, licenziò le sue guardie spagnuole, e così facilitò l' attentato che meditavasi contro di lui.

Fu tramata una cospirazione, in cui entrarono sessanta senatori, tanto più da temersi, perchè erano del partito di Cesare. Costoro soffrivano con impazienza l'idea di un padrone. Alla testa dei congiurati erano Bruto, salvato da Cesare nella battaglia Farsalica, e Cassio, che ne aveva ottenuto il perdono. Ambedue erano pretori. Bruto si gloriava di discender da quello che dette la libertà ai Romani. Pareva che avesse ricevuto dai suoi antenati la medesima passione ch' essi avevano per la libertà. Ma tuttochè nemico della tirannia, non potette fare a

meno di amare il tiranno che lo aveva ricolmato di benefizj...

I cospiratori per dare un' apparenza di giustizia al loro delitto, ne rimisero l' esecuzione agl' idi di marzo, giorno in cui dovevasi offrire a Cesare la corona. Gli auguri avevano predetto che questo giorno gli sarebbe stato fatale: La notte precedente udì Calpurnia sua sposa lamentarsi nel sonno. Allo svegliarsi essa gli disse che si era sognata ch' egli era assassinato nelle sue braccia. Questi presagj incominciarono in qualche maniera a renderlo titubante nel progetto che aveva formato di portarsi in Senato. Ma un congiurato entrando in questo momento l' obbligò ad eseguire la sua risoluzione, parlandogli dei preparativi che erano stati fatti per riceverlo, e dei motteggi che si farebbero sopra il partito che egli prendeva di restare in casa finchè sua moglie non avesse dei felici presagj. Al suo arrivo in Senato, uno schiavo, che procurava di giungere fino a lui per informarlo della congiura che aveva saputa, non potè avvicinarsi a cagione della moltitudine. Artemidoro filosofo greco, il quale aveva scoperta la congiura, gli mandò delle informazioni sopra i capi: ma Cesare le consegnò con altri fogli, senza leggerle, ad uno de' suoi segretarj: lo che egli era solito a fare in simili circostanze. Finalmente essendo entrato nel palazzo Senatorio, ove i cospiratori si preparavano a riceverlo, incontrò l' augure Spurina, il quale gli aveva predette disgrazie per quel giorno. *E bene, Spurina*, gli disse Cesare, *son giunti gl' idi di Marzo*. *Si*, rispose l' augure, *ma non sono*

ancora passati. Appena egli ha preso il suo posto che i cospiratori s' avvicinano a lui sotto pretesto di salutarlo. Cimbro, uno di costoro, in atto supplichevole gli chiede la grazia pel suo fratello esiliato per ordine di Cesare. I congiurati lo secondano con prontezza, e Cimbro facendo sembiante di pregarlo con istanza, lo tiene per la toga per impedir che si alzasse. Questo era il segnale fissato. Casca, gli dà di dietro una pugnalata nella spalla. Cesare si alza, e lo ferisce con un colpo che gli dette nel braccio. I cospiratori sono assaliti dal timore. Ma rinchiuso egli nel mezzo di loro ricevè nel petto una pugnalata, datagli da uno da lui non veduto. Cassio lo ferisce nel volto. Egli si difende tuttavia con coraggio, lanciandosi in mezzo ad essi, e gettando a terra coloro che a lui si opponevano. Vedendo tra i congiurati Bruto, che gli scaglia il suo giavellotto in una coscia, ei più non pensa a difendersi, ma fissando gli occhi sopra di lui, esclama: *ed ancor tu, Bruto, figlio mio!* Di poi coprendosi la testa, e stendendosi davanti la toga per morire in una positura decente, fu ucciso presso la statua di Pompeo, e ricevette ventitrè ferite da quegli stessi che credeva di aver disarmati coi suoi benefizj.

A. di R. 710
Av. G. C. 44

Cesare morì di 56 anni. 14 incirca dopo aver incominciata la conquista del mondo. Leggendo con attenzione la sua storia si rende malagevol cosa il sapere, se più dobbiamo ammirare i suoi grandi talenti, o la sua sorprendente fortuna. Il pretendere, che fin da principio ei progget-

tasse di sottomettere la sua patria, è un non riflettere alla sua penetrazione: perchè egli trovava per via mille ostacoli, che la sola fortuna piuttosto che la buona condotta poteva superare. Niun uomo prudente, com' egli era, avrebbe meditato un progetto, in cui tutte le probabilità erano contrarie. È più verisimile che facesse come tutte le persone fortunate, e profittasse dell' occasione. La sua ambizione crescendo coi suoi felici successi, ei non ebbe in principio pretensioni molto elevate; ma quindi pensò a governare il mondo, quando non vide più ostacoli ai suoi disegni. Così si regola ogni uomo, la cui avidità diviene insaziabile a misura che si avanza in potere.

I congiurati dopo la morte di Cesare si ritirarono nel Campidoglio, di cui fecero guardare le entrate da un corpo di gladiatori al soldo di Bruto.

11.° Gli amici dell'ultimo dittatore videro che l' occasione di acquistare un potere ancora più grande del suo era giunta, e che sotto il velo della giustizia potevano soddisfare la loro ambizione. Tra questi era Antonio. I suoi talenti erano mediocri, e molti i suoi vizj: egli non desiderava il potere, se non se per avere una maggiore facilità di darsi alle dissolutezze. Abile a far la guerra, era stato allevato negli accampamenti. In quest' anno fu eletto console, e risolvette con Lepido, avido dei tumulti, d' impadronirsi del potere, la cui usurpazione era costata la vita a Cesare. Lepido alla testa di una truppa di soldati sotto i suoi ordini s' impadronì del Foro. Ne fu dato il comando ad

Antonio. Essi presero prima i fogli e il danaro di Cesare, e convocarono quindi il Senato. I senatori non erano stati mai adunati per un oggetto così delicato: si trattava di decidere se Cesare fosse stato un magistrato legittimo, ovvero un usurpatore; e se i suoi uccisori meritassero di esser premiati, o puniti. Molti tra loro gli erano debitori del loro posto, e della loro fortuna. Dichiarandolo usurpatore, rischiavano i loro beni; proclamandone l' innocenza, mettevano in rischio lo Stato. In questo imbarazzo essi vollero conciliare gli estremi. Approvarono tutto ciò che Cesare aveva fatto, e nel medesimo tempo accordarono il perdono ai congiurati.

12.° Questo decreto era lungi dal contentare Antonio. Esso rassicurava la maggior parte dei suoi nemici qualora si opponessero ai suoi progetti. Siccome il Senato aveva approvato senza distinzione tutte le azioni di Cesare, si prevalse di questa legge sotto l' autorità dello stesso Cesare. Possedendo tutti i libri di esso, vi fece inserire dal segretario quello che volle. Con questo mezzo fu distribuito al popolo del danaro che Cesare non aveva accordato; e tutti quelli che avevano dei progetti sediziosi, erano sicuri di essere ricompensati. Antonio domandò che si facessero l'esequie a Cesare. Siccome non era stato dichiarato colpevole di tirannia, non si poteva decentemente rigettare questa domanda. Fu portato dunque il suo corpo nella piazza pubblica con molta solennità; ed Antonio, che si era incaricato di rendere questi ultimi doveri all' amicizia, operò per proprio interesse,

lusingando le passioni del popolo. Lesse prima il testamento di Cesare, in cui egli nominava erede Ottaviano suo nipote, colla permissione di prendere il nome di Cesare, e godere di tre quarti dei suoi beni, i quali dovevano appartenere a Bruto nel caso che Ottaviano non vivesse. Egli dava al popolo romano i giardini situati di là dal Tevere, ed a ciascun cittadino 300 sesterzj. Antonio alzando la veste di Cesare contò avanti al popolo i colpi che avea ricevuti. Gli mostrò parimente una statua di cera, che rappresentava Cesare coperto di ferite. I Romani non potendo più raffrenare il loro sdegno, gridarono vendetta, e accorsero con fiaccole per dar fuoco alle case de' congiurati. Nel loro furore trucidarono Cinna, che incontrarono, e presero in cambio di un congiurato del medesimo nome. I cospiratori essendo ben difesi rispinsero senza pena la moltitudine: ma vedendo l' effervescenza del popolo, giudicarono a proposito di uscire dalla città.

13.° Antonio che aveva eccitato questo tumulto, pensò di profittare dell' occasione. Ma un ostacolo alla sua ambizione pareva che venisse da Ottaviano (ovvero Ottavio) di poi chiamato Augusto, nipote e figlio adottivo di Cesare. Un terzo concorrente era Lepido, uomo oltremodo ricchissimo. La loro scambievole ambizione parea che dovesse esser loro funesta: ma riunendo con sollecitudine i loro interessi risolvettero di vendicare la morte di Cesare, e di dividersene il potere. Questa riunione portò il nome di *secondo triumvirato*.

A. di R. 711. Av. G. C. 43.

Questi tre usurpatori della libertà della loro patria si adunarono in una isoletta formata dal fiume Panaro. La loro vicendevole diffidenza gl'indusse a scegliere questo luogo, ove non avevano da temere alcuna sorpresa, poichè ancora nel riunirsi diffidavano gli uni degli altri. Lepido entrò il primo, e non trovando verun motivo di timore diè il segnale agli altri due. In vece di abbracciarsi nella loro prima conferenza si spiavano reciprocamente. Augusto cominciò dal ringraziare Antonio per aver ucciso Decimo Bruto, il quale, volendosi salvare in Macedonia, era stato preso ed ucciso dai soldati di Antonio. Costoro senza parlare del passato, si occuparono degli affari presenti. Questa conferenza durò tre giorni: ed in questo tempo si divise il governo, e si decise della sorte di un gran numero di uomini. Il risultato fu di rendersi depositarj dell'autorità per cinque anni. Essi dovevano prendere il titolo di triumviri. Antonio doveva avere le Gallie, Lepido la Spagna, ed Augusto l'Africa, e le Isole del Mediterraneo. In quanto all'Italia ed alle provincie dell'Oriente dovevano restare in comune, finchè non fosse assicurata la loro autorità. Tra gli altri articoli convennero di disfarsi di tutti i loro nemici, e ciascuno presentò la sua lista. In questo numero erano sovente dei partigiani dei triumviri, poichè gli amici di uno dei tre non di rado erano inimici di uno degli altri due. Così Lepido abbandonò il suo fratello Paolo alla vendetta del suo collega; Antonio permise la proscrizione di Lucio suo zio; ed Augusto ab-

bandonò il gran Cicerone, il quale poco dopo fu assassinato per comando di Antonio.

14.° Bruto e Cassio, i principali tra i congiurati, costretti a ritirarsi da Roma andarono in Grecia, e persuasero ai giovani romani che studiavano in Atene, di dichiararsi per la causa della libertà. Il primo reclutò nella Macedonia una potente armata; il secondo fu in Siria, ove comandò dodici legioni, e ridusse il suo avversario Dolabella in tali angustie, che si uccise di propria mano. Le due armate si unirono a Smirne. La vista di truppe sì formidabili incoraggiò il partito, che incominciava a perdere le speranze, ed unì più strettamente i due generali, tra i quali era già stata qualche discordia. Dopo avere abbandonata l'Italia senza un soldato, senza una città dipendente da loro, si trovarono tuttavolta alla testa di un' armata florida, abbondantemente provvista di tutte le munizioni da guerra, ed in istato di difendere una causa, da cui dipendeva la sorte dell' impero del mondo.

I congiurati risolvettero di marciare contro Cleopatra, la quale aveva fatti grandi preparativi per soccorrere i loro avversarj. Ma ne furono distolti, sentendo che Augusto ed Antonio si avanzavano contro di loro alla testa di quaranta legioni. Bruto voleva far passare l' armata in Grecia ed in Macedonia per incontrarvi il nemico; ma Cassio pretendeva che bisognasse prima ridurre al dovere i Rodj ed i Licj, che avevan negate loro le contribuzioni. Si eseguì questo progetto, e furono messe enormi contribuzioni ai Rodj, ai quali fu lasciata la

sola vita. La sorte dei Licj fu più terribile; poichè essendosi rinchiusi nella città di Xanto, la difesero con tanto ardore, che nè le minacce di Bruto, nè le sue preghiere poterono impegnarli ad arrendersi. Finalmente avendo preso fuoco la città quando i Licj volevano bruciare i lavori dei Romani, Bruto in vece di profittare di questa occasione per prendere la città d' assalto, fece tutti i suoi sforzi per conservarla, pregando i suoi soldati ad estinguer l' incendio. Ma la disperazione degli abitanti non si calmò. Ben lungi dal credersi obbligati ai loro generosi nemici, risolvettero di perire nelle fiamme. In vece adunque di estinguerle, fecero tutto ciò che poterono per alimentarle, gettandovi legne secche, ed altre materie combustibili. Non può esprimersi il dispiacere di Bruto vedendo gli abitanti affannati per distruggersi. Egli girava a cavallo intorno alle fortificazioni, e stendendo le braccia ai cittadini di Xanto, gli scongiurava ad aver pietà di se stessi e della città (a). Ma questi insensibili alle sue preghiere, si precipitarono nelle fiamme con ostinazione, e ben tosto tutto si vide in rovina. Bruto a quest' orribile spettacolo versò delle lagrime, offrendo una ricompensa a quello dei suoi soldati, che salvasse un Licio. Cento cinquanta soli si sottrassero alla propria disperazione. Alcuni scrittori però assicurano, che la città fu incendiata per ordine di Bruto, e che

(a) He rode about the fortifications, stretching out his hands to the Xanthiens, and conjurin them to have pity on themselves, and their city. Goldsm. T. 2. p. 47.

coloro, i quali si renderono a discrezione, furono privati dei beni.

15.° Bruto e Cassio s'incontrarono un' altra volta a Sardi, ove risolvettero di tenere insieme una conferenza particolare. Si rinchiusero in una comoda casa, non lasciandovi entrare alcuno. Bruto incominciò dal far dei rimproveri a Cassio per aver disposto delle cariche, le quali dovevano essere la ricompensa del merito, ed imposte tasse straordinarie. Cassio rispose con amarezza. La disputa si riscaldò: dopo aver molto altercato versarono delle lagrime. I loro amici sentendo alla porta quest' animosa contesa, incominciarono a temerne le conseguenze. Favonio, celebre pel suo sangue freddo, pel suo attacco alle massime ciniche, e che non conosceva ciò che si fosse prudenza, entrò impertinentemente nella camera, e calmò la loro scambievole animosità. Cassio era pronto a domar la sua collera. Con grandi talenti egli era di un carattere incostante, e si abbandonava senza ripugnanza ai piaceri della società; ma i suoi costumi non erano esemplari. La condotta di Bruto poi era incorrotta: un carattere uguale, sentimenti elevati, una forza di spirito inaccessibile all' influsso del vizio o dei piaceri, una costanza invariabile nella difesa della giustizia, tal era il ritratto di questo grand' uomo. Dopo il loro colloquio inoltrandosi la notte, Cassio invitò Bruto ed i suoi amici ad un banchetto, in cui l' allegria e la libertà succedettero alla politica, e mitigarono l' austerità della filosofia. Bruto ritirandosi credette di vedere uno spettro nella sua tenda. Egli dormiva po-

co; e l' abito, e la sobrietà lo rendevano capace di sostener la fatiga. Egli non seguì mai il costume romano di dormire nel giorno, e riposava la notte sol quanto bastasse a ristorare le sue forze. Agitato da differenti inquietudini dormiva per un momento, ed alzandosi a mezza notte, era solito di leggere, o di studiare fino alla mattina. Così secondo Plutarco, Bruto si occupava nel silenzio della notte, leggendo al lume di una lucerna vicina ad estinguersi. Improvvisamente gli parve di udir del fracasso, e di veder persona che a lui si appressasse; e guardando verso la porta, videla aperta. Una figura gigantesca di orribile aspetto si ferma davanti a Bruto, e fissa sopra di lui un occhio severo. Si racconta, che Bruto le dicesse: *Siete voi un demonio, o un mortale? e qual motivo a me vi conduce? Bruto* (rispose il fantasma) *io sono il tuo cattivo Genio; tu mi rivedrai a Filippi. In questo caso* (replicò Bruto senza turbarsi) *ci troveremo insieme di nuovo.* Si suppone che l' ombra svanisse. Bruto chiamò i suoi domestici, e domandò loro se avessero veduto cosa veruna. Alla loro risposta negativa ei si rimise allo studio. Colpito per questa strana apparizione, ne parlò a Cassio, il quale ne attribuì la causa ad una immaginazione troppo attiva e continuamente agitata. Bruto parve soddisfatto di questa spiegazione; e siccome Antonio ed Augusto si avanzavano verso la Macedonia, passò nella Tracia col suo collega, e si accampò a Filippi, ove le forze dei triumviri erano pronte a riceverlo.

A. di R. 712 Av. G. C. 41.

16.° Si riguardava l'avvicinamento delle due armate con incertezza e terrore. L'impero del mondo dipendeva dalla battaglia. Da una parte la vittoria assicurava la libertà, e dall' altra il dispotismo assoluto. Il solo Bruto considerava questi avvenimenti con calma e tranquillità. Indifferente sull' esito, contento di aver fatto il suo dovere, disse ad un suo amico: *Se io sono vincitore, rendo la libertà alla mia patria: se non lo sono, la morte mi libererà dalla schiavitù. La mia sorte è decisa, non corro alcun rischio.* L' armata repubblicana era formata di ottantamila fanti, e ventimila cavalli. Quella dei triumviri di centomila uomini, e trenta mila cavalli. Esse si accamparono l' una vicina all' altra nelle pianure di Filippi. Non lungi dalla città erano due collinette per un miglio distanti tra loro. Bruto e Cassio si accamparono sopra queste colline, tra le quali stabilirono una comunicazione per difendersi scambievolmente. In questo posto vantaggioso potevano operare con libertà, e dar la battaglia qualora ne credessero il momento favorevole. Dietro ad essi era il mare, donde traevano le loro provvisioni. In distanza di dodici miglia l' isola di *Thasos* serviva loro di magazzino generale. I triumviri accampati nelle pianure erano costretti a mandare in cerca di viveri alla distanza di quindici leghe, di maniera che era loro interesse di dar l' attacco più presto che fosse possibile. Essi tentarono molte volte di darlo, uscendo dal loro campo, e provocando il nemico. Ma contentandosi di dispor-

re le loro truppe in battaglia, Bruto e Cassio restarono alla testa del loro campo senza scendere alla pianura. Questo metodo di differire il combattimento era la sola probabilità che aveva l'armata repubblicana di riportar la vittoria. Cassio, ben persuaso di ciò, risolvette di continuare a stancare i suoi avversarj. Ma Bruto che incominciava a sospettare della fedeltà di alcuni suoi ufiziali, usò di tutto il suo credito per persuadere a Cassio di mutar progetto. « Io » sono impaziente (gli disse) di metter fine alle » disgrazie del genere umano, e spero di avere » un felice successo, o che io soccomba, o » ch'io vinca. » I suoi desiderj presto furono adempiuti. I soldati di Antonio dopo penosi sforzi avendo fatta una strada a traverso alle paludi, la quale conduceva alla sinistra del campo di Cassio, apersero così una comunicazione coll'Isola di Thasos. Le due armate volendo impadronirsi di questa strada risolvettero finalmente di venire ad un conflitto generale. Tuttavolta Cassio contro la sua opinione trovossi costretto, come Pompeo, a rischiare in un combattimento la libertà di Roma. La mattina del giorno seguente i due generali dettero il segnale dell'attacco, e tennero insieme una conferenza un momento prima della battaglia. Cassio volle sapere ciò che farebbe Bruto se fossero vinti: « Ho biasimato una volta nei miei scritti » (rispose questi) la morte di Catone; ed io » sosteneva allora che il liberarsi dai proprj » mali coll'uccidersi fosse un attentato contro » la Divinità; ma ho cambiata opinione. Io ho » sacrificato i miei giorni alla mia patria; e cre-

» do di avere il diritto di determinare la ma-
» niera del mio morire. Sono adunque risolu-
» to, se la fortuna non mi favorisce, di cam-
» biare un' esistenza infelice in questo mondo
» con un' altra in un mondo migliore. » Ami-
» co mio (esclamò Cassio abbracciandolo) pos-
» siamo intanto marciare contro il nemico; poi-
» chè se siamo battuti, non abbiamo niente da
» temere dai vincitori. » Augusto essendo infermo, Antonio solo comandò le truppe. Egli incominciò dallo attaccar con vantaggio le trinciere di Cassio. Bruto si scaricò con un impeto terribile sulle truppe di Augusto: ei si lanciò sopra di esse con tale intrepidezza, che le ruppe alla prima scarica. Penetrò fino nel campo, e massacrando quelli che lo guardavano, le sue truppe incominciarono a predare. Le linee di Cassio essendo forzate, la sua cavalleria prese la fuga. Non vi fu sforzo alcuno, che questo generale non facesse per trattenere la sua infanteria, arrestando quei che fuggivano, e prendendo le loro bandiere per riunirli: ma il valore di un solo non poteva ispirar coraggio ad una timida armata. Cassio disperando finalmente del buon successo, si ritirò nella sua tenda, ove si uccise. Bruto seppe subito la sconfitta e la morte del suo collega: appena ei poteva ritenere le lagrime, che versava sulla sorte di un uomo da lui riguardato come l' ultimo tra i Romani.

Non vi restava altro generale che Bruto. Ei raccolse le truppe disperse di Cassio, e ispirò loro nuove speranze di vittoria. Siccome i suoi soldati avevano perduto tutto il loro equipaggio

per lo sacco del campo, promise a ciascuno duemila denari per loro indennizzazione. Animati di nuovo coraggio ammirarono la liberalità del loro generale, ed annunziarono con altre grida la sua intrepidezza. Essi però mancarono di fiducia nelle proprie forze per far fronte al nemico, il quale il giorno dopo offerse la pugna. Bruto voleva affamare i suoi rivali, mancanti di provvisioni, essendo stata dispersa precedentemente la loro flotta; ma il suo progetto andò a vuoto per l' ansietà dei suoi soldati, ch' erano divenuti più arditi di giorno in giorno, e più vani del loro generale. Ei fu dunque obbligato, dopo venti giorni di dilazione, a cedere alle loro sollecitazioni, e a tentare la sorte di un combattimento. Le due armate erano disposte in ordine di battaglia: esse restarono lungo tempo l' una rimpetto all' altra senza azzuffarsi. Raccontasi che Bruto fosse men coraggioso, immaginandosi di aver di nuovo veduto lo spettro della notte antecedente. Tuttavolta dopo aver animate le sue truppe ei dette il segnale. Egli ebbe secondo il solito il vantaggio che aveva riportato sempre quando comandava in persona. Battè il nemico colla sua infanteria, e col sostegno della cavalleria, la quale fece un gran macello. Ma le truppe di Cassio comunicarono alle altre il panico loro terrore; e tutta l' armata finì col darsi alla fuga. Bruto circondato dai suoi più bravi ufiziali si difese per lungo tempo con un sorprendente valore. Il figlio di Catone, ed il fratello di Cassio furono uccisi ai suoi fianchi. Finalmente fu costretto a cedere alla necessità, ed a fuggire. I due triumviri, sicuri della vit-

toria, ordinarono espressamente, che Bruto non si lasciasse fuggire. Tutta l' armata fu attenta ad eseguire quest' ordine; e pareva, che questo generale non potesse evitare la prigionia.

17.° In questa estremità Lucilio suo amico risolvette di sacrificare la propria vita per salvarlo. Vedendo che un corpo di cavalleria dei Traci serrava da vicino Bruto, ed era sul punto di prenderlo, egli si fece loro arditamente davanti, dicendo di esser Bruto. I Traci, rapiti dalla gioja per una tal preda, mandarono alcuni di loro ad annunziare all' armata la nuova della loro ventura; onde si rallentò l' ardore nell' inseguirlo. Antonio corse ad incontrare il prigioniero, coll' intenzione di affrettargli la morte o d' insultare alla sua disgrazia. Egli era accompagnato da un gran numero di uffiziali e di soldati: alcuni compiangevano la sorte di un uomo così virtuoso, altri gli rimproveravano l' amar tanto la vita da sottoporsi alla schiavitù. All' avvicinarsi dei Traci Antonio si preparava all' abboccamento: ma il fido Lucilio avanzandosi con aria lieta, gli disse: » Bruto non è » preso; la fortuna non ha avuto il potere di » fare un tale oltraggio alla virtù. Per conser» vare il suo onore io ho fatto un sacrifizio della » mia vita: prendetela, io vi ho ingannato. » Antonio sorpreso per un tal esempio di fedeltà, gli perdonò, lo ricolmò di benefizj, e l' onorò della sua amicizia.

Frattanto Bruto accompagnato da pochi amici tragittò un rio ingombrato da virgulti e da rupi, e sopravvenendo la notte, si ricoverò in

una grotta, ove si sottrasse al nemico (a). Dopo un poco di riposo alzò gli occhi al cielo, e ripetè questo verso d' Euripide: *il colpevole dee ricevere in questa vita il gastigo dei suoi delitti:* e quest' altro del medesimo poeta (proprio veramente di un disperato): *Virtù infelice! io ti ho onorata come un bene reale: ma tu altro non sei che un vano nome, e la schiava della fortuna.* Ei si chiamò alla memoria con tenerezza i nomi di quelli che aveva veduti perire nella battaglia. Spedì Statilio per informarsi della sorte degli altri; ma Statilio non ritornò: ei fu ucciso da una squadra di cavalleria nemica. Bruto prevedendo la sua sorte, risolvette ancor egli di morire: e pregò quelli che lo attorniavano, a rendergli questo tristo servigio; ma tutti lo ricusarono. Egli si ritirò in disparte con Stratone, già suo Maestro di eloquenza, scongiurandolo a dargli quest' ultima dimostrazione di amicizia. Al rifiuto di Stratone egli ordinò ad un suo schiavo di soddisfare a questo suo desiderio: ma Stratone esclamò, che non si sarebbe mai detto che Bruto in questa estremità avesse avuto bisogno di uno schiavo in mancanza di un amico. Rivolse quindi la testa, e gli presentò la punta di una spada. Bruto vi si gettò sopra, e spirò immantinente.

18.° Morto Bruto, i triumviri la fecero da sovrani: si divisero il territorio romano, come appartenente ad essi per diritto di conquista.

(a) Ved. Plutarc. nella Vita di M. Bruto, Francfort An. 1620, pag. 1008.

Benchè il potere sembrasse diviso fra tre, erano però solo due quelli che realmente lo possedevano: poichè Lepido non aveva alcuna autorità nè sull' armata nè sul popolo. La loro prima cura fu di punir coloro, dei quali avevano disegnata già la vendetta. Ortenzio, Druso, e Quintilio Varo, avendo tutti le prime cariche della Repubblica, furono uccisi, o si dieron la morte. Fu ordinato ad un senatore, e al suo figlio di gettar la sorte per sapere quale dei due dovesse morire; ma ambedue il ricusarono. Il padre da se stesso si offerse al carnefice; ed il figlio si uccise in sua presenza. Un altro avendo domandato di esser sepolto dopo morte, Augusto gli rispose che gli avoltoj divorandolo gli servirebbero di tomba. Ma quel che più commosse il popolo di Roma, fu il vedere la testa di Bruto ai piedi della statua di Cesare. Se ne mandarono bensì le ceneri a Porzia sua moglie, figlia di Catone, la quale seguendo l' esempio del marito e del padre, si uccise coll' inghiottire dei carboni ardenti. Fu osservato che niuno di tutti quei ch' ebbero parte alla morte di Cesare, finì di morte naturale.

19.° Il potere dei triumviri essendo in tal guisa stabilito sulle ruine della Repubblica, eglino si occuparono nel godere degli onori, ai quali avevano aspirato. Antonio partì per la Grecia, ove il popolo raffinato di quel paese fu prodigo di lodi verso di lui. Ei restò qualche tempo in Atene, trattenendosi coi filosofi, ed assistendo alle loro dispute. Di là passò nell' Asia, ove tutt' i monarchi dell' Oriente soggetti alla potenza romana gli renderono onori. Le più belle

principesse procuravano di piacergli o coi loro vezzi, o con donativi considerabili. Ei percorse così molti regni accompagnato da sovrani, che si succedevano gli uni agli altri, esigendo contribuzioni, e distribuendo corone con insolenza e a capriccio: offerse il trono di Cappadocia a Sisinna in pregiudizio di Ariarate, unicamente a motivo della bellezza di Glafira madre di Sisinna. Ei fece Erode re di Giudea, e gli somministrò dei soccorsi. Ma tra tutti questi re brillava la famosa Cleopatra, la quale ebbe una parte maggiore ai favori di Antonio.

Serapione, che governava per essa nell' isola di Cipro, aveva da prima somministrati alcuni soccorsi a Cassio ed ai congiurati. Si credè opportuno, ch' egli rendesse conto della sua condotta: Cleopatra avendo ricevuto da Antonio l' ordine di giustificarsi dell' accusa d' infedeltà, vi acconsentì senza ripugnanza, ugualmente persuasa della bontà della sua causa, e del potere dei suoi vezzi. In età di ventisett' anni essa univa alla sua bellezza naturale gli ornamenti dell' arte, i quali aveva sdegnati in un' età più giovanile: l' esperienza aveva ancora aumentato la sua sagacità, ed il suo spirito: e quantunque fossero in Roma donne che la uguagliavano in bellezza, niuna la pareggiava nelle grazie della conversazione. Antonio era a Tarso in Cilicia, quando Cleopatra fissò di andarlo a trovare. Ella s' imbarcò sul Cidno per incontrarlo. Il suo corteggio era magnifico. Il vascello era coperto d' oro: le ampie vele di porpora ondeggiavan per l' aria: ed i remi d' argento facevan concerto coi musicali strumenti,

Stavasi la regina negligentemente adagiata sopra un letto sparso di stelle d'oro, e con quegli stessi ornamenti, che dai poeti e pittori comunemente si attribuiscono a Venere. Ai fianchi di lei erano due fanciulletti somiglianti a Cupido con ventaglio alla mano per rifrescarla a vicenda. Ninfe abbigliate a guisa delle Grazie, e delle Nereidi la corteggiavano. Sulle sponde del fiume si ardevano i più rari profumi. Una folla innumerabile ammirava questo spettacolo. Antonio invaghito della bellezza di Cleopatra concepì per essa una violenta passione, che divenne la causa delle sue disgrazie. Quando questa regina fu sicura della sua vittoria, si dispose a ritornare in Egitto. Antonio trascurando ogni altro oggetto, l'accompagnò, e si dette con essa a tutti i generi di dissolutezza, ai quali era stato sempre inclinato, ed a quelli che si potevano trovare presso un popolo corrotto.

Mentr'egli se ne stava nell'ozio, il suo collega Augusto si occupò nel ricondurre i veterani, nello stabilirli in Italia, e nel provvedere alla loro sussistenza. Egli aveva promesse loro delle terre, come una ricompensa dovuta ai loro servigj: ma costoro non le potevano possedere senza scacciarne i primi abitanti. Si videro i templi e le strade ripiene di donne che tenevano nelle loro braccia i proprj figli, i vezzi e l'innocenza dei quali eccitavano la compassione di tutti. Uomini ammogliati e pastori venivano ad implorare la pietà dei vincitori, e domandar loro un'abitazione in altra parte del mondo. Nel numero di questi era Virgilio,

a cui solo il mondo intero dee più che a mille conquistatori. Egli domandò umilmente, che gli fossero restituiti i suoi beni patrimoniali. Fu esaudito, ma i suoi compatriotti furono crudelmente scacciati da Cremona e da Mantova.

Roma e l' Italia provarono le più grandi sventure. L' insolente soldato predava a suo capriccio. Sesto Pompeo padrone del mare rompeva ogni comunicazione, ed impediva che il popolo ricevesse le sue provvisioni di grano. A questi mali si aggiunse ancora la guerra civile. Fulvia moglie di Antonio, da esso lasciata in Roma, gelosa e furibonda per la condotta di suo marito, si determinò d' impiegare ogni mezzo per istrapparlo dalle braccia di Cleopatra. Costei pensò, che il metterlo in dissenzione con Augusto sarebbe stato un mezzo facile per farlo sorgere dal suo letargo. Col soccorso di Lucio suo cognato, allora console, seminò dei principj di discordia tra loro. Il pretesto che addusse, fu che Antonio dovesse avere nella distribuzione delle terre una parte al pari di Augusto. Si entrò in trattato, ed Augusto offerse di prendere i veterani per arbitri della disputa. Lucio non volle acconsentire. Mettendosi alla testa di sei legioni formate di tutti coloro, ai quali erano stati tolti i beni, deliberò di costringere Augusto ad accettare le sue condizioni. Così fu dichiarata la guerra tra Antonio ed Augusto, o almeno i generali di Antonio si appoggiarono al suo nome. Augusto fu vittorioso: Lucio rinchiuso tra due armate fu costretto a ritirarsi in Perugia, ove fu assediato. Fece però molte vigorose sortite. Fulvia impiegò, ma

invano, tutt' i mezzi per soccorrerlo. Finalmente fu ridotto dalla fame ad una tale estremità,
A. di R. che sortì, e si dette spontaneamente
713. alla discrezione del vincitore. Augusto
Av. G. C. lo ricevette, e perdonò generosamente
41. a lui ed a tutti i suoi seguaci.

Antonio avendo intesa la sconfitta di suo fratello, e la fuga di sua moglie costretta a lasciar l'Italia, si determinò a marciare contro Augusto. S' imbarcò alla testa di una flotta considerabile, e tenne in Atene una conferenza con Fulvia. Ei la biasimò per i torbidi dei quali essa era cagione, le dimostrò un alto disprezzo; e lasciandola sul suo letto di morte, partì per andare a combattere contro Augusto (a). S' incontrarono a Brindisi, e si credette che le fiamme della guerra civile si riaccendessero con più furore. Le truppe d' Antonio erano in gran numero, ma reclutate di fresco. Egli era soccorso da Sesto Pompeo, il cui potere cresceva in mezzo a queste contese. Augusto comandava quei veterani sempre vittoriosi; ma sembravano di non voler combattere contro Antonio, loro primo generale. Si entrò in trattato, e fu conchiusa la pace. Si obbliarono vicendevolmente tutti gli affronti ricevuti, e per consolidare questa riconciliazione, si concluse il matrimonio tra Antonio ed Ottavia, sorella di Augusto; e si divisero di bel nuovo l' Impero Romano. Augusto ebbe il comando dell' Occidente, Antonio

(a) *Fulvia quum ipsa quoque ad eum navigaret Sycione ex morbo decessit*. Plut. V. Anton. p. 919.

quello dell'Oriente. Lepido fu costretto a contentarsi delle provincie dell'Affrica. In quanto a Sesto Pompeo, gli furono lasciate tutte le Isole che già possedeva, ed il Peloponneso. Di più, gli fu accordato il privilegio di domandare il consolato, sebbene assente, e di farne tener le veci da uno dei suoi amici. Il mare fu libero, e si convenne di lasciar venire dalla Sicilia il grano per il popolo. Così si conchiuse una pace generale con soddisfazione del popolo, che sospirava la fine dei suoi mali.

Il solo ostacolo all'ambizione di Augusto era Antonio, che risolvette di allontanare: per ciò fare, egli ne rendè a Roma dispregevole il carattere. La condotta di Antonio non contribuì poco al buon successo del suo rivale. Egli marciò contro i Parti alla testa di un'armata potente, ma fu costretto a ritornare dopo aver perduto una quarta parte delle sue truppe, e tutto il suo bagaglio. Pareva che Antonio fosse insensibile al disprezzo. Non avendo altro gusto che pel piacere, non si mescolava in alcun affare dello Stato, e passava la sua vita con Cleopatra, la quale studiava l'arte di nutrire ed accrescere la sua passione, variando i suoi piaceri. Poche donne sono sì celebri per avere posseduto l'arte di dar pregio alle bagattelle. Ora era una regina, ora una baccante, ed ora un'amazzone. Antonio non era contento di divider con essa tutte le delizie dell'Egitto, volle ampliare il teatro delle sue dissolutezze, dandole alcuni regni che appartenevano all'impero romano. La Fenicia, la Celesiria, l'isola di Cipro, una parte della Cilicia, l'Arabia e la

Giudea furono i doni che le offerse. Non aveva diritto di farlo; ma così facendo pretendeva d'imitar Ercole. Questo mescuglio di vizj e di follia inasprì vivamente i Romani; ed Augusto, che voleva profittare del loro risentimento, procurò di avvelenare tutti i difetti del suo rivale. Finalmente vedendo che il popolo era molto esacerbato, spedì Ottavia ad Antonio sotto pretesto di *reclamarlo* come suo marito: ma per avere in realtà un motivo di dichiarargli la guerra, perchè comprendeva che la sua sorella sarebbe stata rimandata con disprezzo.

Antonio era a Leucopoli coll'accorta Cleopatra, quando seppe che Ottavia giunta ad Atene veniva a visitarlo. Questa nuova dispiacque ad ambedue. Cleopatra temendo i vezzi della sua rivale, voleva convincer l'amante della sua passione per lui con una finta tristezza. Egli la trovava sovente colle lagrime agli occhi, le quali pareva ch'ella volesse nascondere; e la scongiurava a manifestargli la cagione del suo cordoglio. Con questi artifizj, e colle lusinghe di cui usava, divenne talmente padrona di Antonio, che egli ordinò ad Ottavia di ritornare a Roma, e ricusò pure di vederla; e per insultare i Romani, risolvette di ripudiarla, e di sposare Cleopatra. Egli adunò il popolo di Alessandria nel teatro pubblico, dov'erano stati innalzati due troni uno per lui, e l'altro per la sua amante. Ei si assise vestito da Bacco vicino a Cleopatra, la quale aveva gli ornamenti ed i simboli d'Iside, divinità principale degli Egiziani; e la proclamò regina di tutti i paesi che le aveva dati, ed associò all'impero Cesa-

rione, figlio che ella aveva avuto da Cesare. Ai due figli che esso aveva avuti da Cleopatra, dette il titolo di re dei re, con ampj Stati; e per mettere il colmo alle sue stravaganze, spedì ai due consoli romani le relazioni di tutte queste follie.

20.° Augusto avendo dei motivi sufficienti per dichiarare la guerra, fece parte al Senato delle sue intenzioni. Tuttavolta, siccome volle calmare una sollevazione nell' Illirio, differì per qualche tempo l' esecuzione di questi disegni. L' anno seguente furono fatti dei preparativi contro Antonio, il quale penetrando l' intenzione di Augusto, si lamentò col Senato perchè il suo collega si era impadronito della Sicilia senza fargliene parte; che aveva parimente deposto Lepido, il quale ei teneva lontano da Roma; e che finalmente aveva ricompensato soltanto i proprj soldati. Augusto si contentò di rispondere con un sarcasmo a questi lamenti, ostentando, che Antonio avendo conquistato il paese dei Parti, potesse dare ai suoi soldati delle città e delle intere provincie. Questi piccato da tal sarcasmo, spedì senza differire la sua armata in Europa per marciare contro Augusto, mentre Cleopatra seguivalo a Samo. Era ridicolo il vedere questo mescuglio di piaceri e di preparativi di guerra. Tutt'i re dell' Egitto e delle provincie situate presso al Ponto-Eusino, ebbero l' ordine di mandar soccorsi di uomini, di provvisioni e di armi. Dall'altra parte commedianti, ballerini, buffoni, e musici accompagnavano Antonio.

Il suo soggiorno a Samo, e quello che fece in Atene, ove ordinò nuovi onori a Cleopatra, furono estremamente vantaggiosi ad Augusto, che appena avrebbe potuto resistergli, marciando Antonio in Italia. Ma ebbe il tempo di sollecitare la guerra, che tosto gli dichiarò formalmente. Le due armate si trovarono in istato di attaccarsi, e di combattere per una causa tanto importante. Una era formata di tutte le truppe dell' Oriente, e l' altra di tutte quelle dell' Occidente. Antonio aveva centomila fanti, e ventimila cavalli: la sua flotta era di cinquecento vascelli da guerra. Augusto aveva soli ottantamila uomini d' infanteria: ma la sua cavalleria era uguale a quella del suo avversario: aveva la metà del numero dei vascelli d' Antonio; ma i suoi vascelli erano meglio costrutti, ed armati di migliori soldati.

L' affare decisivo fu un combattimento navale, che si dette vicino ad Azio nell' Epiro all' entrata di un golfo, avanti al quale Antonio dispose i suoi vascelli. Quelli d' Augusto erano dirimpetto. Niuno de' due generali prese una posizione per comandare: ma entrambi andavano di vascello in vascello, dovunque credevano necessaria la loro presenza. I soldati delle due armate di terra stavano alle due coste del golfo soltanto come semplici spettatori. Essi animavano le flotte colle grida, e le incitavano all' azione. La battaglia incominciò con egual ardore, ed in una maniera fin allora non conosciuta. Le prore dei vascelli erano armate di punte di bronzo, che i combattenti indirizzava-

A. di R. 723 Av. G. C. 31.

no scambievolmente contro i vascelli nemici. Da prima si combattè con furore, e senza verun vantaggio per alcun dei partiti. Tuttavolta vi fu un leggierò disordine nel centro della flotta di Antonio. Ma subitamente Cleopatra determinò la vittoria per Augusto. Colpita da un sentimento di terrore, forse naturale al suo sesso, fuggì con sessanta vascelli. Quello che accrebbe la sorpresa di tutti, fu il vedere Antonio seguirla precipitosamente, lasciando la sua flotta alla disposizione del vincitore. L'armata di terra vedendosi senza capi tosto si sottomise. Antonio inseguì Cleopatra in una galera a cinque ordini di remi. Arrivando presso al vascello di lei, vi entrò senza cercar di vederla. Essa era sulla poppa, ed ei si pose sulla prua, e vi restò in un tristo silenzio. Passarono tre giorni, nei quali il rossore, o lo sdegno gl'impedirono di parlare a Cleopatra, e di vederla. I compagni della regina finalmente li riconciliarono, e stettero insieme come per lo passato. Egli aveva ancora la consolazione di credere che la sua armata gli fosse restata fedele: ei le spedì degli ordini per mandarla in Asia; ma fu disingannato al suo arrivo in Africa, ove seppe che le sue truppe si erano sottoposte al suo rivale. Questa nuova gli cagionò un tal furore, che poco mancò che non si uccidesse. Finalmente cedette alle preghiere de' suoi amici, e si portò ad Alessandria. Cleopatra pareva che nella sua disgrazia conservasse quel coraggio, che mancava al suo amante. Avendo raccolte, o con confiscazioni, o con altri atti di violenza, ricchezze considerabili, formò un progetto sin-

golare ed inudito : questo fu di trasportare la sua flotta nel mar Rosso di là dall' *Istmo* di Suez, e di salvarsi con tutti i tesori in un paese lontano dagli attacchi della potenza romana. Già alcuni dei suoi vascelli erano partiti per suo comando : ma gli Arabi avendoli incendiati, ed Antonio dissuadendola dal progetto, essa vi rinunziò per formarne uno, il cui buon esito era molto meno probabile; e fu di difender l' Egitto contro Augusto. Costei nulla ommise di ciò che era in suo potere, e fece tutti i preparativi per la guerra, sperando almeno di ottenere dal suo nemico migliori condizioni. Essa era stata più amante della fortuna di Antonio che di lui medesimo; ed è probabile, che se avesse potuto salvarsi sacrificandolo, volentieri l' avrebbe fatto. Sebbene avesse quasi quarant' anni, contava ancora sul potere dei suoi vezzi, e desiderava di farne sopra il cuore di Augusto la medesima prova, che aveva fatta sopra gli altri con altrettanta felicità. In tre ambascerie spedite da Antonio ad Augusto, essa ebbe i suoi mandatarj incaricati delle sue istruzioni. Antonio domandava soltanto la vita, e la permissione di passare i suoi giorni nell' oscurità. Augusto nulla rispose à queste proposizioni. Cleopatra gliene fece altre pubbliche in favore dei suoi figli : ma nel medesimo tempo offeriva segretamente di rimettere nelle mani di lui la sua corona e le insegne della sovranità. Alle proposizioni pubbliche non fu data risposta : ma Augusto le fece dire, che poteva contare sulla sua protezione, qualora rimandasse Antonio, o lo facesse uccidere. Questi trattati non furono

tanto segreti che non giungessero alle orecchie d'Antonio, in cui il furore e la gelosia crescevano ad ogni momento. Ei fabbricò una solitaria casetta sopra un molo nel mare, e vi si chiuse, abbandonandosi alle passioni tormentatrici della tirannia sventurata. Vi passava la sua vita lungi dal commercio degli uomini, e pretendendo d'imitar Timone nell'odio contro il genere umano. La gelosia però lo scacciò dal suo ritiro, e lo fece ritornare nella società, ove seppe che Cleopatra teneva segrete conferenze con Tirso, mandatario di Augusto. Ei lo fece prendere, lo punì in una maniera umiliante e crudele, e lo rimandò al suo padrone, facendogli dire, che Tirso era stato gastigato per avere insultato un uomo nella disgrazia. Ma Augusto si vendicò facendo soffrire il medesimo trattamento ad Ipparco liberto d'Antonio. Questa vendetta piacque ad Antonio, poichè il suo liberto lo aveva abbandonato per seguire la fortuna del suo felice rivale.

Augusto si avvicinava a Pelusio con un'altra armata. La situazione di questa città poteva ritardare la sua marcia; ma il governatore, o per mancanza di coraggio, o per gli ordini di Cleopatra, cedè la piazza; così che Augusto non trovò più alcun ostacolo fino ad Alessandria, ove si portò con prontezza. Al suo arrivo Antonio fece una sortita per opporsi al suo rivale, combattè da disperato, e mise in fuga la cavalleria nemica. Questo vantaggio rianimò le sue truppe; e siccome egli era naturalmente vano, rientrò trionfante in Alessandria. Andando al palazzo tutto armato abbracciò Cleopatra,

e le presentò un soldato che si era distinto nella zuffa. La regina lo ricompensò magnificamente, e gli dette una corazza d' oro massiccio. La notte seguente il soldato passò nell' altra armata, volendo mettere avvedutamente le sue ricchezze in sicuro trovandosi dalla parte del più forte. Questa diserzione accese l' ira di Antonio. Ei risolvette di fare l' ultimo sforzo per terra e per mare, ed incominciò dallo sfidare il suo rivale a duello. Ma Augusto, conoscendo troppo bene la disuguaglianza delle loro condizioni, non accettò questa proposizione, e replicò freddamente: » Antonio ha mezzi ba» stanti per morire senza un duello. »

Il giorno di poi questi accampò le truppe che gli restavano sopra una collina vicino alla città, donde ordinò alle sue galere di dar la battaglia. Egli voleva esserne spettatore: da prima vide con gioja, che la sua flotta si avanzava in buon ordine; ma questa gioja cambiossi in furore, quando si accorse che i suoi vascelli salutavano quelli d' Augusto, e che le due flotte si riunivano insieme, e si avanzavano nel porto. Subito fu abbandonato dalla sua cavalleria. Tentò tuttavolta di condurre la sua infanteria alla battaglia; ma fu vinta facilmente, ed egli stesso si trovò costretto a ritornare in città. Il suo furore non aveva più limiti, gridando per tutto, ch' egli era stato tradito da Cleopatra, e dato da essa nelle mani dei suoi nemici. Non s' ingannava ne' suoi sospetti, poichè per ordine della regina la flotta era passata dalla parte nemica.

Già da lungo tempo Cleopatra temeva gli ef-

fetti della gelosia di Antonio: essa proccurava di mettersi in sicuro dagli attacchi inaspettati che potevano risultarne. Costei aveva costrutta vicino al tempio d' Iside una fabbrica, che pareva destinata per una tomba. Ivi depositò i suoi tesori e le sue cose preziose, che ricoperse con torce, con fascine, ed altre materie combustibili. Ella aveva un doppio disegno, quello di sottrarsi all' ira di Antonio, e di far credere ad Augusto di volere abbruciare tutt' i suoi tesori in caso che le ricusasse un' onesta capitolazione. Colà si ritirò per fuggire il furore di Antonio chiudendo le porte, e facendo dire al suo amante, ch' ella non esisteva più. Questa nuova contristò Antonio, e gli richiamò alla memoria la loro primiera tenerezza. Schiavo delle passioni, piangeva attualmente la morte di Cleopatra con tanta smania, con quanta l' aveva prima desiderata. » Infelice, esclamava egli par» lando a se stesso, qual oggetto ti attacca al» la vita, poichè tutto ciò che ne faceva le de» lizie più non esiste? O Cleopatra la nostra se» parazione tanto non mi commuove, quanto » l' umiliazione che io provo nell' imparare a » morire da una donna. »

21.° Ei fece venire un liberto chiamato Ero, a cui aveva fatto promettere con giuramento di ucciderlo quando la fortuna lo avesse ridotto a questo rifugio. Gl' intimò di mantener la parola. Il fido Ero sfodera la sua spada come per uccidere il suo padrone, e rivolta in dietro la testa, trafiggendo se stesso, cade ai piedi d' Antonio, che rimane lungo tempo presso al suo schiavo ammirandone la fedeltà. Fi-

nalmente prende la spada, se la immerge nelle viscere, e cade tramortito. Benchè la ferita fosse mortale, il sangue ristagnò, e ricuperata la cognizione egli scongiurò quelli ch' entrarono nella camera, a terminare i suoi giorni; ma tutti se ne fuggirono colpiti dall' orrore e dallo spavento. Restò in questo stato finchè non seppe da un segretario della regina, ch' essa viveva tutt' ora. Ei domandò di esser trasportato nel luogo, in cui ella era. Fu portato alla casa ove abitava Cleopatra: ma questa regina accompagnata da due sole donne non volle aprir la porta; gettò delle corde da una finestra, ove con molta difficoltà si fece salire Antonio. Intriso nel proprio sangue, stese la mano a Cleopatra, fece deboli sforzi per alzarsi dal letto, su cui giaceva. La regina abbandonandosi al dolore, lacera le sue vesti, si batte il petto, e baciando la piaga di Antonio il chiama suo amante, suo re, e suo nume. Antonio la prega a moderare il cordoglio, ed a vivere qualora ella possa conservare l' onore e la vita. In quanto a » me non piangete la mia disgrazia, le disse; » ma congratulatevi meco della felicità, di cui » ho goduto. Son vissuto il più felice, ed il più » potente tra gli uomini, e la mia caduta non » è ignominiosa: *io sono Romano, e vinto da* » *un Romano*. » Pronunziando queste parole spirò (1).

(1) Ho conservato, come traduttore gli elogj pomposi fatti in quest' opera ad un tal genere di morte, parlando di Lucrezia, Bruto, Catone, ed altri; ma il Vangelo,

Augusto informato della disperazione di Antonio, gli aveva mandato Proculejo con impegnarlo per ogni modo a dargli Cleopatra. Egli aveva due motivi per operare in tal guisa: uno era d'impedire la perdita dei tesori ch'essa aveva rinchiusi nella sua tomba; l'altro di render più splendido il suo trionfo colla presenza di questa regina. Cleopatra sempre sulle difese ricusò qualunque abboccamento con Proculejo, se non acconsentisse a parlarle attraverso alla porta della tomba. Essendosi alla fine procurata una scala, ei salì accompagnato da due soldati per quella finestra, per cui era entrato Antonio. Cleopatra avvedendosene prese un pugnale, che le pendeva dalla cintura, per uccidersi: ma Proculejo la ritenne. Augusto vedendola in suo potere, spedì Epafrodito per condurla al suo palazzo. Costui era incaricato d'invigilare sopra di essa, di trattarla con rispetto, e colla sommissione dovuta alla di lei dignità e di fare tutto ciò che le poteva render piacevole la sua schiavitù.

Quantunque i re, ed i generali volessero render gli ultimi doveri ad Antonio, questa consolazione fu riservata a Cleopatra, la quale ebbe sola la permissione di pagargli quest' ultimo tributo. Essa lo seppellì colle proprie mani, gli

e i buoni scrittori di etica, benchè Gentili, lo condannano: ed un antico poeta scrisse saviamente:

Rebus in adversis facile est contemnere vitam;
Fortius ille facit, qui miser esse potest.
» Facil è nei disastri amar la morte.
» Ma quei, che sa penar, quanto è più forte!

fu dato quel che la dignità di lui poteva ricevere, quel che l' amore di lei poteva soffrire. Costei langui nella nuova prigionia. Le perdite che aveva fatte, il suo violento dolore, i colpi che si era dati nel seno, le cagionarono una febbre, di cui desiderava i progressi. Ricusando ogni nutrimento risolvette di morir di fame; fingeva che questo fosse un regolamento necessario alla sua malattia: ma Augusto informato dai medici del suo vero motivo, minacciò di punirla nei suoi figli qualora morisse. Non potendo resistere a questa considerazione, e temendo di cagionar la morte de' proprj figli, Cleopatra si sottopose al trattamento a cui si volle soggettare, acconsentì a vivere, e ben presto si ristabilì in salute.

A. di R. 724. Av. G. C. 30. Augusto fece il suo ingresso in Alessandria. Procurò di calmare i terrori degli abitanti parlando familiarmente col filosofo *Ario* nativo di essa. Ma i cittadini tremavano al suo avvicinamento. Quando si assise sul tribunale, tutti si prostrarono avanti a lui, come rei che aspettano la loro sentenza. Augusto comandò ad essi di alzarsi, dicendo che aveva tre ragioni di perdonar loro, il suo rispetto per Alessandro fondatore della città, la sua ammirazione per la bellezza d' Alessandria, e la sua amicizia per Ario loro concittadino. Due soli furono uccisi, il primogenito de' figli di Antonio, e Cesarione figlio di Giulio Cesare, che i loro tutori gli consegnarono. Ma questi indi a poco furono puniti della loro perfidia. Ei trattò con bontà gli altri figli di Cleopatra, lasciandoli in custodia di

quelli, ai quali erano confidati, e facendo somministrare ad essi ciò che conveniva alla loro condizione. Ristabilitasi Cleopatra, Augusto le fece una visita: essa lo ricevette dal letto: ma alla sua entrata si alzò, e si prostrò avanti a lui. Le disgrazie avevano sparso sopra il volto di lei un' aria malinconica. I suoi capelli erano sparsi, la sua voce tremante, la sua carnagione scolorita, e le lagrime le avevano gonfiati gli occhi. Tuttavolta era bella. Le sue grazie, la dolcezza seducente de' suoi sguardi attestavano il potere dei suoi primi incanti. Augusto la rialzò, la fece sedere, e se le pose allato. Cleopatra erasi preparata a questo abboccamento: tutto adoperò per addolcire il vincitore; preghiere, seduzioni, carezze, tutto fu impiegato per calmare lo sdegno di Augusto. Essa incominciò dal volersi giustificare: ma quando per manifeste prove riconobbe inefficaci i suoi artifizj, supplicò Augusto, rammentandogli l'umanità di Cesare verso degl' infelici. Lesse alcune lettere piene di tenerezza, e si estese sopra la sua antica unione col vincitore delle Gallie. » Ma a che mi servono oggi tutti i suoi benefizj, esclamò essa; perchè non son morta con » lui? . . . Ma vive ancora, mi par di vederlo; respira in voi. » Augusto, a cui queste arti non erano ignote, rimase immobile a tutti gli assalti, rispondendole con una fredda indifferenza, che costrinse Cleopatra ad operare in altra guisa. Essa ne interessò l' avarizia, presentandogli l' inventario dei suoi tesori e delle sue gioje; lo che dette luogo ad una scena singolare, la quale prova, che gli antichi non

avevano la delicatezza dei moderni. Uno dei suoi mastri di casa avendo fatto osservare che l'inventario non era esatto, e ch' ella aveva nascosto una parte delle sue robe, Cleopatra diè nelle furie, si alzò dal suo letto, e prendendolo pei capelli lo percosse nel volto. Augusto sorrise del suo furore, e la ricondusse nel letto, pregandola a rimettersi in calma. Essa replicò, che non poteva soffrire di essere insultata in faccia di uno, di cui aveva si alta stima. « E supponendo che io abbia nascosti al-
» cuni ornamenti, merito io di esserne ripresa,
» se li riserbo a Livia ed Ottavia, le quali
» spero che intercederanno per me presso di
» voi? » Questa giustificazione, la quale mostrava il desiderio che aveva Cleopatra di conservarsi in vita, non dispiacque ad Augusto. Le disse gentilmente, ch' ella era in libertà di ritenere quello che aveva, e che le sarebbe concesso tutto ciò che poteva desiderare. Ei si congedò, e sortì credendo di averle restituito il gusto per la vita, e di averla familiarizzata col rossore di comparire in pubblico al trionfo che meditava al suo ritorno in Roma: ma rimase deluso nella sua aspettazione. Cleopatra aveva conservata una corrispondenza nel campo d'Augusto con Dolabella, giovane romano di un'alta nascita, il quale o per compassione, o per altri motivi s'interessava nelle disgrazie della regina. Ella seppe da lui, che Augusto dentro tre giorni doveva mandarla a Roma coi suoi figli, per ornare il suo ingresso trionfale. Alla fine costei deliberò di morire: gettandosi sulla tomba di Antonio, e piangendo la sua schiavi-

tù, giurò di non sopravvivergli. Dopo essersi bagnata, ed aver ordinato un sontuoso banchetto, si vestì riccamente, e prese parte alla festa. Quando fu terminata, ordinò che tutti si ritirassero, restando con due sole damigelle. Aveva trovato il mezzo di farsi portare un aspide in un canestro di frutta. Informò per lettera Augusto del suo funesto disegno, chiedendo con istanza di esser sepolta nella tomba di Antonio. Augusto ricevuta questa lettera le spedì tosto messaggi per arrestarne il progetto, ma era omai troppo tardi. Gl' inviati entrando nella camera di Cleopatra, la videro moribonda sopra il suo letto, vestita dei suoi abiti reali. Vicino ad essa *Iride*, una delle sue fedeli cameriere, era stesa ai piedi della sua padrona, e *Carmione* sua compagna sosteneva il diadema sulla testa di Cleopatra. È dunque finita? (esclamò un messaggiero). « Si, rispose Carmione, è finita: una morte tale è degna di una regina discendente da antenati coperti di gloria. » Proferendo queste parole ella spirò colla sua diletta padrona.

CAPITOLO II.

Dal principio del regno di Augusto fino alla morte di Domiziano, ultimo dei dodici Cesari.

1.° Stato dell'Impero romano in quest' epoca. 2.° Condotta politica di Augusto: suoi titoli ed onori. 3.° Sue leggi. 4.° Sue virtù private. 5.° Sue vittorie. 6.° Sue afflizioni domestiche. 7. Associazione di Tiberio al Trono: enumerazione del popolo: vecchiaja e morte di Augusto. 8. Riflessioni su di lui: nascita di Gesù Cristo. 9. Carattere di Tiberio: merito di Germanico, e sua morte. 10. Crudeltà di Tiberio; sua morte. 11. Crocifissione di Gesù Cristo, e protezione de' Cristiani. 12. Carattere di Caligola: sue follie, e sue crudeltà. 13. Spedizione contro i Germani. 14. Congiura di Cassio: morte di Caligola. 15. Elevazione di Claudio al trono, suo carattere. 16. Spedizione in Brettagna. 17. Morte di Claudio. 18. Nerone: suo vario carattere: sue crudeltà. 19. Incendio di Roma: persecuzione de Cristiani: martirio di S. Paolo. 20. Cospirazione contro Nerone; morte di Seneca, di Lucano, di Petronio e di molti altri. 21. Sollevazione contro Nerone: sua condanna, e sua morte. 22. Governo di Galba, di Ottone, e di Vitellio: loro rapida successione, e loro morte. 23. Governo di Vespasiano: spedizione contro gli Ebrei; distruzione di Gerusalemme 24. Virtù e vizj di Vespasiano: sua morte: Carattere e condotta di Tito. 26. Eruzione del Vesuvio: morte di Plinio. 27. Vittorie ed imprese di Tito: sua morte. 28. Carattere di Domiziano: successi di Agricola. 29. Spedizione contro i Barbari. 30. Crudeltà di questo imperatore: sua morte. 31. Apollonio di Tiana mago.

1. La morte d'Antonio rendè Cesare Augusto padrone dell' Impero romano. Egli ritornò a Roma in trionfo. Le feste e gli spettacoli ma-

gnifici che dette al popolo, incominciarono a far obbliare le prime sue crudeltà. Ei risolvette fin d'allora di stabilire colla sua clemenza un trono, la cui base era macchiata di sangue. Godeva un'autorità senza limiti, la quale fino allora non si era veduta. La fierezza dei Romani, e quei tratti caratteristici che li distinguevano da tutti gli altri popoli, non esistevano più. La città era popolata di stranieri di tutti i paesi; e siccome non vi erano più principj di *patriottismo*, forse il governo monarchico era il migliore per unir tra loro tutt'i membri dell'Impero. Si dee non pertanto osservare, che nel tempo di queste lunghe contese e della durata della guerra civile, flagello devastatore, la potenza dello Stato si accrebbe di giorno in giorno a tal segno, che tutti quei re, i quali vi vollero mettere ostacolo, furon distrutti.

2.° La prima cura d'Augustò fu di assicurarsi degli amici di Antonio. Per giungere a questo fine, pubblicò che aveva bruciato tutte le lettere e tutte le carte del suo rivale senza leggerle, convinto che mentre gli amici di esso si credessero di esser sospetti, temerebbero di offrirgli la loro amicizia.

A. di R. 725 Av. G. C. 29. Dopo avere ottenuto il trono colla forza, risolvette di governare per mezzo del Senato. Ei sapeva che questo corpo quantunque avesse perduto il suo antico splendore, era però tuttora il meglio composto, ed il più capace di governare con giustizia e saviezza. Egli adunque diè ai senatori il primario potere, e si cattivò il popolo e l'armata con doni, ed atti di benevolenza. Con

questi mezzi l'odiosità di una rigorosa giustizia cadeva sopra il Senato, mentre egli era l'oggetto dell'amore del popolo. Usando dei riguardi per lo Senato, e non accordando cosa veruna alle persone corrotte, voleva partecipare di una potestà moderata, a cui niuno potesse fare ostacolo. La sua autorità non era assoluta se non che nel tener tutti in dovere. Questo in sostanza era un godere della massima potestà: ma il popolo ingannato mirò con sorpresa la sua moderazione. I Romani si credevano liberi di far tutto, eccetto il sollevarsi: ed i senatori pensavano di poter tutto, ad eccezione di commettere un'ingiustizia. Si è sempre detto che sotto questo governo i Romani godevano di tutti i beni della libertà, e nel medesimo tempo erano esenti dai mali che l'accompagnano. Questa osservazione può esser vera sotto un monarca qual era Augusto: ma sotto i suoi successori si pensò differentemente, quando ognuno si vide esposto a tutti i gastighi che poteva dare la capricciosa tirannia, o che le rivoluzioni rendevano necessarj.

Augusto avendo stabilito quest' ordine ammirabile, divenne preda di varie passioni. Egli stette titubante per lungo tempo, non sapendo se dovesse conservare l'Impero, o rendere al popolo la sua primiera libertà. Ma secondò il parere di Mecenate, il quale lo consigliò a ritenere il trono. Di poi ei si regolò secondo i consigli di questo suo favorito, a cui debbesi attribuire la dolcezza, l'affabilità, e l'umanità di Augusto. Egli incoraggiò i dotti, nel numero dei quali Virgilio ed Orazio furono

i primi, con cui sovente conversava, ed a questi accordò la sua amicizia. In contraccambio essi mitigarono i suoi dispiaceri, e cantarono le sue lodi in tutto l' Impero.

Augusto dopo avere in tal modo recato ai Romani la pace e la felicità, persuaso di esser amato generalmente, risolvette di dare al popolo l' idea della sua magnanimità. Non si trattava di meno che di rinunziar la corona. Per tal effetto informò i suoi partigiani nel Senato di ciò che dovessero fare: tenne loro un discorso studiato sulla difficoltà di governare un Impero sì vasto; « Impresa, diceva egli, che » i soli Dei immortali potevano eseguire ». Ei parlò modestamente della sua incapacità, e fingendo una rara generosità, cedè tutto il potere che si era acquistato colle armi, e che il Senato aveva renduto stabile. Ripetè l' offerta di restituire quest' autorità, dando ad intendere, ch' egli conservava tuttora il vero carattere de' Romani. Questo discorso fece sopra i senatori un effetto differente, secondo che essi erano più o meno al segreto. Alcuni credendo alla sincerità della condotta di lui, riguardavano quest' azione come un tratto d' eroismo fino allora sconosciuto: altri sospettavano delle sue intenzioni, quantunque ignorassero i suoi motivi: molti (e questi eran coloro che avevano sofferto nel tempo dei popolari tumulti) temevano di vederli rinnovare; ma il maggior numero informato dai ministri d' Augusto, spesso lo interrompeva, mentre egli parlava, e dimostrava la sua indignazione. Costoro lo scongiurano unanimamente a non deporre lo scettro; e siccome egli insisteva

nella sua risoluzione, gli fecero in qualche modo violenza: e perchè la sua persona fosse più in sicuro, si raddoppiò lo stipendio alle sue guardie. Dal canto suo per mostrar di concedere qualche cosa, permise al Senato di governare alcune provincie dell' interno, riserbando sotto il suo dominio le più potenti, e quelle che richiedevano armate considerabili per la loro difesa. Egli riassunse l' autorità per dieci anni soltanto, lasciando al popolo la speranza di ricuperare la sua antica libertà; e prese nel medesimo tempo le precauzioni necessarie perchè gli fosse rinnovato il potere ogni dieci anni.

A. di R. Questo spettacolo di una finta ri-
727 nunzia servì a consolidare la sua po-
Av. G. C. tenza, ed a conciliargli l' amore del
27. popolo. In questo tempo gli fu dato il nome di Augusto. (Io me ne sono servito, perchè nella storia è noto sotto un tal nome). Fu ordinato di piantare alla sua porta un alloro. Si dette il nome di Palazzo alla casa ch' egli abitava. Gli fu confermato il titolo di Padre della patria, e la sua persona fu dichiarata inviolabile e sacra. Si esauriva in una parola quanto sa dettare l' adulazione per trovare una nuova maniera di piacergli. Quantunque disprezzasse i senatori, sofferse non pertanto il loro omaggio, ben sapendo che i titoli ispirano rispetto, ed il rispetto consolida l' autorità.

Quando Augusto ebbe governato per dieci anni, il Senato approvò con giuramento tutto ciò ch' egli aveva fatto, e dichiarollo superiore alle leggi. Poco tempo dopo gli fu offerto il giuramento di sommissione non solo alle leggi che

aveva già fatte, ma a quelle ancora ch' era per fare in avvenire. I padri stabilirono il costume di ordinare in punto di morte ai loro figli di andare a portare al campidoglio un' offerta con una iscrizione, la quale attestasse, che il giorno della loro morte essi avevano lasciato Augusto in salute. Fu proibito il giustiziare un reo nel giorno, in cui l' imperatore faceva il suo ingresso nella città. In una carestia di grano il popolo lo pregò ad accettare la dittatura; ma egli non volle mai acconsentirvi, essendo stato abolito questo titolo da una legge.

3.° Questa moltitudine di titoli e di dignità non diminuì niente la sua esattezza nell' adempire i suoi doveri. Egli fece pubblicare molti editti utili, tendenti a reprimere la corruzione del Senato, e la licenza del popolo. Ordinò che non si facessero più spettacoli di gladiatori senza un ordine del Senato, il quale non poteva autorizzarli se non che due volte l' anno. Questa legge di *polizia* era necessaria in un' epoca sì corrotta. Si conducevano a truppe sul teatro quei disgraziati; sovente erano costretti a combattere finchè la metà di loro non avesse ucciso l' altra metà. Vi era ancora il costume di veder ballare sul teatro i cavalieri, e le dame del prim' ordine. Ei proibì loro in avvenire questo esercizio; come ancora di permetterlo ai loro figli, o nipoti. Sottopose a una multa coloro che avevano ricusato di maritarsi, e rimunerò i padri di molti figli. Ordinò, che le fanciulle non si maritassero prima dei dodici anni. *Permise ad alcuni* di uccidere un adulte-

ro, quando egli fosse colto sul fatto (a). Stabilì un regolamento per far rispettare i senatori, volendo rendere ad essi in onore ciò che loro era stato tolto in potere: dichiarò che niuno potesse acquistare la libertà romana senza un precedente esame sopra il suo merito ed il suo carattere. Stabilì sopra gli schiavi nuove regole, alle quali egli si sottopose il primo. Sebbene egli avesse molta passione pei comici, non ostante soggettava i loro costumi alla censura, non tollerando nè la dissolutezza nè la licenza. Favorendo le lotte tra gli atleti, non permise alle donne di assistere a questo spettacolo, stimando, che la modestia convenevole a questo sesso vietasse loro un tal piacere, perchè gli atleti erano ignudi. Per pre-

(a) Ho stimato bene di allontanarmi dal Francese: » il dèfendit de tuer un adultère, quand même on le » prendrait sur le fait ». Poichè nelle opere del mio autore e maestro leggo, che per uno dei molti capi della famosa legge Giulia *de Adulteriis* pubblicata da Augusto, quando trattavasi di adulteri sorpresi nel delitto, il padre rivestito della potestà patria aveva il diritto di uccidere l' adultero colla sua figlia; ed al marito era permesso altrettanto contro colui che attentasse all' onore della moglie, ma non già contro la moglie medesima. Si veggano le differenze e limitazioni di questo diritto presso Heinec. *Recitat. in elem. Jur. Civ.*, *Antiquit. Rom.* Lib. Tit. 18., e Bran. Brisson. *Lib. singul. ad L. Jul. de Adulter.* Cap. 5. pag. 195. edit. Lugd. Batav. Questa legge fu confermata in parte da Giustiniano, *Novell.* 117. *Cap.* 15. L' Inglese » he orderd . . . . and per» mitted *any person* to kill an adulterer taken in the fact » ammette la mia interpretazione; onde non dee presumersi, che Goldesmith sia caduto nell' errore opposto.

venire gl' intrighi e la corruzione nella distribuzione delle cariche esigeva come in pegno dai candidati somme considerabili, le quali perdevano, quando avevan commesso qualche fallo. Fino allora era stato proibito agli schiavi di attestare contro i loro padroni; ma egli abolì quest' uso, e fu il primo a vendere i suoi schiavi ad un altro. Queste leggi, ed altre, che tendevano ad estirpare i vizj o ad impedire i delitti, cangiarono i costumi del popolo, e si ammollì la rozzezza dei Romani.

4.° Egli contribuì a regolare i suoi compatriotti col proprio esempio: essendo superiore ad essi non aveva niente da rischiare col rendersi affabile. Familiare con tutti ascoltava ancora i rimproveri con dolcezza. Benchè avesse il potere di condannare e di assolvere, non interuppe mai il corso delle leggi, e sovente fu veduto perorare per quelli, pei quali s' interessava. L' avvocato, che difendeva Primo domandò insolentemente qual motivo portasse al tribunale Augusto, l' Imperatore rispose modestamente: *La Repubblica*. Uno dei suoi soldati avendogli domandata la sua protezione, egli lo consigliò ad indirizzarsi ad un avvocato: *Ah* (replicò il veterano), *io nella battaglia di Azio non difesi la vostra causa per mezzo di un avvocato!* Augusto incantato da questa risposta, gli fece da avvocato in persona, e vinse la causa del veterano. Un giorno gli dispiacque l' estremo rispetto, con cui gli fu presentato un memoriale. » Amico, esclamò egli, si « direbbe che voi vi avvicinaste piuttosto ad » un elefante, che ad un uomo: siate un poco

più franco ». Assiso un' altra volta sul suo tribunale era disposto ad esser severo. Mecenate, che se ne avvide, non potendo romper la calca, gli getta un foglio, su cui era scritto; *alzati manigoldo*. Augusto lesse queste parole senza disgustarsi e subito alzandosi perdonò a quelli, i quali egli era per condannare. Ma quel che mostrò il cangiamento in lui avvenuto, fu la sua magnanima condotta verso Cornelio Cinna, uomo nobile, nipote di Pompeo. Esso aveva cospirato contro Augusto. Questi spedì a cercare i congiurati, e li congedò dopo una leggiera riprensione. Ma volendo mortificare Cinna colla grandezza della sua generosità. « Io vi ho dato, gli disse, due volte la vita » come ad un mio nemico, e come ad un cospiratore: oggi vi do il consolato. Viviamo » ormai da amici, e vediamo qual di noi vincerà l' altro, se io colla mia confidenza, o » voi colla vostra fedeltà ».

5.° Praticando queste virtù regnò per lungo tempo. Pare, che sia stato il primo, che abbia voluto acquistarsi gloria favorendo le arti, e che abbia guadagnato l' affetto dei soldati senza possedere alcun talento militare. Tuttavolta le armate romane furono trionfanti sotto i suoi luogotenenti. Accorsero a Roma ambasciadori da tutte le parti del mondo. Gli Etiopi sollecitarono umilmente la pace, ed i Parti un' alleanza. L' India fece lo stesso. La Germania fu sottoposta al suo impero, e il *Weser* ricevè le sue leggi. Vittorioso per terra e per mare chiuse il tempio di Giano; e l' universo stette in pace sotto il suo regno.

6.° Ma egli aveva dei disgusti domestici: si era congiunto in matrimonio con Livia, moglie di Tiberio Nerone col consenso del suo marito, e quando ella era incinta già da sei mesi. Questa donna imperiosa, sapendo di essere amata, lo tormentava coi suoi capricci. Essa aveva due figli Tiberio e Druso il più giovine di loro, e che nacque dopo il matrimonio di Augusto: lo che fece credere, ch' egli ne fosse il padre. Tiberio, il quale egli di poi addottò, e che gli succedette, era un buon generale, ma di un carattere ostinato e sospettoso, che turbò la tranquillità di Augusto. Fu esiliato per cinque anni a Rodi, ove visse in una maniera ritirata, conversando coi Greci, e dandosi alla letteratura, di cui di poi ci fece mal uso. Ma quel che cagionò più dispiacere ad Augusto, fu la condotta della sua figlia Giulia, che aveva avuta da Scribonia sua prima moglie. Giulia, la quale egli maritò al generale Agrippa, e poi a Tiberio, non metteva limiti al suo libertinaggio. Non contenta di darsi ai piaceri, era ancora la prima a pubblicare l' infamia delle sue dissolutezze. Giunse ad una tale impudenza, che dava la notte i suoi appuntamenti nel quartiere il più frequentato della città. La corte stessa di suo padre non era in sicuro della

A. di R. 749. Av. G. C. 5.

sua sfacciatezza. Augusto pensò da prima di farla uccidere: ma dopo alcune riflessioni, la relegò a Pandataria, vietandole l' uso del vino e dei liquori. Proibì l' andarla a vedere senza sua permissione, e le dette per compagna sua madre Scribonia. Quando s' intercedeva per Giulia, egli

era solito di rispondere, che » il padre e la » figlia non potevano stare insieme più di quel» lo, che il possano l'acqua ed il fuoco ».

7.° Augusto essendo in gran parte sopravissuto ai suoi contemporanei, in età di sessantaquattr' anni deliberò di allontanarsi dalle fatiche del governo, e di stabilire per suo successore Tiberio. Pregò i senatori di non salutarlo più al palazzo, e di non prendere in mala parte, se in avvenire ei non conversasse con loro. Dopo questo tempo Tiberio fu associato all'Impero, e godè quasi della medesima autorità. Tuttavolta Augusto non potè abbandonare interamente l'amministrazione, come quegli ch' era avvezzo a darsi a' piaceri ed agli affari. Ei continuò la sua vigilante condotta, e parve che amasse il popolo fino all'ultimo istante. Trovando incomodo per cagione della età sua l'andare in Senato, mostrò il desiderio di avere presso di se per un anno venti consiglieri privati. Fu decretato, che tutte le misure ch' egli avrebbe con essi ed i consoli, avessero forza di legge. Parve ch' ei temesse l'avvicinamento della morte, fece il suo testamento, e lo consegnò alle Vestali. Fece solennemente la numerazione del popolo, che saliva a 4 milioni e cento trentasettemila uomini; lo che mostra che Roma a quei tempi uguagliava quattro delle nostre più grandi città. Mentre si faceva questa pomposa cerimonia nel campo di Marte, si racconta che un' aquila dopo aver volato molte volte intorno all'imperatore, si posasse nel tempio vicino sul busto di Agrippa. Gli auguri annunziarono, che

A. di R. 764
Av. G. C. 11.

questo era il presagio della morte d' Augusto. Poco tempo dopo, accompagnando Tiberio nella sua spedizione nell' Illirio, si ammalò. Nel suo ritorno spedì a cercar Tiberio ed i suoi più intimi amici. Poche ore prima ch' ei morisse, domandò uno specchio, e si fece acconciare i capelli con molta cura. Di poi indirizzandosi a' suoi amici che circondavano il suo letto, li pregò a dirgli se avesse rappresentata bene la sua parte nel mondo. Avendo essi risposto, che sì, egli soggiunse: *dunque fatemi applauso*, e spirò
A. di R. nelle braccia di Livia in età di set-
767 tantasei anni, dopo averne regnati
Av. G. C. quarantuno (1). Raccomandò a Livia
14. di non dimenticarsi nè della loro unione, nè del loro ultimo addio.

La morte dell' Imperatore cagionò in tutto l' Impero Romano una profonda afflizione. Alcuni supposero, che Livia ne avesse affrettata la fine, volendo far godere, più presto che fosse possibile, del trono al suo figlio. Qualunque ne sia il motivo, essa celò per qualche tempo la morte di Augusto avendo fatto guardare tutte l' entrate del palazzo, e dando ad intendere ora che il suo marito stava meglio, ed ora ch' egli era ricaduto. Finalmente essendole riuscito di dargli un successore, pubblicò la sua morte e l' adozione di Tiberio all' Impero. I funerali dell' imperatore si fecero con molta magnificenza. Tiberio in mezzo ai senatori recitò

(1) Dione Cassio ne conta 44, meno 13 giorni cominciando dalla batt. d' Azio. Ed. Hanov. pag. 590.

l' orazione funebre. Di poi fu letto il suo testamento, in cui Tiberio e Livia erano nominati suoi eredi. Augusto era stato glorioso di servire la sua patria fino all' ultimo suo respiro, ed il dolore del popolo corrispose ai travagli da lui sostenuti. Fu decretato, che tutte le donne si abbrunassero per un anno. Gli furono costrutti dei templi, e tributati gli onori divini: e Numerico Attico senatore volendo rivolgere a suo profitto la comune adulazione, ricevette una somma considerabile di danaro per aver assicurato con giuramento di aver veduto Augusto salire al cielo: così che il popolo non dubitò più ch' egli non fosse nel numero degli Dei.

8.º Tali furono gli onori fatti ad Augusto, il cui potere incominciò dalla strage, e terminò colla felicità dei Romani. Si diceva in questa occasione, che se egli non fosse mai nato, o fosse sempre vissuto, il genere umano non avrebbe mai cessato di esser felice. Egli è possibile che i suoi colleghi avendolo istigato alle crudeltà che commise nel tempo del triumvirato, egli credesse che fosse una virtù di vendicare la morte di Cesare. Certo si è, che la sua severità era necessaria per ristabilire la publica tranquillità: poichè il governo monarchico non avrebbe avuta stabilità se non se togliendo ai Romani i loro antichi principj. Egli governò i suoi sudditi colle forme repubblicane, e dette loro tutt' i vantaggi che risultano dalla monarchia temperata da una consumata prudenza. Egli ha sorpassato i re più celebri; e se potesse separarsi il nome di Ottaviano da quello di Augusto,

ei sarebbe uno dei migliori principî, di cui la storia avesse trasmessa la ricordanza. Verso questo tempo nacque GESU' CRISTO in Giudea.

A. di R. 764 Av. G. C. 11. 9.° Tiberio era in età di cinquantasei anni quando salì sul trono. Visse sotto Augusto nella più profonda dissimulazione, e non aveva ancora l'arditezza di mostrarsi tale qual egli era. La prudenza, la generosità, e la clemenza brillarono nel principio del suo regno; ma le felici imprese del suo nipote Germanico, figlio di Druso suo fratello, fecero comparire nel più chiaro lume le inclinazioni e la malvagità di Tiberio. Appena salito sul trono ei seppe, che le legioni della Pannonia, avide di novità, si erano ribellate alla fama della morte di Augusto: ma ritornarono prontamente a dovere, ed il loro capo Percennio fu ucciso. Una sedizione nella Germania fu accompagnata da circostanze molto più gravi. Germanico, giovine ragguardevole per le sue qualità, e adottato dall'ultimo imperadore, comandava in queste contrade. Le Legioni avevano profittato della sua assenza per rivoltarsi, dichiarando che l'Impero romano era in loro potere, e che la sua grandezza e la sua potenza erano dovute unicamente al buon successo delle armi loro. Al ritorno di Germanico i soldati risolvettero di eleggerlo per imperatore. Amato dai militari, dei quali egli era l'idolo, senza molta difficoltà poteva elevarsi alla prima dignità dello Stato: ma l'amor del dovere prevalse all'ambizione. Rigettò con isdegno una tale offerta, e fece tutti gli sforzi per calmare la sedizione, e vi riu-

sci, esponendosi a molti pericoli, mettendo a morte i principali ribelli, ed in fine conducendo le sue truppe contro i Germani, che riguardavansi come nemici dell' Impero.

Quanto piacque a Tibero la lealtà di Germanico, altrettanto la popolarità di esso lo contristò. Indi a poco le sue vittorie contro i Germani accrebbero l' odio e la gelosia dell' imperatore. Germanico vinse il nemico in molte battaglie, e sottomise contrade immense al dominio romano. Ma ogni vittoria, ogni virtù era in lui una nuova offesa. Tiberio impiegò tutti i pretesti per richiamare Germanico. Ma la ribellione di Clemente l' obbligò a differire il suo progetto. Ei fece uccidere segretamente questo capo dei ribelli: tanto era il timore che aveva del popolo.

Dopo essersi liberato da tutti i suoi nemici interni, si occupò dei mezzi più proprj a far ritornare Germanico dall' Alemagna. Incominciò dal fargli accordare il trionfo per la sua vittoria sopra i Germani, e gli scrisse, che ritornasse a Roma per godere degli onori che il Senato gli faceva preparare, aggiungendo, che aveva mietuti allori a bastanza in un paese, ov' era stato mandato nove volte, ed in cui aveva riportate altrettante vittorie. Conchiudeva col dirgli, che la vendetta più grande, che si poteva trarre dei suoi nemici, era di abbandonarli alle loro divisioni intestine. Una moltitudine innumerabile di persone andò incontro a Germanico alla distanza di molte miglia dalla Città. Ei fu ricevuto più con adorazione, che con rispetto. Le sue maniere piacevoli, ed il suo carro trion-

fale in cui erano i suoi cinque figli, e le bandiere dell' armata di Varo, cagionarono nel popolo dei trasporti di gioja.

Nuovi onori erano destinati a Germanico. Egli partì di Roma per una spedizione in Oriente, conducendo seco sua moglie Agrippina, ed i suoi figli. Ma per restringerli il potere, Tiberio aveva mandato Pisone al governo di Siria. Questo Pisone era di un carattere fervido, ed atto per ogni maniera ad eseguire la funesta commissione, di cui era incaricato. Ei doveva opporsi a Germanico in ogni affare, eccitar l' odio contro di lui, e finalmente ucciderlo, presentandosene l' occasione. Procurò dunque d' ingiuriare Germanico, e lo accusò di diminuire la gloria de' Romani, accordando agli Ateniesi una protezione particolare. Germanico disprezzò queste ingiurie, occupandosi più nell' adempire la sua missione, che nel mettere ostacolo ai segreti disegni di Pisone. Questi di accordo colla sua moglie Plancina, la quale è passata per una donna implacabile e crudele, continuò a diffamare il suo nemico. Germanico non opponeva a questa condotta se non se dolcezza e pazienza; e con quell' umanità, che in lui era particolare, e con le cortesie corrispondeva alle ingiurie. Esso ignorava i motivi de' suoi nemici, e pensava molto meno a combatterli che ad evitarli. Fece un viaggio in Egitto sotto pretesto di visitare le celebri antichità di questo paese; ma in realtà per sottrarsi alle insidie di Pisone, ed a quelle della moglie di lui più ancora pericolosa. Si ammalò nel suo ritorno: o che fosse spaventato da qualche presentimento, o

che avesse scoperto altre prove di perfidia, mandò a dire a Pisone, che la rompeva con lui. Il male facendo rapidi progressi, la sua morte
A. di R. parve inevitabile. Vedendo che si av-
772 vicinava la sua fine, s' indirizzò agli
Av. G. C. amici che aveva intorno, e disse lo-
18. ro: » Se la mia morte fosse stata na-
» turale, avrei ragione di lamentarmi della sorte, che nel fiore dell' età mi toglie alle dolcezze della vita. Ma il mio dolore si accresce pensando, che io muojo vittima di Pisone e di Plancina: vi scongiuro a far sapere all' imperatore in qual modo io lascio la vita, ed i tormenti che soffro. Quelli che mi hanno amato, quegli stessi che mi hanno odiato, verseranno qualche stilla di pianto sopra di me, quando sapranno che un soldato, il quale si è tante volte sottratto al nemico, cade vittima dell' odio di una donna. » Difendete la mia causa davanti al popolo, sarete ascoltati con compassione: e quando anche i miei assassini avessero fatto soltanto ciò ch' è stato loro commesso, non otterranno nè credenza nè perdono. » Pronunziando queste parole, stese le sue braccia, che furon bagnate dalle lagrime dei suoi amici, i quali giurarono pieni di smania di sacrificare la loro vita per vendicarlo. Il principe si volse verso sua moglie, e la scongiurò per la memoria della loro unione a sottomettersi alla necessità, e a non opporsi al risentimento de' loro potenti nemici a fine di sfuggir l' odio loro. Alla fama della morte di Germanico, il dolore degl' Italiani giunse al suo colmo, ma quello degli abitanti

di Roma non ebbe limiti. Nel disordine universale pareva sicura la morte di Pisone. Fu accusato insieme con sua moglie di aver fatto morire Germanico con un lento veleno. L'imperatore stesso, e Livia sua madre non furono esenti da sospetto; il quale si accrebbe vie più all'arrivo di Agrippina, donna di raro coraggio, e generalmente stimata per le sue virtù. Si vide accompagnata dai proprj figli portar l'urna, che racchiudeva le ceneri di Germanico, sulla tomba di Augusto. Al suo avvicinarsi alla città, il Senato ed il popolo romano andarono ad incontrarla, e l'accolsero con espressioni di condoglianza. I soldati che avevano servito sotto Germanico, dimostrarono il loro dolore. Mentre essa depositava l'urna, la moltitudine osservò il più profondo silenzio: ma dopo gettò delle grida, dicendo, che la Repubblica era perduta.

Tiberio permise che si processasse Pisone, il quale si supponeva che altro non fosse stato che l'istrumento della sua vendetta. Questo generale condotto avanti al Senato, fu accusato della morte di Germanico, e di altri delitti.

Egli terminò il suo processo, ch'era complicatissimo, coll'uccidersi nella propria casa. L'interesse di Livia per Placina la sottrasse dal castigo.

10.° Tiberio non avendo più alcun oggetto che potesse fargli ombra veruna, levossi la maschera, e si mostrò colle sue inclinazioni naturali. Nel principio delle sue crudeltà Sejano fu il depositario della sua confidenza. Questi era un cavaliere romano, più abile ancora del

suo padrone nell' arte di dissimulare; arte, che gli procacciò l' affetto di Tiberio. Si dubita se egli consigliasse tutte le crudeltà che seguirono: certo si è che dal momento, in cui fu fatto ministro dell' imperatore, questi divenne più sospettoso e crudele.

A. di R. 775 di G. C. 22. Sejano adoperò tutta la sua destrezza in persuadere a Tiberio di ritirarsi in qualche campagna lontana da Roma. Egli sperava di acquistare con ciò un influsso a se stesso più vantaggioso; poichè non potevasi avere accesso all' imperatore se non se per suo mezzo. Tiberio cedendo alle istanze di lui, o secondando la sua inclinazione naturale, abbandonò Roma, e andò nella Campania sotto pretesto di dedicare colà de' templi a Giove e ad Augusto. Stanco di abitare in luoghi, ove gli uomini gli facevano udire i loro lamenti, si ritirò nell' isola deliziosa di Capri. Sepolto in questo ritiro si abbandonò a tutt' i piaceri, essendo insensibile alle disgrazie dei proprj sudditi. Allora ei divenne più crudele; e Sejano ne accrebbe i sospetti. In tutt' i quartieri di Roma v' erano agenti segreti e spioni, che interpretando male le azioni più innocenti, ne facevano altrettanti delitti. Nerone e Druso, figli di Germanico, furono dichiarati nemici dello Stato, e condannati a morir di fame in prigione, mentre la loro madre Agrippina fu mandata in esilio. Sotto leggieri pretesti si fecero uccidere Sabino, Asinio Gallo e Siriaco. Così Sejano riusciva nel disfarsi di tutti coloro che si trovavano tra lui ed il trono, ed in aumentare giornalmente la fiducia

che aveva Tiberio in lui, ed il potere che gli dava il Senato. Ei faceva più leggi dell' imperatore. Il suo nome si trovava nel giuramento del popolo, come se questo ministro fosse stato sul trono; egli ispirava più timore che il capo dell' impero. Ma la rapidità della sua elevazione pareva che dovesse rendere la sua caduta più strepitosa. Tutto ciò che noi sappiamo del modo con cui egli entrò in disgrazia dell' imperatore si è, che Satirio solo osò di accusarlo di tradimento, e che Antonia, madre di Germanico, sostenne quest' accusa. Il Senato, già da gran tempo geloso del suo potere, e temendo la sua crudeltà, profittò di questa occasione per eccedere i limiti a lui assegnati dagli ordini di Tiberio. I senatori invece di condannarlo alla prigione, concertarono il modo di farlo giustiziare (1) Mentre si conduceva al supplizio, il popolo lo caricava d' ingiurie e d' insulti, facendogli amari rimproveri, e spezzando le di lui statue. Quindi fu strangolato per mano del carnefice.

A. di R. 784 di G. C. 31.

La sua morte altro non fece che accrescere il gusto dell' imperatore pel sangue. L' attaccamento che avevano per Sejano Plancina moglie di Pisone, ed altri molti, fu causa della loro condanna. Siccome i supplizj particolari lo stancavano, ordinò che chiunque venisse accusato, fosse ucciso senz' altro esame. Tutta

(1) Instead of sentencing him to imprisonment, they effected his execution. T. 2. p. 148. Lond. 1797.

la città fu ripiena di carneficine e di lutto. Carnulio essendosi ucciso da se stesso per evitar la tortura, Tiberio disse « Come mai que» st' uomo mi è potuto scappare! » Ei rispondeva a quelli che lo scongiuravano ad affrettare il loro supplizio: « Io non vi sono tanto » amico da abbreviare le vostre sofferenze. »

Visse in questa maniera odioso al mondo, grave a se stesso, nemico tanto dell' altrui riposo, quanto del suo. Finalmente verso l' anno vigesimosecondo del suo regno sentì l' avvicinamento della morte, e perde l' appetito. S' impiegò intanto con ogni cura per avere un successore, e gettò gli occhi sopra Caligola, volendo forse che l' enormità dei delitti di costui facesse obbliare i suoi.

Parve però che Tiberio volesse allontanare il suo fine, e viaggiò per distrarsi dalle sue riflessioni ed inquietudini; abbandonò la sua isola favorita, e venne sul *continente*; ed in fine si fissò sul promontorio di Miseno. Ivi provò degli svenimenti, i quali si credeva che gli dovessero esser fatali. Caligola, credendolo morto, si fece riconoscere dai soldati pretoriani, e penetrò nell' appartamento dell' imperatore in mezzo agli applausi della moltitudine, quando seppe improvvisamente, che l' imperatore era sul punto di riaversi. Questa nuova inaspettata riempiè tutta la corte di turbamento e d' inquietudine. Tutti quelli che avevano dato qualche segno di gioja, ripresero la loro aria mesta, ed abbandonarono il nuovo imperatore, fingendo una tenera sollecitudine per l' antico. Caligola pareva colpito da un fulmine. Stette in un tri-

sto silenzio , aspettandosi soltanto la morte invece dell' impero , il quale era stato l' oggetto
A. di R. dei suoi voti . Macrone però incallito
790 nel delitto affrettò la morte di Tibe-
di G. C. rio , secondo alcuni facendolo soffo-
37. gare tra i guanciali , o col veleno secondo altri. Così morì Tiberio in età di settantotto anni , dopo averne regnati ventidue.

11.° Nell' anno decimottavo del regno di questo imperatore fu crocifisso Gesù Cristo . Questa era l' epoca dell' universale depravazione dell' uman genere . Pilato spedì a Tiberio il ragguaglio della passione , della risurrezione , e dei miracoli di Gesù Cristo ; e l' imperatore avendone fatta una relazione al Senato , domandò che *il Cristo* fosse messo nel numero degli Dei romani : ma dispiacendo ai senatori di non aver fatta i primi questa proposizione , essi ne ricusarono l' *apoteosi* , pretendendo , che per un' antica legge tutti gli affari concernenti la religione fossero di giurisdizione del Senato . Si stette ancora sul punto di esiliare tutt' i Cristiani dalla città ; ma Tiberio con altro editto minacciò la morte a tutti quelli che gli accusassero : ed in tal guisa vissero tranquilli sotto il suo regno .

12.° Caligola nascose i suoi delitti nel principio del suo governo ; ma la sua clemenza e la sua moderazione svanirono in meno di otto mesi ; e feroci passioni , un' avarizia senza esempio , una crudeltà capricciosa ben presto subentrarono in loro luogo ; quindi si videro nuovi atti di orgoglio , di empietà , e di libertinaggio .

Il suo orgoglio comparve da prima nell' arrogarsi il titolo di re, il quale soleva darsi unicamente ai monarchi: ed ei si sarebbe ancora cinta la fronte del diadema, se non fosse stato avvertito, ch' egli era superiore a tutt' i regni dell' universo (1). Poco tempo dopo, ambizioso degli onori divini, si diè il nome delle divinità che credeva più conformi al suo carattere. Fece abbattere le teste delle statue di Giove e degli altri Dei, sopra le quali fece metter la sua. Sovente si assise tra Castore e Polluce, ed ordinò a quelli che andavano nel loro tempio, di adorare lui solo. Tanto stravagante quanto imbecille fu di una tale incostanza, che cambiò di divinità, come di vesti; ora era Marte o Giove, ed ora Diana o Venere. Si fece innalzare dei templi, ove fu posta la sua statua d' oro, la quale giornalmente era rivestita dei medesimi abiti che portava Caligola, ed avanti a cui si prostrava una folla di vili adoratori. I suoi sacerdoti erano molti: gli si offriva in sacrifizio tutto ciò che vi era di più raro e di più squisito; e la dignità di pontefice era ricercata dai più ricchi della città. Fece godere dei medesimi onori a sua moglie ed al suo cavallo; e finalmente per colmo di assurdità divenne pontefice di se medesimo. Non era meno ridicolo nell' assumere le maniere di qualche divinità. Spesso usciva al lume della luna, a cui faceva la corte, come ad un' amante. Si

(1) Ved. Sueton. Cap. XXII. pag. 640. cur. Petro Burmanno, Vit. Calig. Tom. I.

servì di molti mezzi per imitare il tuono, e sovente sfidava a Giove, esclamando colle parole di Omero: *o vinci me, o io vincerò te*. Egli teneva delle segrete conferenze colla statua di questo Dio: e sembrando irritato per le sue risposte, lo minacciava d' abballarlo per la Grecia. Talvolta pareva placato, e contento di Giove, consentiva di star con esso in buona armonia.

Tra tutti questi vizj la prodigalità è il più considerabile, ed in qualche maniera l' origine di tutti gli altri. Le dissolutezze dei primi imperatori erano semplici a paragone delle sue. Egli inventò nuovi bagni, nei quali i profumi più preziosi si spargevano con profusione. Le sue spese per la tavola erano eccessive; e si racconta, che si facessero struggere delle perle nelle salse. Qualche volta fece apprestare ai suoi ospiti de' piatti ripieni d' oro.

La sua condotta verso il suo cavallo può dare un' idea della sua stravaganza. Gli fece costruire una stalla di marmo, e una greppia di avorio (1): e quando questo animale, ch' egli chiamava *Incitato*, doveva mostrarsi, gli metteva alla porta nella notte precedente alcune sentinelle incaricate di allontanar tutto ciò che poteva interrompergli il sonno; gli assegnò un palazzo fornito, in cui vi erano delle cucine per trattare decentemente coloro che andavano a visitarlo. Caligola spesso invitò Incitato alla

(1) A stable of marble, and a manger of ivory Goldsm. p. 170. l. 2. *Equile marmoreum, et praesepe eburneum. et* Sveton. Cap. 55. della cit. ediz.

sua mensa, presentandogli dell' avena dorata, e del vino in coppa d' oro. Sovente giurava *per la salute del suo cavallo;* e si racconta che se fosse vissuto più lungamente, avrebbe fatto console *Incitato.*

Molti vili artifizj s' impiegarono da Caligola per accumulare immense ricchezze; ma questi furono come subordinati alle sue crudeltà. Fece uccidere molti senatori, e li citò di poi a comparirgli davanti, come se si fossero data la morte di propria mano. Per isgombrare lo Stato dai cittadini inutili fece sbranare dalle fiere uomini vecchi ed infermi. Egli era solito di dar per cibo a questi animali quegl'infelici che condannava, ed ogni dieci giorni ne mandava un gran numero per essere divorati: e con ciò diceva di *liquidare i suoi conti.* Uno di questi sfortunati esclamando di essere innocente, Caligola gli fece tagliar la lingua, e di poi lo rigettò nell' anfiteatro. Era una delle sue delizie il far morire i condannati con lenti tormenti, affinchè, diceva egli, *sentissero di morire.* Assisteva sempre a queste carneficine, dirigeva il supplizio, e lo sospendeva per prolungarne la durata. Egli si lodava in queste occasioni della costanza del suo carattere, e della sua inflessibile severità. Un giorno essendo irritato contro i cittadini di Roma, si mostrò desioso che il popolo romano avesse una sola testa per troncargliela con un solo colpo (1).

(1) *Infensus turbae faventi adversus studium suum exclamavit ec. Utinam populus R. unam cervicem haberet!* Suet. C. 30. Ed. cit. » Being incensed with the citizens of Rome. » Goldsm. pag. 176.

13.° Crudeltà tanto insopportabili, quanto capricciose cagionarono contro di lui molte cospirazioni segrete. Ne fu differita l' esecuzione alla fama, ch' egli progettava una spedizione contro i Germani ed i Bretoni. Fece leva di

A. di R. 793 di G. C. 40.

numerose truppe, e generalmente credevasi dopo tanta millanteria che volesse conquistar l' universo. La sua marcia indicava la disuguaglianza del suo carattere; ora essa era sì rapida, che le coorti erano costrette a lasciarsi addietro i loro stendardi; ed ora sì lenta, che rassomigliava piuttosto ad una processione trionfale, che ad una spedizione militare. Intanto si faceva portare da otto soldati, e ordinava che s' inaffiassero le strade per difendersi dalla polvere nel suo passaggio. Ma questi grandi preparativi furono affatto vani. Invece di conquistare la Brettagna, dette ricovero ad uno dei principi esiliati da questo paese. Annunziò questa nuova al Senato come una occupazione di tutta l' isola. Invece d' impadronirsi della Germania, condusse soltanto le sue truppe sulla riva del mare nella Batavia. Disponendo tutte le macchine da guerra, e la sua armata in battaglia, ei salì sopra un vascello, e andando lungo la spiaggia ordinò ai trombetti di dare il segnale dell' attacco. I suoi soldati, che avevano ricevute delle istruzioni, adunarono nei loro elmetti le conchiglie ch' erano sulla sponda del mare, come spoglie dell' Oceano degne di ornare il palazzo ed il Campidoglio (a). Terminata questa

(a) *And the Capitol.* pag. 177 T. 2. Goldsm.

spedizione, richiamò le sue truppe come da una vittoria, fece loro un' aringa con maestà, e ne lodò le alte imprese. Di poi distribuito del denaro, le congedò raccomandando loro di darsì alla gioja, e congratulandosi con esse dei loro tesori. Affinchè questa segnalata impresa passasse alla posterità, fece costruire sulla riva un' alta torre in memoria di essa.

14.° Cassio Cherea tribuno delle coorti pretoriane, finalmente liberò il mondo da questo tiranno. Oltre i motivi che gli erano comuni con tutti gli altri, aveva ricevute da Caligola reiterate ingiurie. L' imperatore cercava tutte le occasioni per metterlo in ridicolo, accusandolo di viltà, unicamente perchè aveva una voce da donna. Quando Cherea andava a pigliar la parola dall' imperatore, questi gli diceva sempre *Venere*, *Adone*, o qualche altra parola, con cui potesse alludere a mollezza o viltà.

Cherea confidò il suo progetto ad alcuni senatori e cavalieri, i quali sapeva che avevano ricevuto delle ingiurie da Caligola. Mentre deliberavano sulla maniera più sicura e più pronta di disfarsi del tiranno, un accidente inaspettato diè una nuova forza alla congiura. Pompedio, senatore distinto, essendo accusato davanti all' imperatore di aver parlato di lui con disprezzo, il delatore per confermare l' accusa citò un' attrice chiamata Quintilia. Questa donna aveva un coraggio, raro ancora tra gli uomini. Costei negò il fatto con ostinazione, e messa alla tortura, sofferse i più crudeli tormenti con una insuperabile costanza. Ma quello che più dee osservarsi si è, ch' ella era infor-

mata delle più minute circostanze della congiura; e quantunque Cherea fosse destinato a presiedere al suo supplizio, essa non rivelò cosa alcuna: al contrario nel momento in cui erano per cominciare i suoi tormenti, premè il piede di uno dei cospiratori, assicurandolo che sapeva l' intrigo, e che nulla paleserebbe. Così essa sofferse fino a lasciarsi slogare tutte le membra; e presentata all' imperatore in questo deplorabile stato, ne ricevette una ricompensa pel danno sofferto.

Cherea non potè contenere più lungamente la sua indignazione, considerando di esser così l' istrumento della crudeltà del tiranno.

Dopo molte conferenze coi congiurati, fu risoluto di assalir Caligola nel tempo dei giuochi palatini, che duravano quattro giorni, e di dargli un colpo quando le sue guardie non lo potessero difendere. Passarono i tre primi giorni. Cherea incominciava a temere che differendo l' esecuzione della congiura, questa si divulgasse, e che un altro più ardito di lui avesse l' onore di uccidere il tiranno: ne rimise dunque l' esecuzione al giorno successivo nel momento in cui Caligola attraversava una galleria per portarsi ai bagni non lungi dal palazzo.

L' ultimo giorno dei giuochi fu più pomposo. Caligola pareva più allegro e più affabile del consueto. Egli si dilettava nel vedere il popolo disputarsi le frutta ed altre robe gettategli e non temeva la cospirazione che si era tramata contro di lui. La fama della congiura incominciava a spargersi; e se egli avesse avuto amici, non

avrebbero mancato di svelargliela. Un senatore domandando ad uno di sua conoscenza se vi fossero nuove, e questi avendogli risposto di nò: » Voi saprete, soggiunse egli, che si rap- » presenta oggi la morte di un tiranno. » L'altro l'intese; ma lo pregò di prudenza. I congiurati aspettarono molte ore nell' inquietudine, e pareva che Caligola fosse dimentico di prendere alcun ristoro. Cherea era smaniante per questo indugio inaspettato; e se non fosse stato trattenuto, avrebbe eseguito il suo progetto in mezzo alla folla del popolo. Mentre stava titubante, Asprena, uno dei congiurati, persuase a Caligola di andare ai bagni, e di prendere qualche leggiero ristoro, affinchè potesse godere più agevolmente degli altri divertimenti. Alzandosi l'imperatore, i congiurati allontanarono la folla con precauzione, e lo circondarono sotto pretesto di usargli una maggiore attenzione. Entrando egli in una piccola galleria fatta a volta, che conduceva ai bagni, Cherea lo colpì col suo pugnale, e lo atterrò esclamando: *Tiranno pensa a questo*. Gli altri cospiratori si precipitarono sopra Caligola, e mentre si agitava gridando che non era morto, lo finirono con trenta ferite.

Così morì Caligola nell' anno vigesimo nono della sua età dopo aver regnato appena quattr' anni. Sarà inutile l' aggiungere al suo carattere altri tratti che queste parole di Seneca: » Parve che la natura lo avesse prodotto per » mostrare ad un tempo stesso il colmo del vi- » zio, e questo sostenuto dall' autorità più as- » soluta. »

A. di R. 15.° La morte di Caligola produsse
794 un grandissimo turbamento. I congiu-
di G. C. rati, che soltanto pensavano a distrug-
41. gere un tiranno, e non a dargli un
successore, avevano cercato di salvarsi colla fuga. Alcuni soldati, a caso vaganti all' intorno del palazzo, scopersero Claudio zio di Caligola, il quale da un luogo segreto, ove si era nascosto, osservava furtivamente ciò che accadeva. Costoro risolvettero di fare un imperatore di questo personaggio, che fin allora era stato trascurato per la sua stupidità; in conseguenza lo portarono al campo sulle spalle, e lo proclamarono imperatore nel momento in cui si aspettava la morte.

Claudio aveva cinquant' anni. Le complicate malattie della sua infanzia avevano in qualche maniera alienate le facoltà del suo spirito, ed alterate quelle del suo corpo. In tutte le circostanze della sua vita si mostrò incapace di regolarsi da se medesimo.

Tuttavolta nel principio del suo regno, come sotto tutti gl' imperatori malvagi, si concepirono le più lusinghiere speranze. Il primo atto del suo governo fu un perdono generale, e la revocazione dei crudeli editti di Caligola. Si mostrò più modesto del suo predecessore nei riguardi e negli onori dovuti al suo grado. Ei vietò sotto severe pene il sacrificare a lui, come si era fatto a Caligola. Assiduo nell' ascoltare i reclami, ed attento nell' esaminarli, amministrò la giustizia con molta dolcezza. La sua vigilanza si estendeva ugualmente e sull' interno dello stato e sulle provincie. Restituì ad

Erode Agrippa la Giudea; che Caligola aveva tolta al zio di esso Erode Antipa, il quale aveva fatto decapitare S. Giovanni il Battista, e fu esiliato da Claudio.

16.° Egli tentò ancora di compiacere il popolo con qualche straniera conquista (1). I Bretoni che quasi da un secolo erano tranquilli possessori della loro isola, mandarono a domandare la mediazione di Roma per sopprimere le loro interne contese. Quegli che voleva sottoporre la sua patria all' Impero romano, era un certo Betico, il quale persuase all' imperatore di fare una discesa nell' isola, esagerando i vantaggi che risulterebbero dalla sua conquista. Per secondare questo consiglio, fu mandato il pretore Plauto per fare dei preparativi nella Gallia per questa grande spedizione. I suoi soldati parvero da prima irresoluti a imbarcarsi, dichiarando di non volere andare a far guerra al di là dei confini del mondo, giudicando che la Brettagna fosse in tal sito. Tuttavolta furono persuasi a partire; ed i Bretoni comandati dal loro capo Cinobelino, furono molte volte sconfitti.

A. di R. 796 di G. C. 43. Queste vittorie invogliarono Claudio di andare di persona in Brettagna, sotto pretesto che gli abitanti di quel paese erano sempre ostinati, e non avevano rilasciati i disertori romani che si erano rifuggiti presso di loro. Tuttavolta la sua

(1) He eve undertook to gratify the people by, foreign conquest. » Goldsm. p. 193. Il contesto conferma la mia interpretazione.

spedizione pareva che avesse per base piuttosto il desiderio di comparire che quello di combattere. Il tempo in cui rimase in Brettagna, e che fu di soli sedici giorni, egli lo impiegò piuttosto nel ricevere omaggi che nell' estendere le sue conquiste. Nel suo ritorno a Roma gli furono fatte grandi congratulazioni. Il Senato gli accordò un pomposo ingresso. Gli furono innalzati degli archi trionfali, e stabiliti giuochi annuali per perpetuare la memoria delle sue vittorie. La guerra fu nel medesimo tempo vigorosamene continuata da Plauto, e da Vespasiano suo luogotenente, il quale (secondo Svetonio) dette trenta battaglie, e di una gran parte dell' isola fece una provincia romana. Ma la guerra ricominciò di nuovo sotto il governo di Ostorio, successore di Plauto. O che i Bretoni lo disprezzassero, perchè mancava di esperienza, o che sperassero di ottenere dei vantaggi contro un nuovo capo, presero le armi ricusando di riconoscere la potenza romana. Gl' Iceni che abitavano Soffolk, Norfolk, e Cambridge; i Cangi abitanti delle contee di Wilt e di Sommerset; ed i Briganti di quella di York fecero una gagliarda resistenza: ma finalmente furono vinti. I Siluri che abitavano le provincie meridionali, furono sotto il loro re Caractaco i nemici più formidabili che i generali romani avessero mai incontrati. Non solo questo coraggioso barbaro fece un' ostinata difesa, ma parve che pretendesse più di una volta all' onore di aver renduta dubbiosa la vittoria. Egli trasportò con molta prudenza il teatro della guerra nelle parti più inaccessibili del suo pae-

se, e per nove anni tenne i Romani in continue inquietudini.

All' avvicinarsi di Ostorio, Caractaco vedendosi costretto a venire ad un attacco decisivo, fece un' *allocuzione* ai suoi cittadini con un imperturbabile coraggio: disse loro che da questa battaglia dipendeva la loro libertà o la loro schiavitù; che dovevano ricordarsi del coraggio dei loro maggiori, il valore dei quali gli aveva esentati dalle tasse e dai tributi; e ch' era giunto il tempo di mostrare ch' essi non avevano degenerato. Ma un coraggio senza disciplina nulla valeva contro le legioni romane.

A. di R. 804 di C. G. 51. Dopo un ostinato combattimento i Bretoni furono messi in rotta. Si prese la moglie e la figlia di Caractaco, ed ancor egli fu dato indegnamente ai vincitori da Cartismandua regina dei Briganti, presso di cui si era rifuggito. Al suo arrivo in Roma non può esprimersi la curiosità del popolo per vedere un uomo, che per lungo tempo aveva minacciata la romana autorità. Caractaco non dette verun segno di avvilimento. Quando gli furono fatte percorrere le strade della città, esclamò, vedendo lo splendore che gli brillava d' intorno « Com' è mai possibile, » che un popolo, il quale possiede tante ricchezze, abbia potuto invidiare a Caractaco » l' umile sua capanna. » Quando fu condotto alla presenza dell' imperatore, gli altri prigionieri imploravano vilmente la sua pietà. Caractaco comparve davanti al tribunale con intrepidezza, e sebbene fosse disposto ad accettare il perdono, nol volle chiedere: « Se io non avessi fat-

» to resistenza ; diceva egli , non si sarebbe » parlato nè della mia sorte, nè della vostra » gloria : voi non sareste stato vittorioso , ed » io resterei nell' obblio. Con tutto ciò, se voi » risparmiate i miei giorni , io renderò sempre » testimonianza alla vostra clemenza » Claudio generosamente gli perdonò; ed Ostorio ebbe gli onori del trionfo.

17.° Claudio nel principio del suo regno fece sperare felicità ; ma ben presto il suo interesse pel ben pubblico si diminuì, ed abbandonò ai suoi favoriti la cura di governare. Questo principe debole fin dalla sua gioventù, giunto sul trono non poteva far molto se non per l' altrui consigli. La persona, i cui consigli egli secondava con preferenza era *Messalina*; nome ch' è stato dato di poi a tutte le donne di rei costumi. Costei spinse Claudio a commettere delle crudeltà, ch' egli riguardava unicamente come una severità vantaggiosa. Le dissolutezze di questa donna divenivano giornalmente più notorie, e superavano quelle, delle quali sin allora si aveva notizia. Finalmente col suo complice Cajo Silio ricevette la morte da ambedue meritata.

Claudio sposò in seconde nozze Agrippina figlia del suo fratello Germanico; donna ambiziosa e crudele, il cui solo scopo era di far succedere al trono Nerone, che aveva avuto dal primo matrimonio, Costei trattò Claudio con tanta alterigia, che un giorno essendo preso dal vino gli scappò detto : « che il suo destino era » di esser tormentato dalle sue mogli, e di divenire il loro carnefice. » Questa espressione si scolpì profondamente nell' animo di Agrippi-

na, che fece tutto ciò che potè per prevenire il colpo. Essa risolvette di eseguire il progetto di avvelenarlo, che già da gran tempo avea meditato. Stette titubante per qualche tempo sulla dose che dovea dargli, temendo che se fosse troppo forte, non si scoprisse la sua perfidia, e se troppo debole, non bastasse. Alla fine si determinò per un veleno, il cui effetto fosse sicuro per alienargli lo spirito senza privarlo repentemente di vita. Il veleno fu dato in un piatto di funghi, pietanze, per cui Claudio aveva un gusto singolare. Dopo averne mangiato, insensibilmente si addormentò. Questo effetto non cagionò alcuno spavento, perchè era solito di mangiar fin tanto che le sue facoltà non fossero divenute stupide, e spesso dalla mensa era portato a letto. La sua costituzione parve che lottasse contro l' efficacia del veleno, ma Agrippina risoluta di assicurarsene, ordinò ad un perfido medico amico suo di fargli inghiottire una penna avvelenata, sotto pretesto di eccitargli il vomito: ed in tal maniera affrettò la morte di Claudio.

A. di R. 807. di G. C. 54. 18.° Benchè Nerone avesse diciassette anni, incominciò il suo regno colla comune approvazione, mostrandosi giusto, umano e liberale. Quando gli fu portata a sottoscrivere la condanna di un delinquente, esclamò con compassione: *Dio volesse che io non avessi imparato giammai a scrivere!*

Ma il suo genio maligno crebbe insieme coll' età. Il supplizio di sua madre Aprippina fu il primo esempio della sua crudeltà. Esso spaventò l' universo. Dopo aver voluto farla annegare,

ordinò che si uccidesse nel suo palazzo. Si pretende che considerandone il corpo ei dicesse, che non aveva mai creduto che sua madre fosse sì bella.

Nerone dopo avere oltrepassati i limiti della virtù, sciolse la briglia alle sue vili e crudeli inclinazioni. Nel suo carattere vi era un bizzarro contrasto. Dandosi tutto a crudeltà che fanno fremer di orrore, si abbandonava con trasporto alle arti del piacere che ammolliscono il cuore. Fin dalla sua tenera infanzia aveva coltivata la musica, e non era straniero alla poesia: egli si dilettava di guidare il cocchio, e sovente si mostrò in pubblico in abito di cocchiere.

19.° Felici gli uomini del suo secolo, se si fosse limitato a queste occupazioni, e se contento di rendersi dispregevole, non avesse voluto farsi temere! Le sue crudeltà sorpassarono tutte le altre sue stravaganze. Sembrava ugualmente attento a procurarsi dei piaceri, come a commettere dei delitti contro natura. Una gran parte di Roma sotto il suo regno fu consumata dal fuoco; e gli storici a lui attribuiscono questo disastroso avvenimento. Si dice che si stesse sulla sommità di un' alta torre durante l' incendio, godendo di questo spettacolo, e cantando sull' arpa a guisa di un comico i versi sulla distruzione di Troja. Non fu permesso recar soccorsi per estinguer le fiamme; e molti attaccarono il fuoco alle proprie case, pretendendo di aver ordine di far così. Che che ne sia, Nerone usò di tutt' i mezzi per gettar l' odiosità di un' azio-

A. di R. 817 di G. C. 64.

ne sì detestabile sopra i Cristiani, il numero dei quali in questo tempo andava crescendo in Roma. Non vi ha cosa più crudele delle persecuzioni che si suscitarono contro di essi dopo questa calunnia. Alcuni furono rivestiti di pelli di selvaggine, e divorati da' mastini; altri furono crocifissi; molti bruciati vivi. » Quando » il giorno era troppo corto pei loro supplizj, » dice Tacito, le fiamme, tra le quali si fa» cevano perire, dissipavano le tenebre della » notte. » Nerone vestito da cocchiere godeva nei suoi giardini della vista dei loro tormenti: talvolta ne faceva uno spettacolo per il popolo, al quale succedeva quello de' giuochi del circo. In questa persecuzione S. Paolo fu decapitato, e S. Pietro fu crocifisso colla testa all' ingiù.
A. di R. Nerone scelse questo supplizio come
819 più ignominioso di quello del maestro
di G. C. di questo apostolo.
66.

20.° Una cospirazione formata contro Nerone da Pisone, uomo potente e probo, fu scoperta, e dette luogo a sospetti, de' quali furono vittime le persone delle migliori famiglie di Roma. Le più distinte furono Seneca il filosofo, ed il poeta Lucano suo nipote. O che Nerone avesse delle prove, o che Seneca gli fosse odioso per le sue virtù, mandò un tribuno ad avvisarlo ch' egli era in sospetto di essere uno de' complici. Questi trovò il filosofo a mensa con sua moglie Paolina, e gli espose l' affare. Seneca senza commoversi, rispose: » che il suo ben essere non dipendeva da al» cuno; che non aveva adulato mai gli errori » di Nerone; e che non voleva incominciare. »

Questa risposta essendo riferita a Nerone, domandò se Seneca temesse la morte. Il tribuno gli replicò che all' apparenza egli non aveva il minimo timore. » Ritorna dunque a lui, esclamò l' imperatore, e ordinagli da parte mia » di morire. » Egli spedì un centurione a dichiarargli la volontà del principe. Seneca imperturbabile non perdette la sua costanza. Procurò di consolar sua moglie, esortandola a viver sempre nella pratica della virtù. Ma essa parve risoluta di non gli sopravvivere, e lo stimolò tanto ad acconsentire ch' ella morisse con lui, che Sêneca, il quale aveva sempre riguardata la morte come un benefizio, condiscese alla domanda di lei. Furono aperte loro le vene delle braccia nello stesso momento. Siccome Senéca essendo vecchio e indebolito dall' austerità della sua vita, il sangue usciva lentamente, egli si fece aprire le vene delle cosce e delle gambe. Quantunque il suo tormento fosse lungo, non diminuì nè il suo coraggio, nè la sua eloquenza. Dettò a due segretarj un discorso, il quale fu letto con avidità dopo la sua morte; ma non è giunto fino a noi. La sua agonia essendo lunga e penosa, domandò del veleno al suo medico; ma non ebbe effetto in un corpo interamente rifinito. Fu messo in un bagno caldo, che prolungò il suo patire. Finalmente fu posto in una stufa, il cui vapore lo soffogò. Sua moglie Paolina, essendo venuta meno per la perdita del sangue, i suoi domestici lo arrestarono, lasciandole le braccia; ed in tal maniera ella sopravvisse per alcuni anni al marito. Ma non dimenticò per

tutto il resto della sua vita nè la sua tenerezza, nè le sue virtù.

Fu altresì degna di osservazione la morte di Lucano. Avendo perduta una gran quantità di sangue, ed accorgendosi di aver le mani e le gambe insensibili e morte, mentre che le altre parti del suo corpo erano ancora piene di vigore; ei si risovvenne della descrizione che aveva fatta nel suo poema della *Guerra farsalica*, di una persona trovatasi in una simile circostanza; e spirò ripetendo questi bei versi.

Nec, sicut vulnere sanguis
Emicuit lentus: ruptis cadit undique venis,
Discursusque animæ diversa in membra meantis
Interceptus aquis: nullius vita perempti
Est tanta dimissa via: pars ultima trunci
Tradidit in lethum vacuos vitalibus artus:
At tumidus qua pulmo jacet, qua viscera fervent,
Hæserunt ibi fata diu; luctataque multum
Hac cum parte, viri vix omnia membra tulerunt (a).

Il sangue
Non lentamente qual da piaga scorre,
Ma dalle rotte vene in mille rivi
Scorga, e l'alma diffusa in tutt' i membri
Con l'acqua si mischiò: nè mai la vita
Trovò si vasta per fuggir la strada.
L'inferior tronco, che col sangue insieme
Ogni spirto vitale avea perduto,

(a) Lib. III. v. 639.

Primiero inerte resta: ove il polmone
Turgido giace, e nei precordj ancora
Sta più lunga la vita; e con gran pena
Morte ottenne lottando ampia vittoria (1).

A. di R. 819 di G. C. 66. La morte di Cajo Petronio è così degna di osservazione, che non dee passarsi sotto silenzio. Quest' uomo, il quale alcuni storici credono che sia l' autore di un' opera intitolata *Satira di Petronio*, viveva per massima da Epicureo. In una corte come quella di Nerone era stimato pei suoi raffinamenti nei piaceri, ed in quest' arte divenne la guida dell' imperatore. Accusato di esser complice di Pisone fu rinchiuso. Petronio, per cui l' incertezza era un supplizio, risolvette di darsi la morte, facendosi aprire e chiudere le vene di tempo in tempo colla massima ilarità e tranquillità. Parlò coi suoi amici non già di massime filosofiche, o di gran soggetti, ma dei piaceri della sua vita. Ascoltava attentamente alcune poesie, che gli si recitavano, e non dette segno veruno di uomo che stia per morire. Poco tempo dopo di lui Numicio Termo, Bareo Sorano, e Peto Trasea furono messi a morte. Il valoroso Corbulone, che aveva riportate più vittorie a favore di Nerone, li seguì da vicino. L' imperatrice Poppea stessa non potè scamparla. Nerone la percosse nella sua gravidanza. Ella ebbe un parto falso, e morì. Alla fine il genere umano fu stanco di soffrire il suo persecutore, e parve

(1) Traduzione del ch. Signor Cristoforo Boccella.

che il mondo intero si sollevasse come di concerto per liberare la terra da questo mostro.

21.° Sergio Galba, allora governatore della Spagna, si faceva distinguere colla sua saviezza in tempo di pace, e pel suo coraggio nella guerra; ma siccome tutt' i talenti sono pericolosi sotto principi corrotti, Sergio pareva che per qualche anno avesse voluto passare nella quiete una vita oscura e tranquilla. Desiderando di liberare la sua patria del mostro che la governava, accettò tuttavolta l' invito che gli fece Vindice di marciare contro Roma con un' armata. Tosto che egli si dichiarò contro Nerone, il tiranno riguardò come certa la sua caduta. Ei ricevette questa nuova essendo a cena, Colpito dallo spavento rovesciò la tavola con un calcio, ed infranse due vasi di cristallo di un prezzo considerabile: ei venne meno; lacerò di poi le sue vesti; si diè dei colpi nel capo gridando *ch' egli era perduto*; implorava il soccorso di Locusta, famosa nell' arte di avvelenare; ma la sollevazione divenne generale, e Nerone vagava di casa in casa senza trovarne pur una, la cui porta gli fosse aperta. Essendo ridotto alla disperazione, pregò uno dei suoi gladiatori favoriti a dargli la morte. Non si condiscese alla sua domanda: *Oimè*, esclamò egli, *non ho io dunque nè amici, nè nemici!* Correndo da forsennato pareva che volesse precipitarsi nel Tevere; ma abbandonandolo il suo coraggio, improvvisamente arrestossi, come se avesse voluto richiamare la sua ragione. Cercò un luogo appartato, ove poter riprendere co-

raggio, ed affrontare la morte. In questo critico stato *Faonte*, uno dei suoi liberti, gli offerse la sua villa, lontana circa quattro miglia, ove poteva restare occulto per qualche tempo. Nerone accettò questa offerta, e coprendosi il volto con un fazzoletto, montò a cavallo accompagnato da quattro de' suoi domestici, tra i quali era Sporo, famoso pei suoi delitti. Benchè il suo viaggio fosse breve, fu pieno però di avventure. Un tremuoto fu il primo spavento ch' egli ebbe. Indi folgori dal cielo gli fiammeggiarono in faccia. Null' altro ei si udiva d'intorno che strepiti confusi, che lo caricavano d'imprecazioni a migliaja. Incontrò uno, il quale gridava che Nerone era inseguito; un altro gli domandò se in città si sapesse qualche nuova dell' imperatore. Il suo cavallo, adombratosi alla vista di un cadavere steso in mezzo alla strada, Nerone nel moto che fece si lasciò cadere il fazzoletto. Udendosi chiamare a nome da un soldato, abbandona il cavallo, si allontana dalla strada maestra, entra in un boschetto dietro la casa di Faonte, e vi s' introduce attraverso dei rovi e delle spine che coprivano il suolo. Frattanto il Senato vedendo che la guardia pretoriana aveva preso il partito di Galba, lo dichiarò imperatore, e condannò Nerone secondo il rigore delle antiche leggi. Nerone udendo questa condanna, domandò che mai significasse la formola *secondo le antiche leggi*. Gli fu risposto, che in questo caso il reo doveva essere denudato, e quindi stando col collo fitto in mezzo a una forca, fatto morire a colpi

di verghe (a). Ei concepì tant' orrore per questo supplizio, che diè di piglio a due pugnali che portava seco; ma dopo averne ben esaminata la punta, li rimise nella guaina, adducendo per pretesto che il momento fatale non era arrivato. Pregò Sporo ad incominciare le lugubri cantilene usate nei funerali; scongiurò uno di quelli che lo accompagnavano, a voler morire prima di lui, per fargli coraggio col suo esempio; e di poi rimproverandosi la propria viltà esclamò: » Convien egli ciò a Nerone? » questa timidezza è ella opportuna? no, no, siamo coraggiosi. Non vi era un momento da perdere: i soldati che lo inseguivano, si avvicinavano alla casa. Udendo Nerone lo strepito dei loro cavalli, si mise sotto la gola un pugnale, col soccorso del suo segretario Epafrodito si fece una ferita mortale. Non era per anco morto, quando un centurione entrando nella sua camera ostentò di venire a soccorrerlo, e tentò di arrestare il sangue. Ma Nerone guardandolo con aria severa: » troppo tardi, gli » disse: è ella questa la vostra fedeltà? » Pronunziando queste parole spirò gettando spaventevoli sguardi; e dopo morte ancora i suoi tratti
A. di R. annunziavano un rio e vile tiranno.
821 Regnò tredici anni, sette mesi e ven-
di G. C. totto giorni, e morì nell' anno trige-
68. simo secondo della sua età.

22.° Galba aveva settantadue anni quando fu dichiarato imperatore: egli era in Ispagna colle

(a) *Sueton. Vit. Neron. Et quum comperisset nudi hominis cervicem inseri furcæ ec.* Ed. cit. tom. 2. pag. 112.

sue legioni. Ei conobbe bentosto che l'elevazione al trono altro non era che un aumento d'inquietudini. Parve che avesse in vista tre oggetti, cioè di domar l'insolenza dei soldati, di punire i vizj che nell'ultimo regno erano giunti ad un grado mostruoso, e di riempire il pubblico tesoro, esausto per le prodigalità dei suoi predecessori. Tuttavolta, siccome si lasciava dominare dai suoi favoriti, mostravasi ora frugale e severo, ed ora spiensierato e prodigo; condannando alcuni personaggi di distinzione senz'ascoltarli, e di poi perdonando ai colpevoli. Questa condotta accese de' tumulti e fu causa di sollevazioni.

Galba si accorse con dispiacere che gli si portava meno rispetto, perchè egli era avanzato in età e senza figli. Risolvette dunque di adottare alcuno, le cui virtù meritassero quest'onore, e che difendesse dal pericolo la sua vecchiezza. I suoi favoriti vollero dargli un erede a loro scelta; lo che cagionò una contesa tra loro. Ottone patrocinava la propria causa con calore, parlando dei grandi servigj che aveva renduti all'imperatore, poichè egli era il solo personaggio di distinzione che fosse venuto in suo soccorso, e si fosse dichiarato contro Nerone. Tuttavolta Galba desiderando unicamente di provvedere al ben pubblico, rigettò la di lui domanda, e in un giorno fissato ordinò a Pisone Luciniano di accompagnarlo. Gli storici rappresentano questo Pisone come meritevole dell'onore che a lui si faceva. Galba prendendo questo giovine per mano lo adottò per suo successore, e gli dette i più saggi insegnamenti sulla con-

dotta che doveva tenere. Pisone era degno di quest' onore. Ei mostrò costantemente tanta modestia, tanta fermezza, e tanta uniformità di spirito, che parve più disposto a dimettere la sua autorità, che ambizioso di ottenerla. Ma l' armata ed il senato non mostrarono il medesimo disinteresse. Avvezzi già da gran tempo agl' intrighi ed alla corruzione, non potevano sopportare un imperatore incapace di saziare la loro avarizia. Si ricevè con freddezza l' adozione di Pisone, perchè le sue virtù non lo rendevano ragguardevole agli occhi di una nazione depravata.

Ottone dopo essere stato per lungo tempo uno de' favoriti di Galba colla speranza di succedergli nel trono, vedendosi deluso nella sua aspettazione, si determinò ad ottenere colla forza un Impero, che non aveva potuto conseguire coll' adozione. I debiti che gli avevano fatti contrarre le sue dissolutezze, lo stimolavano a prendere questo partito. Essendosi guadagnato i soldati, lascia furtivamente l' imperatore occupato in un sacrifizio; aduna le truppe, e parla loro della crudeltà e dall' avarizia di Galba. Vedendo che l' armata riceveva con liete acclamazioni le sue invettive, si levò la maschera, e dichiarò che la sua intenzione era di sbalzarlo dal trono. I soldati disposti alla ribellione secondano le sue mire, e prendendosi Ottone sopra le spalle lo dichiarano imperatore. Per intimorire tutt' i cittadini lo portarono nel campo tenendo in pegno le spade nude.

Poco dopo Galba fu abbandonato dai suoi partigiani: i soldati si scagliarono sopra di lui,

rovesciando la folla che riempiva il Foro. Galba vedendoli avvicinare parve che riprendesse il suo primiero coraggio, e presentando la testa ordinò agli assassini di colpirlo se il richiedeva il bene del popolo. Fu tosto ubbidito. Il soldato che gli recise la testa, la portò sulla cima di una lancia, e la offerse agli occhi di Ottone, che la fece gettare con disprégio fuori del campo. Il corpo di Galba restò nelle strade fintantocchè non fu sepolto da uno dei suoi schiavi. La corta durata di questo regno (che non oltrepassò sette mesi) fu tanto illustre per le virtù dell' imperatore, quanto famosa pei vizj de' suoi favoriti, che ebbero parte nella di lui caduta.

Il nuovo imperatore incominciò il suo regno con un tratto di clemenza, perdonando a Mario Celso uno dei favoriti di Galba. Ottone non contento di questa indulgenza lo promosse alle prime dignità, protestando che la fedeltà meritava ogni ricompensa.

Verso questo tempo le legioni della Germania cattivate colla prodigalità e colle promesse del loro Generale Vitellio, lo proclamarono imperatore; e disprezzando il Senato, dichiararono che nel dare il trono avevano tanto diritto, quanto le coorti romane. Ottone partì senza indugio da Roma per venire alle mani con Vitellio. L' armata di quest' ultimo, composta di sessantamila uomini, era comandata dai suoi generali Valente e Cecina, poichè Vitellio era rimasto nelle Gallie per adunare il resto delle sue truppe. Vi era tanta impazienza di azzuffarsi, che nello spazio di tre giorni si dettero tre

battaglie considerabili. In tutte Ottone ed i Romani ebbero il vantaggio. Ma i loro felici successi furono di molto breve durata, poichè Valente e Cecina, i quali avevano separatamente operato, unirono le loro forze, e dopò aver provista la loro armata, risolvettero di venire ad un attacco generale. Le truppe di Ottone furono vinte a Bebriaco, e quindi Ottone stesso tranquillamente si uccise, dopo un regno di tre mesi e cinque giorni.

A. di R. 822. di G. C. 69. Vitellio fu dichiarato imperatore dal Senato; ei riscosse gli omaggi, e le dimostrazioni di distinzione che allora vi era il costume di usar profusamente al più forte.

Al suo arrivo in Roma entrò nella città, non da sovrano che veniva a render giustizia, ma da vincitore che riguardava la città come sua propria conquista.

Vitellio si abbandonò ad ogni genere di dissolutezze e di profusioni. La crapula era il suo vizio favorito, e soleva vomitare dopo il pasto per essere in istato di godere di nuovi piaceri alla mensa. I suoi giuochi, de' quali per verità di rado faceva le spese, erano di un valore eccessivo. Sovente egli stesso s' invitava alla tavola de' suoi sudditi, e andava a fare colazione da uno, a pranzo da un altro, a cena da un terzo. Le sue crudeltà inaudite, ed i suoi vizj lo renderono gravoso a se stesso, e odioso a tutti gli altri. Siccome egli era insopportabile agli abitanti di Roma, le legioni dell' Oriente deliberarono di comun consenso di eleggere imperatore Vespasiano.

Vitellio, mentre si facevano questi preparativi contro di lui, benchè sepolto nella dissolutezza e nella crapula, determinò di difender l' impero. Ordinò ai suoi due principali comandanti Valente e Cecina di esser pronti a resistere ai ribelli. Il primo esercito che entrò nell' Italia, era comandato da Antonio, il quale incontrò Cecina vicino a Cremona. Aspettavasi la battaglia; ma si venne a trattato: e Cecina, avendo ceduto alle seduzioni, cangiò di partito, e si dichiarò per Vespasiano. La sua armata presto se ne pentì; e dopo avere imprigionato Cecina, attaccò Antonio, benchè ella non avesse condottiere. La battaglia durò per tutta la notte: la mattina seguente le due armate si azzuffaron di nuovo, dopo aver preso un poco di nutrimento. Ma quando i soldati di Antonio, secondo il loro costume, salutarono il Sole nascente, quelli di Vitellio, credendo che avessero ricevuti dei soccorsi, si dettero alla fuga, e ne perirono trentamila.

Vitellio propose a Vespasiano di rinunziargli l' Impero, a condizione che gli si concedesse colla vita una convenevole rendita. Per dar peso a questa domanda, uscì vestito a lutto dal palazzo in mezzo ai suoi domestici, che piangevano. Offerse di poi al console Cecilio la spada della giustizia. Al suo rifiuto, questo vile imperatore si preparò a deporre le divise imperiali nel tempio della Concordia. Ma essendo interrotto da alcune persone, le quali gridavano; ch' egli stesso era la Concordia, risolvette dopo un sì debole incoraggimento di mantenere il suo potere, e di mettersi sulle difese.

In questa incertezza Sabino, il quale aveva consigliato Vitellio a cedere il suo potere, vedendo il suo stato senza speranza, con un colpo ardito pensò di favorire Vespasiano. Perciò s' impadronì del Campidoglio. Ma si era troppo affrettato, perchè i soldati di Vitellio l' attaccarono con furore, e prevalendo per lo numero, ridussero in cenere quel bell' edifizio. Nel tempo di quest' orribile incendio Vitellio si rallegrava nel palazzo di Tiberio, e vedeva con soddisfazione gli orrori di un assalto. Sabino fu preso, e giustiziato per ordine dell' imperatore. Il giovane Domiziano suo nipote, il quale di poi salì sul trono, fuggì travestito da sacerdote, e furono passati a fil di spada tutti coloro che non erano periti nelle fiamme.

Antonio comandante di Vespasiano essendo arrivato avanti le mura della città, le truppe di Vitellio risolverono di difendersi fino agli ultimi estremi. Si dette furiosamente l' attacco; e gli assediati scaricandosi sopra i loro nemici in una sortita, si difesero con uguale ostinazione. La battaglia durò un giorno intero: gli assedianti entrarono nella città, e massacrarono nelle strade gli abitatori, che invano tentarono di difendersi.

Si trovò Vitellio nascoso in un angolo oscuro, donde fu tratto da alcuni soldati vittoriosi. Volendo prolungare per alcune ore la sua misera vita, domandò di esser posto in carcere fino all' arrivo di Vespasiano a Roma, mostrando di avere da comunicargli importanti segreti. Ma furono inutili le sue preghiere. I soldati gli legarono le mani dietro al dorso, e gettandogli

una corda al collo, il condussero mezzo nudo nel Foro, caricandolo di acerbi rimproveri, o suggeriti loro dalla propria malignità, o da lui meritati colla sua crudeltà. Giunto al luogo del suo supplizio, fu fatto morire sotto i colpi, e strascinato di poi il suo corpo per le strade, i soldati lo gettarono ignominiosamente nel Tevere.

23.° Vespasiano fu proclamato imperatore col consenso del Senato e dell' armata, e decorato dei titoli, dati con profusione più all' autorità che al merito. Dopo aver dimorato per qualche mese in Alessandria di Egitto (ove raccontasi che guarisse un cieco, ed uno storpio col toccarli) ritornò a Roma. Lasciando a suo figlio Tito il comando dell' armata destinata ad assediare Gerusalemme, si avanzò verso Roma, e vicino alla città incontrò il Senato e gli abitanti, che si mostrarono lietissimi di avere un imperatore di una virtù tanto grande, e di tanta sperienza. Ei non deluse la loro aspettazione. Attento ugualmente a ricompensare il merito, ed a perdonare ai suoi nemici riformò i costumi dei Romani, e col proprio esempio ne ispirò loro dei migliori.

Tito incalzò la guerra contro i Giudei con vigore. Questo popolo cieco ed ostinato voleva resistere alla potenza romana. Ei vanamente sperava nella protezione del cielo, che aveva irritato colle sue empietà. Gli stessi storici giudei ce lo rappresentano come giunto all' estremo grado di disperazione. La fame, i terremoti, e varj prodigj presagivano la vicina distruzione dei Giudei. Non bastava loro che il cielo e la terra congiurassero contro di essi; ma erano an-

cora divisi e separati in due partiti, che si spogliavano impunemente a vicenda, gloriandosi tutti dello zelo che avevano per la religione dei loro padri.

Alla testa di uno di questi partiti era un uomo sedizioso chiamato Giovanni. Questo fanatico arrogandosi il supremo potere, riempiva di torbidi e di disordine Gerusalemme, e le città circonvicine. Ben presto comparve un' altra fazione guidata da Simone, il quale, dopo avere adunati tutti i ladri e tutti gli assassini, rifuggiti nelle vicine montagne, attaccò molte città, e ridusse l' Idumèa in suo potere. Gerusalemme fu di poi il teatro, ove questi due *demagoghi* esercitarono il loro furore scambievole. Giovanni era padrone del tempio, e Simone della città. Ambedue ugualmente furiosi l' uno contro l' altro, sostenevano le loro pretensioni colla distruzione e la strage. Questa città, celebre per la pace e per l' unione dei suoi abitanti, divenne il teatro della discordia e dell' *anarchia*.

In questo deplorabile stato Tito incominciò le sue operazioni in distanza di circa sei stadj da Gerusalemme, in mezzo alle feste di Pasqua, mentre la piazza era piena di una moltitudine di persone, le quali erano venute da tutte le parti per celebrare questa grande solennità. L' avvicinamento dei Romani riconciliò per un istante i due partiti. Si risolvette unanimamente di opporsi al comun nimico, e di decidere le contese domestiche in un tempo più favorevole. La loro prima sortita fu eseguita con tanto coraggio e furore, che mise lo spavento negli assedian-

ti, i quali furono costretti ad abbandonare il loro campo, ed a fuggire verso le montagne. Ma in breve si riunirono, e i Giudei furono costretti a ritornare nella loro città. Tito si segnalò col suo valore e colla sua buona condotta.

Un triplice ordine di mura difendeva Gerusalemme da tutte le parti, fuorchè nei luoghi, ov' era difesa da profonde fosse. Tito incominciò dal rovesciare le mura esterne, e vi giunse dopo molti pericoli e molte fatiche. Usò clemenza verso i Giudei offrendo loro molte volte il perdono. Cinque giorni dopo il principio dell' assedio Tito distrusse la seconda muraglia: benchè prima rispinto dagli assediati, riguadagnò il terreno che aveva perduto, e si preparò a rovesciare la terza, ch' era la loro ultima difesa. Ma prima inviò ad essi Giuseppe della propria loro nazione per esortarli ad arrendersi. Si rispose all' eloquenza di lui con motteggi e rimproveri. Tito continuò l' assedio con maggior vigore, e fece costruire molte batterie, le quali furono tosto distrutte dal nemico. Finalmente fu risoluto di cingere la città con trinciere, e d' impedire in tal guisa agli abitanti di ricevere alcun esterno soccorso. Questo provvedimento, sebbene eseguito con prontezza, non parve che intimorisse in verun conto i Giudei. Malgrado le orribili devastazioni della carestia e dei mali che l' accompagnano, questo popolo disperato voleva continuare a difendersi. Tito tagliò i boschi ad una distanza considerabile dalla città, e fece costruire nuove macchine, con le quali abbattè finalmente l' ultimo muro; ed in cinque giorni entrò per forza nella cittadel-

la. I Giudei restarono sempre delusi nell' assurda speranza dei soccorsi del cielo, promessi loro dai falsi profeti. La battaglia si diè interno al muro interno del tempio, e gli assediati si batterono disperatamente dall' alto del tetto. Tito voleva salvare questo bel monumento; ma un soldato avendo gettato un tizzone nelle fabbriche vicine, il fuoco si comunicò al tempio, e ad onta dei più grandi sforzi che fecero ambedue le parti, l' edifizio fu interamente consunto. La vista della rovina del tempio rallentò l' ardore dei Giudei. Incominciarono allora a credere che Dio gli avesse abbandonati; e le vicine montagne rimbombarono delle loro strida. I moribondi alzavano al cielo gli occhi languenti per deplorare la perdita del loro tempio, a cui erano affezionati ancor più che alla propria vita. I più risoluti procurarono di difendere la più alta, ed insieme la più forte parte della città; ma Tito colle sue macchine se ne rendè speditamente padrone. Furono presi Giovanni, e Simone, che si erano nascosti sotto le volte, ed il primo fu condannato ad una perpetua prigione; l' altro fu riserbato per ornare il trionfo del vincitore. La maggior parte della plebe fu passata a fil di spada: la città dopo sei mesi di assedio fu totalmente distrutta. Così rimase adempiuta questa profezia del Salvatore, *non vi resterà pietra sopra pietra*. Si fa ascendere a un milione il numero di quelli che perirono in questo assedio.

Alla presa di Gerusalemme i soldati volevano coronar Tito; ma il ricusò modestamente, dicendo ch'egli era un puro istrumento della ven-

detta celeste, che sfolgorava contro i Giudei. Tutti ripetevano in Roma le lodi del vincitore, il quale non solo si era mostrato buon generale, ma eziandio coraggioso combattente.

Ei ritornò in trionfo presso Vespasiano suo padre, e ricevette tutti gli onori, che l'uomo può rendere ad un suo simile. Si prese tutto ciò che aveva qualche valore. Nelle ricche spoglie fu esposta una gran quantità di oro preso nel tempio: ma i libri santi non erano i meno considerabili. Questa fu la prima volta che Roma vide il padre ed il figlio godere insieme degli onori del trionfo. Fu elevato un arco trionfale, sopra il quale furono scolpite tutte le vittorie di Tito riportato contro i Giudei: e questo esiste ancora oggidì quasi intero.

24.° Gli storici accordano a pochi imperatori tante buone qualità, quante a Vespasiano. Tuttavolta i suoi numerosi atti di magnificenza e di generosità non lo hanno potuto difendere dall' accusa di rapacità e di avarizia. In quanto alle imposizioni, ei discese a certe particolarità, che lo disonorano. Ne stabilì una sopra le orine. Quando Tito fece qualche rimostranza intorno a questa tassa, l'imperatore prendendo una moneta gli domandò se l'odore lo incomodasse.

Vespasiano dopo un regno di dieci anni, nei quali fu amato da'suoi sudditi, avendone meritato l'affetto, provò nella campagna qualche indisposizione, la quale ei credè che gli dovesse esser funesta. Vedendo approssimarsi la morte, faceva coraggio a se stesso. Quando era sul punto

A. di R. 832
di G. C. 79.

di spirare esclamò : *Un imperatore dovrebbe morire in piedi*. Dette queste parole, si alza, e muore nelle braccia di quelli che lo sostenevano.

25.° Tito fu ricevuto con gioja come imperatore; regnò praticando tutte le virtù che onorano il sovrano e l' uomo. Nel tempo della vita di suo padre era stato accusato come crudele, prodigo, e dissoluto : ma salendo sul trono rinunziò ai suoi primi vizj, e divenne un esempio di moderazione e di umanità. Il primo passo che fece per cattivarsi l' affetto dei sudditi, fu di moderare le sue passioni, e di mettere un freno alle sue inclinazioni. Aveva amata per lungo tempo Berenice, sorella di Agrippa re di Giudea, donna di una rara bellezza, ed affettata ne' suoi abbigliamenti; ma sapendo che il suo amore per lei dispiaceva al popolo romano, se ne rendè padrone, e se l' allontanò malgrado la loro passione scambievole, e l' arte impiegata da costei per fargli mutar consiglio. Congedò coloro che erano stati i ministri dei suoi piaceri, quantunque molta pena gli fosse costata la loro scelta. La sua dolcezza, la sua generosità, e la sua giustizia lo fecero amare da tutti i buoni, e gli dettero il titolo *di delizia dell' uman genere*, che fu giustificato da tutte le sue azioni.

Tito si prese una cura particolare di punire tutti i delatori, e i falsi testimonj, e le persone sediziose, flagelli nati dalla licenza dei primi regni, i delitti dei quali esigevano la pubblica vendetta. Ogni giorno ne fece punire alcuni, condannandoli ad esser frustati nelle pub-

bliche strade, indi strascinati sul teatro, e di poi esiliati nelle parti disabitate dell' Impero, o venduti come schiavi. La sua affabilità e la sua prontezza nel beneficare furon lodate ancora dagli scrittori del Cristianesimo. Il suo principio era di non rimandar giammai malcontento chiunque avesse qualche cosa da domandargli. Una sera, che si ricordava di non aver fatto alcun beneficio in quel giorno, esclamò: *ho perduto una giornata*; detto da non dimenticarsi, cotanto è degno di considerazione.

26.° Sotto questo regno una eruttazione del Vesuvio rovesciò molte città, e gettò le sue ceneri in distanza di più di cento miglia. In questo memorabile avvenimento il naturalista Plinio perdè la vita. Spinto da una funesta curiosità, volle osservare il fenomeno, e fu soffogato dalle fiamme.

27.° Questo disastro ed altri simili furono in qualche maniera compensati dai vantaggi riportati da Agricola. Questo gran generale essendo stato mandato in Brettagna, verso la fine del regno di Vespasiano, si mostrò ugualmente atto a reprimere le sedizioni, che al regolamento di quelli che si erano sottoposti alla potenza romana. Gli *Ordovici* o abitanti delle contrade del *Nord* furono soggiogati i primi. Fece uno sbarco nell' isola di Anglesey, che si rendè a discrezione. Divenuto in tal modo padrone di tutto il paese, ristabilì con tutti i mezzi la disciplina della sua armata, e *civilizzò* i popoli che aveva vinti. Gl' impegnò coi suoi consigli, e col suo esempio a costruire dei templi, dei teatri, ed altri bei monumenti. Fece istruire i

figli dei nobili nelle arti liberali e nella lingua latina, e gli esortò ad adottare la maniera di vivere ed il costume dei Romani. Così questa nazione barbara imitò gradatamente il lusso dei suoi conquistatori, e terminò col superarli nei raffinamenti dei piaceri del senso. Tito alla nuova di questi fausti avvenimenti in Brettagna fu salutato imperatore per la decimaquinta volta: ma non sopravvisse lungo tempo a quest'onore, essendo stato poco dopo sorpreso da una febbre violenta, quando egli era in qualche distanza da Roma. Spirò bentosto, non senza lasciare il sospetto che la sua morte fosse l'opera del suo fratello Domiziano, che già da gran tempo desiderava di governare. Morì in età di quarantun' anno, dopo un regno di due anni, due mesi, e venti giorni.

28.° Il principio del regno di Domiziano fu
A. di R. grato al popolo. Questo imperatore da
834 prima comparve clemente, liberale, e
di G. C. giusto: ma mostrò ben presto i vizj
81. del suo carattere. Invece di coltivare la letteratura ad esempio di suo padre e di suo fratello, trascurò lo studio, e si dette ad occupazioni meno onorevoli. Era tanto abile nel tirar d'arco, che sovente metteva uno schiavo a molta distanza, e facendogli stender la mano perchè gli servisse di bersaglio, Domiziano tirava con tal giustezza che la freccia passavagli tra le dita. Istituì tre sorte di esercizj, i quali dovevano aver luogo ogni cinque anni, la musica, *l'equitazione*, e la lotta: ma nel medesimo tempo esiliò da Roma tutt' i filosofi, e i matematici. Niuno de-

gl' imperatori prima di lui aveva fatto tante spese per procurare al popolo degli spettacoli. Vi presiedeva egli stesso adorno di un manto di porpora e di una corona, corteggiato dai sacerdoti di Giove. La sciocchezza delle sue occupazioni, quand' era solo, stava in opposizione con questi pomposi spettacoli. Impiegava il suo tempo nell' ammazzare le mosche nel suo gabinetto. Un giorno fu domandato ad uno della sua corte se coll' imperatore vi fosse alcuno, ed ei rispose ironicamente: *no, non vi è nè pure una mosca*. I suoi vizj crebbero insieme colla sua età. L' ingratitudine verso Agricola fu il primo tratto della sua malvagità. Domiziano desiderava in particolar modo di ottenere fama nella milizia, e per conseguenza era geloso di quella degli altri. Egli era stato per qualche tempo nelle Gallie sotto pretesto di marciare contro i Catti, popoli di Alemagna; e senz' aver mai veduto il nemico, volle gli onori del trionfo. Per ottenerlo comprò una truppa di schiavi, che fece vestire alla foggia dei Germani; alla testa di questo corteggio ridicolo entrò in città in mezzo alle apparenti acclamazioni dei suoi sudditi, che nascondevano il loro disprezzo.

I felici successi di Agricola in Brettagna ispirarono a Domiziano una violenta gelosia. Questo generale profittò dei vantaggi che aveva riportati; vinse i Caledonj; battè Galgaco capo Bretone, che comandava trentamila uomini. Mandando di poi una flotta per guardar le coste infestate dai ladroni, fu il primo a scoprire che la Gran-Brettagna era un' isola. Soggiogò le Orcadi da lui parimente scoperte, e così con-

quistò tutta l'isola, di cui fece una provincia romana. Domiziano allo strepito di queste nuove affettò della gioja, ma in realtà n' ebbe pena. Credette che la riputazione di Agricola fosse una censura della sua dappocaggine; e invece di esser suo emulo, risolvette di togliergli il merito dei suoi servigj. Dettegli delle dimostrazioni esterne di approvazione, gli fece innalzare e statue ed archi trionfali; ma gli tolse nel medesimo tempo il governo, sotto pretesto di dargli quello della Siria. Agricola consegnò la sua provincia a Sallustio Lucullo: ma trovò ch'era già stato disposto della Siria. Al suo ritorno a Roma, ove giunse di notte e senza seguito, ricevette dall' imperatore una fredda accoglienza. Siccome morì poco tempo dopo nel suo ritiro, si suppose che Domiziano gli avesse affrettata la morte.

29.° Questo crudele imperatore non stette molto ad accorgersi che gli mancava un capo sì sperimentato, alle irruzioni dei Barbari, che circondavano l'impero. I Sarmati di Europa riuniti con quelli dell' Asia fecero una terribile invasione sul suo territorio, distrussero interamente una legione di Romani, ed uccisero un loro generale. I Dacj ancora sotto la condotta di Decebalo loro re vinsero i Romani in molte battaglie. Finalmente i Barbari furono respinti in parte dalle truppe, ed in parte a forza di danaro. Quest' ultimo mezzo altro non fece che impegnarli a ritornar di nuovo per trarne maggiori vantaggi. Ma qualunque si fosse la maniera, in cui il nemico aveva evacuato l'Impero, Domiziano non volle perdere gli onori del trion-

so. Ritornò a Roma con pompa, e non contento di aver trionfato due volte senza una sola vittoria, risolvette di prendere il soprannome di Germanico, in memoria delle sue conquiste contro un popolo, con cui egli non aveva giammai avuto veruna contesa.

30.° Le sue orgogliose pretensioni crescevano in proporzione delle derisioni, a cui si esponeva. Ei vietò d' impiegare nelle statue che gli si facevano, altre materie fuori dell' oro e dell' argento. Si attribuì ancora gli onori divini. La sua crudeltà ne uguagliava l' orgoglio. Sotto i più leggieri pretesti fece uccidere i più illustri senatori. Elio-Lama fu condannato e giustiziato per un motto che non era nè nuovo, nè piccante. Cocceano fu scannato unicamente per aver celebrata la nascita di Ottone. Pomposiano provò la medesima sorte, perchè un astrologo gli avea predetto che sarebbe imperatore. Sallustio-Lucillo, suo luogotenente in Brettagna, fu condannato a morte per aver dato il suo nome ad una specie di lancia, che egli aveva inventata. Giunio-Rustico morì per aver pubblicato un libro, in cui lodava Trasea e Prisco, due filosofi che si erano opposti all' elezione di Vespasiano.

Lucio-Antonio, governatore dell' alta Germania, sapendo quanto era detestato l' imperatore determinò di togliergli la corona: perciò prese le divise imperiali. Siccome comandava una poderosa armata, i suoi successi furono lungamente dubbiosi; ma una inondazione del Reno avendogli divisa l' armata, fu sorpreso da Normando, generale dell' imperatore, che lo battè,

e mise in fuga le sue truppe. Si racconta che la nuova di questa vittoria fu portata a Roma con mezzi soprannaturali il medesimo giorno in cui si diè la battaglia. Questo passaggiero vantaggio accrebbe la barbarie di Domiziano. Egli inventò nuovi tormenti per iscoprire i complici del suo nemico. Faceva tagliar le mani, o impiegava strazj ancor più crudeli. Alla scelleraggine accoppiava l' ipocrisia, e non pronunziava mai un decreto senza un preambolo pieno di umanità e di compassione. Il giorno avanti che facesse crocifiggere il siniscalco del suo palazzo, gli diè amplissime dimostrazioni di amicizia, e gli fece ancora apprestare un piatto della sua mensa. Fece salire nella sua lettiga Arretino-Clemente il giorno stesso, in cui lo condannò a morte. Il Senato e la nobiltà erano l' oggetto principale dell' odio suo; e minacciò sovente questi due corpi della loro soppressione. Una volta fece investire colle sue truppe il Senato, che rimase atterrito per questa violenza. Avendo invitati i senatori ad un banchetto pubblico, gli accolse con cerimonie alla porta del suo palazzo, e li condusse in una spaziosa sala parata di nero, e illuminata da alcune lampadi, la luce delle quali serviva solo a far distinguere l' orrore di quel soggiorno. Si vedevano cataletti, sopra i quali erano scritti i nomi dei senatori insieme con altri oggetti di terrore ed istrumenti di morte. Mentre gli spettatori miravano tutti questi preparativi in silenzio, ed oppressi dal timore, molti satelliti che si erano tinti di nero, entrarono tenendo la spada nuda in una mano, ed una fiaccola accesa nell' al-

tra. Si misero quindi a danzare all'intorno nella sala, e dopo alcuni momenti quando i convitati aspettavano una morte sicura, conoscendo la capricciosa crudeltà di Domiziano, si aprirono le porte, e si annunziò, che l' imperatore permetteva ai senatori di ritirarsi.

Le mostruose dissolutezze dell' imperatore, e la sua avarizia renderono maggiormente odiose le sue crudeltà. Sovente dopo aver preseduto ad un supplizio, ei ritiravasi colle prostitute più vili, e si metteva nel bagno con esse. Gli ultimi periodi del regno di questo tiranno furono più insoffribili di quelli di alcun altro dei regni precedenti. Nerone non assisteva ai supplizj che aveva comandati; ma sotto Domiziano il supplizio dei disgraziati consisteva nel vedere e nell' esser veduti. Bisognava mirare il feroce e severo sembiante del tiranno, divenuto insensibile per li suoi eccessi continui, in atto di regolare il supplizio, e che compiacevasi di aggiungere qualche nuovo dolore ai tormenti che soffrivano i condannati. La seconda persecuzione contro i cristiani accadde sotto il suo regno.

A. di R. 847 di G. C. 97. Ma le crudeltà di questo mostro dovevano avere un termine. Tra le persone ch' egli aveva ad un tempo stesso accarezzate e prese a sospetto, era la sua moglie Domizia, maritata in prime nozze ad Elio-Lama. Il tiranno era solito di scrivere sopra alcune tavolette che teneva cautamente in dosso i nomi di coloro che voleva far perire. Per una felice combinazione Domizia gettovvi un' occhiata, e rimase commossa nel trovarvi il suo nome. Costei mostrò la lista fa-

tale a Norbano e a Petronio, prefetti delle coorti pretoriane, i quali si videro ancora essi nel numero dei condannati, insieme pure con Stefano, siniscalco del palazzo. Quest' ultimo entrò volentieri nel progetto degli altri. Essi fissarono ai diciotto di settembre l'esecuzione della loro grande impresa. Quando Domiziano si preparava per entrare nel bagno, Petronio venne a dirgli, che Stefano voleva parlargli sopra un affare di somma importanza. L'imperatore avendo fatto allontanare il suo seguito, questi entrò tenendosi il braccio nella cintura. Ei compariva così già da molti giorni per nascondere con maggior sicurezza un pugnale; poichè era vietato l'avvicinarsi all'imperatore con armi. Egli incominciò ad informarlo di una pretesa cospirazione, e gli mostrò un foglio, sopra cui erano scritti i nomi dei congiurati. Mentre Domiziano leggeva avidamente questo scritto, Stefano trasse fuori il pugnale, e lo colpì nell'anguinaja. La ferita non essendo mortale, il tiranno afferra l'assassino, lo atterra, e chiede soccorso; ma il gladiatore Partenio coi suoi liberti, e due bassi uffiziali entrando in quel momento, si lanciano sopra l'imperatore, e l'uccidono facendogli sette ferite.

31.° Gli scrittori raccontano d'Apollonio Tianeo, che allora era in Efeso, un fatto incredibile. Quest' uomo, chiamato Mago da alcuni, da altri filosofo, ma che era un vero impostore, leggeva nei pubblici passeggi di Diana nel momento, in cui era ucciso Domiziano. All'improvviso fermossi, e gridò: *coraggio Stefano!* Indi voltandosi agli astanti dopo un momento

di silenzio: *rallegratevi amici miei* (disse loro), *oggi muore il tiranno; oggi vi dico. Quando io stava in silenzio, egli era punito dei suoi delitti . . . . Egli muore.* Si racconta, che la sua morte fosse annunziata da varj prodigj. Questo mostro non meritava nè predizioni, nè effetti soprannaturali. Il vero si è che la credulità pei prodigj e i presagj dominava di nuovo, e che il popolo ricadeva nella sua primiera barbarie. L'impostura cresce naturalmente nel suolo dell' ignoranza.

CAPITOLO III.

I cinque imperatori Romani celebri per la loro bontà.

1.° Dichiarazione d' infamia contro la memoria di Domiziano. 2.° Elezione di Nerva: suo carattere. 3.° Sua morte: suoi encomj. 4.° Trajano: sue virtù. 5.° Spedizione contro i Daci. 6.° Sue opere pubbliche. 7.° Persecuzione contro i Cristiani. 8.° Insurrezione de' Giudei. 9.° Sua morte. 10.° Adriano: suo carattere. 11.° Suo viaggio. 12.° Sue leggi. 13.° Sua morte. 14.° Antonino Pio: sue virtù. 15.° Sua protezione pei letterati: sua morte. 16.° Marco Aurelio e Lucio Vero: loro opposto carattere. 17.° Irruzione dei Barbari. 18.° Saggio governo di Marco Aurelio. 19.° Dissolutezze di Vero: sua morte. 20.° Congiura contra Marco Aurelio: sua generosità. 21.° Suo elogio: sua morte.

1.° Quando divenne pubblica la nuova della morte di Domiziano, il Senato dichiarò infame la sua memoria. Fu ordinato di abbatterne tutte le statue, di distruggerne le iscrizioni, e

di cancellarne il nome dal libro della *Fama*; e fu proibito eziandio di fargli i funerali. Il popolo, che non si mescolava quasi più negli affari del governo, riguardò la sua morte con indifferenza. I soldati, i quali egli aveva ricolmati di favori, ed arricchiti coi donativi, furono i soli a compiangerlo come benefattore.

2.° Il Senato si affrettò a dare un successore a Domiziano, prima che l' armata prendesse l' occasione di farlo; e il giorno stesso della morte del tiranno, Cocceo-Nerva fu eletto imperatore. Egli era di un' antica ed illustre famiglia spagnuola, ed aveva cinquantacinque anni quando salì sul trono. Le sue virtù, la sua dolcezza, il suo rispetto per le leggi lo facevano distinguere in Roma; e dovette la sua elevazione alla sua condotta irreprensibile.

A. di R. 849
di G. C. 96

Il popolo avvezzo già da gran tempo alla tirannia, vide con eccesso di gioja il regno di Nerva, e decorò la debolezza di lui col nome di benevolenza. Questo imperatore salendo sul trono, giurò solennemente di non far morire alcun senatore romano, quando anche fosse per averne giusti motivi. Egli osservò questo giuramento con tanto scrupolo, che non usò di severità contro due senatori, i quali cospiravano contro di lui. Chiamatili a se, disse loro, che ne conosceva bene i disegni, e di poi li condusse seco al teatro pubblico. Ivi presentò a ciascuno di loro un pugnale, invitandoli a colpirlo, ed assicurandoli di non difendersi dai loro colpi. Egli stimava tanto poco il danaro, che quando uno dei suoi sudditi, il quale ave-

va trovato un tesoro, gli domandò qual uso dovesse farne, ei gli rispose che ne poteva disporre a sua voglia. Ma il Romano avendo fatto osservare all' imperatore quanto fosse considerabile il tesoro per un privato, Nerva ammirandone la probità, gli dette la stessa risposta.

Tanta dolcezza e generosità non impedirono ch' egli avesse dei nemici. Virgilio Rufo si ribellò; e Nerva non solo gli accordò il perdono, ma il fece console. Calpurnio Crasso, ed alcuni altri congiurarono contro di lui. Nerva si contentò di esiliare i colpevoli, malgrado che il Senato volesse condannarli a pene più severe. Ma la ribellione più pericolosa fu suscitata dalle coorti pretoriane, le quali sotto gli ordini di Casperio Eliano vollero vendicare la morte dell' ultimo imperatore, caro ad esse tuttora per le sue frequenti liberalità. Nerva, il quale per la sua benevolenza verso le persone da bene, era detestato da quelle che non lo erano, impiegò tutt' i mezzi per arrestare questa sollevazione. Si presentò ai soldati sediziosi, e scoprendosi il petto, li pregò a ferirlo, piuttosto che farsi rei di tanta ingiustizia. I soldati arrestarono Petronio e Fartenio, i quali si fecero morire nella maniera più ignominiosa, senza ascoltarne le rimostranze. Non contenti di ciò, essi costrinsero l' imperatore ad approvare la loro sedizione, ed a fare un discorso al popolo per ringraziar le coorti della loro fedeltà.

3.° Una contrarietà tanto dispiacevole all' imperatore ebbe tuttavolta felici effetti per l' adozione di Trajano. Avvedendosi che nelle fre-

quenti sedizioni di quel tempo egli aveva bisogno di un sostituto, lasciò da parte tutti i suoi parenti, e scelse per successore Trajano, il quale governava nell' alta Germania. Tre mesi dopo, essendosi sdegnato contro Regolo, senatore, la sua collera fu tanto violenta, che gli venne la febbre, e morì dopo aver regnato un anno, quattro mesi, e nove giorni.

Questi fu il primo straniero che regnò in Roma. Egli è ugualmente celebre per la sua dolcezza e per la sua generosità, come ancora per la sua savíezza, benchè con minor ragione. La maggior prova che diè di questa, consistè nella scelta del suo successore.

A. di R. 831 di G. C. 98. 4.° Trajano si preparò a partire dalla Germania, dove governava, per ritornare a Roma. Si dice ch' egli al suo arrivo in questa città ricevesse una lettera da Plutarco, il quale aveva avuto l' onore di essergli maestro, ed è la seguente.

« Giacchè i vostri meriti e non i vostri in-
» trighi sono stati quelli, che vi hanno innal-
» zato all' Impero, permettetemi di congratular-
» mi colle vostre virtù e colla mia fortuna. Sarò
» felice se il vostro regno corrisponde al merito
» che ho conosciuto in voi; ma se l' autorità
» vi rende malvagio, vostri saranno i pericoli,
» e mia sarà l' ignominia della vostra condotta.
» Al maestro verranno imputati i delitti del
» discepolo. Quelli di Nerone sono altrettante
» macchie alla riputazione di Seneca: Socrate
» e Quintiliano sono stati biasimati per la con-
» dotta dei loro allievi. Se continuate ad es-
» sere quel che siete stato, io sarò l' uomo il

» più onorato di tutti. Regolate le vostre pas-
» sioni; e la virtù sia lo scopo di tutte le vo-
» stre azioni. Se voi seconderete questi consi-
» gli, io mi glorierò di avervelì dati; se poi li
» trascurerete, questa lettera proverà in favor
» mio, ed attesterà che il male che avrete fat-
» to, non debbe attribuirsi a Plutarco. » Que-
sta lettera prova con quanta dignità questo gran
filosofo scrivesse al migliore dei principi.

L' applicazione di Trajano agli affari, la sua moderazione verso i suoi nemici, la sua modestia in mezzo alla gloria, la sua liberalità verso coloro che n' erano degni, e la sua frugalità gli proccurarono le lodi de' suoi contemporanei; e la posterità ammira tuttora le sue virtù.

5.° La prima guerra, nella quale rimase impegnato, fu contro i Daci, i quali sotto il regno di Domiziano avevano fatte molte scorrerie. Egli raccolse una potente armata, e marciò con prontezza in quelle barbare contrade, dove trovò grandi ostacoli. Decebalo, re dei Daci, ritardò la sua marcia: tutta volta costretto a venire alle mani, e non potendo più prolungare la guerra, questo monarca fu vinto, e seguì un gran massacro delle sue truppe. I soldati romani mancando di panno per fasciare le loro ferite, Trajano per supplirvi spezzò le sue vesti. Questa vittoria costrinse il nemico a chieder la pace, la quale ottenne a condizioni svantaggiose. Il re dei Daci venne nel campo romano, e si riconobbe vassallo dell' Impero.

Al suo ritorno in Roma, ove gli furono fatti gli onori del trionfo, Trajano seppe con sorpresa che i Daci avevano rinnovate le ostilità,

Decebalo fu dichiarato di nuovo nemico del nome romano, e Trajano s' impadronì delle sue possessioni. Per esser in istato di fare a sua voglia un' invasione sul territorio del nemico, intraprese un lavoro stupendo, e fu di costruire un ponte sul Danubio; il ponte, composto di più di ventidue archi, era sopra un fiume largo, rapido e profondo; ed aveva di altezza 150 piedi, e 170 di larghezza. Le ruine che ancora esistono, fanno vedere agli architetti del nostro tempo quanto gli antichi fossero loro superiori nella grandezza e nell' arditezza dei disegni. Quando quest' opera fu terminata, Trajano continuò la guerra con vigore, dividendo coi bassi soldati le fatiche della campagna, ed incoraggiandoli col proprio esempio. Quantunque il paese fosse vasto ed incolto, e gli abitanti assai coraggiosi, ei soggiogò tutto il regno dei Daci, e ne fece una provincia romana. Decebalo fece qualche tentativo per fuggire: ma fu circondato dai nemici, e ben presto perì. Queste vittorie, pareva, che dassero all' Impero un grado di novello splendore. Vennero ambasciadori dall' estremità delle Indie a congratularsi con Trajano delle sue conquiste, e a domandargli la sua amicizia. Egli fece il suo ingresso trionfale in Roma, e le feste che cagionarono le sue vittorie, durarono centoventi giorni.

6.° Avendo così procurata la pace e la felicità ai Romani, fu amato, onorato, e quasi adorato dai proprj sudditi. Decorò la città di edifizj pubblici, ne esiliò le persone oziose ed i cattivi soggetti, conversò familiarmente cogli

uomini di merito, e temè tanto poco i suoi nemici, che credette di non averne.

7.° Sarebbesi per sempre benedetta la memoria di questo gran principe, se avesse trattato tutti i suoi sudditi colla medesima benevolenza;
A. di R. ma verso il nono anno del suo regno
860 si fecero nascere nell' animo di lui
di G. C. dei sospetti contro i Cristiani: e ne
107 fu ucciso un gran numero o nei popolari tumulti, o per sentenza dei tribunali. Ma quando l' imperatore dalla relazione di Plinio proconsole della Bitinia riconobbe la semplicità dei Cristiani, ed i loro costumi innocenti e dolci, se non pose fine alla persecuzione, sospese almeno i loro martirj. Le principali vittime di essa furono S. Clemente papa, gettato in mare con un' ancora al collo; S. *Simeone* vescovo di Gerusalemme, il quale di 120 anni fu flagellato e crocifisso; e S. Ignazio, che dopo aver disputato con Trajano in Antiochia, fu dato alle fiere nell' anfiteatro di Roma.

8.° Sotto questo regno i Giudei eccitarono per tutto l' Impero una terribile sollevazione. Questo infelice popolo, sempre cieco, aspettando continuamente la sua liberazione, profittò della spedizione di Trajano in Oriente per massacrare tutt' i Greci, e tutt' i Romani, che caddero nelle sue mani. Questa sollevazione incominciò a Cirene, provincia romana nell' Affrica, donde si propagò fino in Egitto, e quindi nell' isola di Cipro. Essi spopolarono questi paesi con un estremo furore. La loro barbarie giunse a tal segno che mangiavano le carni dei loro nemici, li davano alle fiere, gli obbligavano a

scannarsi tra loro, e studiavano nuovi mezzi di metterli a morte. Ma queste crudeltà ebbero una passeggiera durata. I governatori opponendosi alla loro forsennata rabbia, usarono delle rappresaglie, e fecero soffrire a questi mostri i supplizj dovuti ai loro delitti. Un Giudeo che avesse piede nell'isola di Cipro, avrebbe commesso un delitto capitale.

Nel tempo di queste sanguinose guerre Trajano ottenne nuovi vantaggi in Oriente. Egli portò le armi romane al di là dell'Eufrate in paesi, ove non erano ancora penetrate giammai. Ma volendo, secondo il suo costume, ritornare a Roma, si trovò troppo debole per eseguire il suo progetto.

A. di R. 870 di G. C. 117.

9.° Si fece dunque trasportare a Seleuca, ove morì di un colpo di apoplessia in età di sessantatre anni, dopo averne regnati diciannove, sei mesi e quindici giorni.

10.° Adriano, nipote di Trajano, fu scelto per suo successore. Egli ebbe un sistema interamente opposto a quello del suo predecessore, evitando la guerra, e coltivando le arti favorite dalla pace. Si contentò degli antichi confini dell'Impero, e non parve punto ambizioso di conquiste.

Adriano fu uno degl'imperatori romani i più distinti per la varietà dei talenti. Egli era dotato di tutt'i pregj di spirito e di corpo. Componeva egualmente bene in prosa ed in verso. Sovente patrocinò le cause, e fu uno dei migliori oratori di quel secolo. Alle qualità brillanti unì le virtù. La sua dolcezza e la sua

clemenza comparvero nel perdono ch' egli accordò a coloro, dai quali aveva ricevuta qualche ingiuria quando era semplice privato. Incontrando un giorno uno dei suoi più giurati nemici, gli disse: » Amico mio l' avete scampata, perchè sono divenuto imperatore ». Affabile coi suoi amici, e non meno colle persone di un ordine inferiore, ei le soccorreva, e le visitava nelle loro malattie; ed aveva per massima di non essere imperadore del suo proprio bene ma per quello dell' uman genere.

Alcuni vizj facevano un sorprendente contrasto colle sue virtù: o per dir vero, egli non aveva quella forza di spirito, che consiste nella costanza di un carattere alterabile.

Appena salito sul trono, molte barbare nazioni del *Nord* vennero a devastare l' Impero. Questi popoli arditi avevano trovato il modo di vincere, uscendo dalle loro foreste, e rientrandovi all' avvicinarsi di un nemico di forza maggiore: e già incominciavano a rendersi formidabili ai Romani. Adriano era di avviso di restringere i confini dell' Impero, abbandonando le provincie più lontane e meno capaci di difesa: ma i suoi amici lo distolsero da questo progetto. Essi credevano falsamente che l' estensione delle frontiere avrebbe tenuto in dovere un nemico, che cercava di estendersi. Frattanto secondando i loro consigli fece rompere il ponte del Danubio fabbricato da Trajano, temendo che questo passaggio a lui favorevole non lo fosse ugualmente ai Barbari, ai quali facilitava le scorrerie.

111. Dopo essersi per qualche tempo rimasto

in Roma per assicurarsi se vi regnava il buon ordine, e se erano stati presi tutti i provvedimenti per la pubblica sicurezza, si preparò a visitare tutte le parti dell'Impero. Era una delle sue massime, che un imperatore dovesse rassomigliare al sole, che sparge sopra tutti gli oggetti il suo vivificante calore. Accompagnato da una corte brillante, e da truppe considerabili, entrò nella Gallia, e fece l'enumerazione di quegli abitanti. Dalla Gallia passò in Germania; di là in Batavia, e si portò nella Gran-Brettagna, ove riformò gli abusi, e riconciliò i Bretoni coi Romani. Per la sicurezza delle provincie meridionali di questo paese, fabbricò un muro, che si estendeva dal fiume *Eden* nel *Cumberland* fino a Tyne nel *Northumberland*. Questo era un baluardo contro le scorrerie dei Pitti e dei barbari del Settentrione. Dalla Brettagna s'imbarcò per le Gallie, le quali attraversò per venire in Ispagna, ove fu ricevuto con molto giubilo, come nativo di quel paese. Ritornò a Roma, e si preparò a percorrere le parti di Oriente. Un' invasione dei Parti affrettò la sua partenza. Al suo avvicinamento il nemico fu costretto far pace. Adriano continuò il suo viaggio senza ostacolo. Visitò la celebre città di Atene, dove si trattenne per lungo tempo, facendosi iniziare nei misteri di Eleusi che passavano pei più sacri della mitologia pagana. Esercitò l'uffizio di Arconte, o di primo magistrato; mitigò la crudeltà delle persecuzioni contro i Cristiani; divenne loro amico in modo, che pensò di ammetter Cristo nel numero degli Dei. Avendo fatto preparare

dei vascelli, s' imbarcò per l' Africa. Ivi impiegò il tempo nel riformare gli abusi ed il governo, nel terminare le contese, e finalmente nell' innalzare magnifiche fabbriche. Fece riedificare la città di Cartagine, e dandole il suo nome, la chiamò Adrianopoli. Ritornato a Roma, ne partì di nuovo per la Grecia, passò nell' Asia minore, di là in Siria, diè legge ai re vicini, entrò nella Palestina, nell' Arabia, e nell' Egitto, dove fece risarcire ed abbellire la tomba di Pompeo, la quale ei trovò coperta di sabbia, e già da gran tempo negletta. Ordinò ancora che si rifabbricasse Gerusalemme; e ciò fu eseguito prontamente col soccorso dei Giudei. Questi incominciarono a sperare che si restituisse loro il regno perduto, che sespiravano già da gran tempo. Ma questa speranza aggravò i loro mali; perchè essendo irritati pei privilegj accordati al culto pagano nella loro nuova città, si scaricarono sopra i Romani ed i Cristiani sparsi per la Giudea, e li passarono a fil di spada, istigati specialmente da un impostore per nome Barcocheba, che spacciavasi per lo Messia. Adriano mandando contro di loro una potente armata, ne riportò sanguinose vittorie. La guerra dopo due anni fu terminata colla distruzione di circa a mille delle loro migliori città e castella, e di quasi seicentomila uomini in battaglia (*a*). Esiliò di poi tutti quelli ch' erano rimasti nella Giudea, e ne vietò l' in-

(a) *In battle* scrive Gold.; ma il Francese traduce: *dans une bataille*. Non ho esitato a preferire il testo originale.

gresso agli altri. Questa ribellione fu presto seguita da una invasione di Barbari nel *Nord* dell' Impero. Questi entrando per la Media, ed attraversando l' Armenia spinsero le loro devastazioni fino nella Cappadocia. Adriano preferendo la pace ad una guerra inutile, ottenne da essi col danaro, che ritornassero nei loro paesi, nei quali si ristabilirono pacificamente a godere delle loro prede, ed a meditare nuove invasioni.

12.° Questo imperatore per tredici anni avendo viaggiato, e riformato gli abusi dello Stato, deliberò di fissarsi a Roma. Niuna cosa poteva essere più grata ai Romani, quanto il progetto ch' egli aveva formato di risiedere fra loro. Essi lo accolsero con acclamazioni di gioja. Benchè Adriano divenisse infermo e vecchio, nondimeno il suo ardore pel ben pubblico non si rallentò in verun conto. Ei dilettavasi specialmente di conversare con gli uomini i più celebri nelle arti e nelle scienze; gloriandosi di credere, che non si dovesse trascurare alcuna cognizione, e che tutte fossero degne di essere coltivate da' principi, come da' cittadini. Proibì a' cavalieri ed a' senatori di comparire in pubblico senza i loro distintivi. Privò i padroni del diritto di uccidere i loro schiavi, come prima si praticava; e fece godere a questi ultimi del benefizio delle leggi. Moderò quelle che interessavano quest' infelici, i quali fin allora erano stati riguardati come indegni di un giudizio regolare. Quando trovavasi ucciso un padrone nella propria casa, egli non soffriva che si mettessero a tortura tutti i suoi schiavi, co-

me facevasi prima di lui; ma vi sottopose quei soli, i quali informati anticipatamente dell'omicidio, avrebbero potuto impedirlo.

In simili occupazioni egli passò la maggior parte del tempo; ma vedendo che i suoi doveri aumentavansi giornalmente a misura che diminuivano le sue forze, risolvette di adottare un successore. Egli scelse Antonino.

13.° Mentre si occupava in questa cura, le sue infermità divennero insopportabili a segno, che pregava istantemente alcuni de' suoi domestici a dargli morte. Antonino non volle che si commettesse tanta empietà; ma usò di tutt' i mezzi per impegnare l'imperatore a sostenere il peso della vita. I suoi dolori ogni giorno crescendo, fu udito esclamare: « Oh! quanto è » da compiangersi colui che cerca la morte sen» za poterla trovare! » Siccome i suoi tormenti continuavano, risolvette alla fine di non seguire alcuna regola, spesso ripetendo, che i re morivano solamente per la moltitudine de' loro medici. Questa condotta contribuì ad affrettargli la morte, la quale mostrava di bramare con tanto ardore: e si dice, che vicino ad essa facesse questi sì celebrati e noti versi:

Animula vagula blandula,
Hospes comesque corporis;
Quæ nunc abibis in loca?
Pallidula frigida nudula,
Nec ut soles dabis jocos.

Agile spirito
Già tutto brio,
Compagno ed ospite

Del corpo mio,
Or dove andrai?
Ah! freddo, pallido,
E nudo, omai
Cajo e scherzevole
Più non sarai (a).

Ei visse sessantadue anni, dopo aver regnato per 21 e undici mesi (b).

A. di R. 891 di G. C. 138. 14.° Tito-Antonino, detto il *Pio*, suo successore, era nato a Nimes nella Gallia da un nobile che aveva occupato le più sublimi dignità. Aveva circa cinquant' anni quando salì sul trono, dopo aver esercitate con onore e probità importanti cariche. Le virtù che lo adornavano essendo semplice privato, erano degne dell' Impero: per la sua giustizia, dolcezza e clemenza si fè conoscere per uno de' migliori principi. I suoi costumi erano sì puri, che ordinariamente paragonavasi a Numa. Egli meritò il soprannom di *Pio* per la sua tenerezza verso Trajano e pel suo zelo per la religione del suo paese.

16.° Ricompensò i letterati, a' quali concedette e pensioni ed onori, e li faceva venire da tutte le parti del mondo. Pregò Apollonio, famoso filosofo stoico, ad istruire Marco Aure-

(a) Si è ritenuta la maniera di punteggiare del ch. Pope e di Goldsm. benchè diversa da quella di Sparziano, per cui i tre adjettivi del quarto verso si riferiscono al sostantivo *Loca*. Ved. *Hist. Aug. Script.* pag. 104 della cit. ediz. Lugd. Batavor. 1661. Se si è preso abbaglio, si è preso con Pope.

(b) Ved. le note del Casaub.

lio suo figlio adottivo. Apollonio essendo arrivato, l'imperatore lo pregò di andare a cercare suo figlio: ma il filosofo gli rispose che il dovere di un discepolo era di andare a casa del suo maestro, e non questi a casa del suo discepolo. A tale risposta Antonino replicò sorridendo: « Ch' era da stupire come Apollonio » non avendo fatta alcuna difficoltà di venire » dalla Grecia a Roma, ne facesse poi per an» dare da un quartiere in un altro »: e mandò in cerca di Marco Aurelio. Mentre questo buon principe si occupava nella felicità degli uomini, servendo loro di esempio, ed impiegando solamente la censura per correggere le loro follie, fu attaccato da una violenta febbre, e mandò a chiamare i suoi amici e di suoi principali ufiziali. Avanti ad essi confermò l' adozione di Marco Aurelio: di poi fatta trasportare nella camera del suo successore la statua della Fortuna, la quale soleva lasciarsi nell'appartamento degl' imperatori, spirò in età di settantacinque anni, dopo averne regnati felicemente ventidue e otto mesi.

A. di R. 914 di G. C. 161. 16.° Sebbene Marco Aurelio fosse il solo erede del trono, tuttavolta si associò Lucio-Vero per governar lo Stato.

Marco Aurelio era figlio di Annio Vero, di un' antica ed illustre famiglia, che pretendeva di discendere da Numa. Commodo, adottato da Adriano, e morto prima di questo imperatore, era il padre di Lucio-Vero. Marco Aurelio tanto si distinse per le sue qualità e virtù, quanto il suo associato si rendè famoso per le sue passioni e dissolutezze. Uno era mo-

dello di saviezza e di bontà, e l'altro d'ignoranza, di pigrizia e di follia.

17.° Appena i due imperatori si erano stabiliti sul trono, l'Impero fu attaccato da tutte le parti dalle barbare nazioni che lo circondavano. I Catti s'impadronirono della Germania, mettendo tutto a ferro e a fuoco, ma furono respinti da Vittorino. Califurnio dissipò una ribellione che si era dichiarata nella Brettagna. I Parti, comandati dal loro re Vologeso, fecero un'invasione più pericolosa di tutte le altre. Dopo aver distrutte le legioni romane dell'Armenia, questo principe entrò nella Siria, scacciò il governatore romano, e sparse per tutto la confusione e il terrore. Vero per arrestare i progressi di questi barbari, andò in persona, accompagnato da Marco Aurelio per una parte del viaggio.

Vero entrato in Antiochia, sciolse la briglia alle sue passioni; e scansando le fatiche della guerra, si abbandonò ad eccessive dissolutezze, incognite ancora ai Greci voluttuosi. Lasciando ai suoi luogotenenti la gloria della campagna, li mandò contro il nemico; ed essi combatterono con gran vantaggio. Nello spazio di quattro anni i Romani penetrarono nel paese dei Parti, e lo soggiogarono; ma al loro ritorno la peste e la fame ridussero il loro esercito alla metà. Questo avvenimento non ritenne Vero dal voler godere degli onori del trionfo, oggetto dell'invidia altrui. Avendo dato un re agli Armeni, e vedendo il regno dei Parti totalmente soggiogato, prese i titoli di *Partico* e di *Armeno*. Ritornò di poi in Roma a far parte al suo collega del

trionfo, accompagnato con pompa e magnificenza.

18.° Nel tempo della spedizione di Vero, Marco Aurelio era occupato unicamente nel procurare ai suoi sudditi la felicità e nel render loro giustizia. Primieramente si dette agli affari pubblici, e corresse gli errori che trovavansi nelle leggi relative alla *polizia* dello Stato. Mostrò inoltre molto rispetto verso i senatori, ai quali sovente permise di giudicare senz'appello. Pareva che per la seconda volta rinascesse la Repubblica sotto una giusta amministrazione. Egli stava talmente applicato, che spesso impiegava dieci giorni nell' esame di un affare, di cui ponderava attentamente tutte le circostanze. Rare volte partiva dal Senato prima che il console avesse disciolta l' assemblea. Ma la mostruosa condotta del suo collega lo mortificò vivamente. Egli raccolse varie prove dell' orgoglio, della follia, e del libertinaggio di esso: tuttavolta fingendo d' ignorare tutti questi eccessi, pensò che il matrimonio fosse il miglior mezzo per reprimerli. Spedì dunque a Vero la sua figlia Lucilla, donna di molta bellezza. Vero la sposò in Antiochia: ma questo espediente fu inutile. Lucilla era ben lungi dal rassomigliare suo padre: e invece di correggere le stravaganze di suo marito, lo impegnava a commetterne delle nuove. Marco Aurelio si diè a credere che quando Vero fosse ritornato in Roma, la sua presenza lo avrebbe tenuto in dovere, e che finalmente si sarebbe restituita la felicità allo Stato: ma rimase deluso ancora in questa congettura. Il ritorno di Vero fu fatale

è

all' Impero. La sua armata riportò dalle provincie dei Parti il flagello della peste, da cui essa era stata attaccata, e comunicollo ovunque passò.

19.° Non può descriversi il tristo stato dell'Impero al ritorno di Vero. Quest'orribile quadro presentava un imperatore dedito ad eccessive dissolutezze, senza veruna cura per le pubbliche calamità, da cui era oppresso; una peste terribile che spargeva lo spavento, e la desolazione nell' Occidente dell' Impero; terremoti, carestie, inondazioni, messi divorate dalle locuste, e finalmente i Barbari che profittavano di tutti questi mali, e penetravano nell' Italia medesima. I sacerdoti fecero tutto ciò che poterono per arrestare il torrente di queste disgrazie, e procurarono di placare gli Dei. Preghiere, sacrifizj moltiplicati, cerimonie sacre e fino allora ignote, la solennità chiamata *lectisternia* (a), che durò sette giorni: tutto fu posto in uso. Questi fanatici per coronare l' opera loro, come se tanti mali non bastassero, ne cagionarono de' nuovi, attribuendo le disgrazie dello Stato all' empietà dei Cristiani. Fu suscitata contro di loro una violenta persecuzione in tutto l' Impero, e S. Giustino, e S. Policarpo con una moltitudine di altri soffersero il martirio.

In questa scena di universale desolazione null' altro restava che la virtù e la saviezza di un

(a) Sorta di sacrificio fatto da' pagani, mettendo ne' loro templi de' letti intorno ad una mensa imbandita di vivande.

uomo solo per ristabilire la calma, e rendere la felicità ai Romani. Marco Aurelio incominciò dal marciare contro i Marcomanni ed i Quadi: e condusse seco Vero, il quale non sacrificò senza ripugnanza le delizie di Roma alle fatiche del campo. Essi incontrarono vicino alla città
A. di R. di Aquileja i Marcomanni; ai quali
922 dettero una sanguinosa battaglia. Mi-
di G. C. sero in rotta la loro armata, inseguen-
169. doli attraverso alle Alpi, e li vinsero in differenti occasioni. Dopo averli compiutamente disfatti, ritornarono in Italia senza perdita considerabile. Essendo avanzato l'inverno, Vero volle andare a Roma: ma in questo viaggio fu sorpreso da un attacco di apoplessia, di cui morì nell' anno trentesimonono della sua età, dopo un regno di nove anni unitamente a Marco Aurelio.

Questi che fino allora aveva sostenuto le fatiche di regolare non solo un Impero, ma eziandio un imperatore, raddoppiò la vigilanza e l' ardore. Dopo aver vinti i Marcomanni ritornò a Roma, ove ricominciò l' opera che si era imposta, cioè la riforma degli uomini.

Ma il rinnovamento delle prime guerre interruppe ben presto tutti i suoi sforzi, e si racconta che miracolosamente fosse soccorso in una battaglia. L' armata moriva di sete: le preghiere di una legione di Cristiani, la quale aveva presa al suo servizio, fecero cadere dal cielo un' abbondante pioggia, che rinfrescò i languidi soldati: costoro ricevevano l' acqua ne' loro elmetti. La medesima nuvola sparse il terrore e lo spavento tra i loro nemici. I Romani ri-

cuperando la forza ed il vigore, fecero un macello de' Barbari.

Queste circostanze son riferite dagli scrittori del Paganesimo come da quelli del Cristianesimo; con questa differenza però, che gli ultimi attribuiscono la vittoria alle loro preghiere, e gli altri a quelle del loro imperatore. Egli è però certo che Marco Aurelio commosso da questo prodigio, mitigò la persecuzione contro i Cristiani, e scrisse al Senato in loro favore.

20.° Questo amorevole imperatore avendo scoperto una congiura tramata contro di lui, perdonò ad Avidio, ch'era nel numero de' congiurati. Alcuni di quelli che stavano intorno a Marco Aurelio si presero la libertà di biasimarlo della sua condotta, dicendogli che Avidio vincendo non sarebbe stato sì generoso. L'imperatore rispose loro: » Io non ho mai servito » gli Dei così male, nè governato sì strana» mente da dover temere di Avidio, qualora gli fosse avvenuto di vincere. »

21.° Egli era solito di chiamar *sua madre* la filosofia, e dava in opposizione alla sua corte il nome di *matrigna*. Spesso ancora diceva: » felici i popoli, che hanno i filosofi per loro » re, o hanno dei re filosofi. » Questi era uno degli uomini più ragguardevoli di quel tempo: e quando in vece di stare sul trono fosse vissuto nella oscurità, il suo merito come scrittore gli avrebbe assicurata l'immortalità, poichè le sue opere tutte sussistono.

Avendo restituita la felicità ai suoi sudditi, e la pace all'uman genere, seppe che gli Sciti e le nazioni barbare del *Nord* facevano un' in-

vasione nell' Impero. Ei volle esporre un' altra volta la sua vecchiezza per la difesa della sua patria, e fece pronti preparativi per arrestare la loro marcia. Si portò in Senato per domandar danaro dal pubblico erario. Per tre giorni egli dettò al popolo regolamenti di buona condotta, e di poi partì in mezzo alle preghiere e alle lagrime de' sudditi. All' ingresso della terza campagna fu attaccato a Vienna da una malattia, che arrestò il corso delle sue vittorie. Tuttavolta niente potè scemare il desiderio che egli aveva di essere utile agli uomini. La gioventù di Commodo suo figlio, e le cattive disposizioni che annunziava, gli cagionavano grandi inquietudini.

S' indirizzò a' suoi amici, ed a' principali uffiziali ch' erano intorno al suo letto, e disse loro, che sperava ch' essi gli farebbero le veci di un padre, il quale egli era per perdere. Facendo loro questa raccomandazione, provò una somma debolezza, e poco dopo morì nell' anno cinquantesimonono della sua età, e decimonono del suo regno. Potrebbe dirsi che la fine del più grande tra gl' imperadori Romani fosse ancora quella della gloria e della prosperità dell' Impero.

CAPITOLO IV.

Da Commodo fino al regno di Alessandro Severo.

1.° Elezione di Commodo. 2.° Suo regno: sue crudeltà. 3.° Sua morte. 4.° Elezione di Pertinace: suoi meriti. 5.° Sua condotta, e sua morte. 6.° Elezione di Didio. 7.° Sua condotta, e sua morte. 8.° Settimio Severo: suo carattere, e sua condotta. 9.° Planziano suo ministro. 10.° Spedizione di Settimio in Brettagna: sua morte. 11.° Conferma de' fratelli Caracalla, e Geta: loro inimicizia: assassinio di Geta. 12.° Crudeltà di Caracalla: sua morte. 13.° Elezione di Macrino: sua morte. 14.° Elezione di Elogabalo: sua esegranda vita e sua ignominiosa morte.

1.° Le virtù di Marco Aurelio apersero a Commodo la strada del trono. L'armata, il popolo, il Senato, e tutte le provincie lo riconobbero per imperatore.

2.° Ma il suo regno presenta un complesso
A. di R. d' ingiustizia, di crudeltà, di avidità,
933 di corruzione, di follia, e di leggerez-
di G. C. za. La sua condotta rassembrò talmen-
180. te a quella di Domiziano, che leggendo la sua storia, si crede di essere sotto il regno di quest' ultimo. Egli correva pei luoghi pubblici co' suoi compagni; passava le giornate in feste, e le notti nelle più orribili dissolutezze. In uno dei suoi capricci andava a portare le derrate al mercato, ove presentavasi da corriere; e finalmente conduceva il suo carro vestito da schiavo. Egli concedeva le cariche ad

uomini simili a lui, o come compagni dei suoi piaceri, o come ministri della sua crudeltà.

Desiderava taluno di vendicarsi di un nemico? Ei comprava da Commodo il diritto di farlo perire a piacer suo. Ei fece dare alle fiere un infelice per aver letta in Svetonio Tranquillo la vita di Caligola (a): e ordinò che si gettasse nel fuoco colui che aveva avuta la disgrazia di far troppo scaldare il suo bagno. Si prendeva il barbaro sollazzo di far tagliare il naso ad alcuni; ed aggiungendo i motteggi alla crudeltà, diceva che si potevano far la barba più facilmente. Egli era tanto diffidente, che si faceva la barba da se medesimo.

3.° Nelle feste di Giano volle combattere avanti al popolo, ignudo come un gladiatore. Tre de' suoi amici gli rappresentarono la indecenza di questa condotta. Questi erano Leto suo generale, Ecletto suo ciamberlano, e Marzia sua concubina, la quale egli mostrava di amare con molta passione. I loro consigli altro effetto non ebbero, che quello d'ispirargli il pensiero di farli morire. Ancor esso aveva come Domiziano delle tavolette, sulle quali scriveva i nomi di coloro che pensava di fare uccidere. Gli accadde di lasciarle sul suo letto mentre si bagnava. Un fanciullo da lui molto amato le prese, e dopo essersi divertito con esse per qualche tempo, le dette a Marzia, la quale rimase atterrita leggendole. Costei comunicò i

(a) *Eum etiam, qui Tranquilli librum, vitam Caligulae continentem, legerat, feris objici jussit.* Ael. Lamprid. Vit. Comm. N. 10. Lugd. Bat. 1661.

suoi timori a Leto e ad Ecletto, i quali vedendo il pericolo che correvano, risolvettero di uccidere il tiranno. Dopo alcune discussioni si convenne di usare il veleno. Ma questo mezzo non essendo riuscito, Marzia introdusse un giovane chiamato Narciso, e lo impegnò ad ajutarla a strangolare questo mostro: Commodo morì nell' anno trentesimoprimo della sua età, dopo un empio regno che durò dodici anni e nove mesi.

A. di R. 945 di G. C. 193 — L' assassinio di Commodo fu commesso con tanta segretezza e prontezza, che pochissimi seppero le circostanze della sua morte. Il suo corpo fu involto e trasportato come una balla in mezzo alle guardie, la maggior parte delle quali erano briache o dormivano.

4.° Elvio Pertinace, degno pel suo coraggio e per le sue virtù di essere innalzato alle prime dignità, era quegli su cui erano stati gèttati gli occhi per destinare un successore a Commodo. Quando i congiurati comparvero alla sua porta per salutarlo imperatore, ei credette che Commodo avesse ordinato la sua morte. Leto entrò nella camera di Pertinace: e questi senza dar verun segno di timore esclamò che già da molti giorni si aspettava di finir così la sua vita, e che stupiva come mai l' imperatore avesse tanto tardato. Ma rimase molto più sorpreso, quando seppe l' oggetto della loro visita. Sollecitato ad accettare l' Impero, finalmente vi acconsentì.

Pertinace portato nel campo fu proclamato imperatore, e poco dopo riconosciuto tale dal

Senato e dai cittadini. Commodo fu dichiarato parricida, nemico degli Dei, della sua patria e del genere umano; ed il suo corpo fu gettato in un letamajo. Pertinace fu salutato come imperatore e Cesare; e con giubilo si prestò il giuramento di fedeltà. Le provincie seguirono l'esempio di Roma; e con gran piacere di tutti Pertinace salì sul trono in età di sessantotto anni.

5.° Non hanno alcun paragone la giustizia e la saviezza di questo principe nella corta durata del suo regno; ma egli si fece odiare dai soldati pretoriani, volendo riformare i loro corrotti costumi, e introdurre tra essi la disciplina e l'economia. Costoro adunque si risolvettero a *detronizzarlo*: e marciando in disordine per le strade di Roma, entrarono con facilità nel palazzo, dove un soldato uccise l'imperatore con una lanciata nel petto. Il gran numero degli avvenimenti di Pertinace lo ha fatto chiamare il ludibrio della fortuna. Niuno provò più di lui l'incostanza di essa, e meno la meritò. Ei regnò tre mesi.

A. di R. 946 di G. C. 193.

6.° I soldati dopo aver commesso questo delitto, pubblicarono di voler vendere l'Impero al maggiore offerente. Si presentarono due competitori, e furono Sulpiziano, e Didio. Il primo era console, prefetto della città, e genero dell'imperatore. Il secondo ancora era console, gran giureconsulto, e l'uomo più ricco della città. Sulpiziano aveva più promesse, che ricchezze da offrire. La vinse Didio per mezzo di somme considerabili di denaro contante. Condotto al palazzo senatorio, fece questo discorso

laconico a quei pochi che si trovarono presenti. *Padri, vi abbisogna un imperatore; ed io sono il più atto di ogni altro*. La scelta dei soldati fu confermata dal Senato, e Didio fu riconosciuto per imperatore l' anno cinquantesimosettimo della sua età.

7.° La condotta di questo principe da che salì sul trono farebbe credere ch' egli riguardasse l' arte di governare piuttosto come un piacere, che come un travaglio. In vece di guadagnarsi con ogni cura il cuore dei suoi sudditi, si abbandonò all' ozio senza fare alcun attenzione a' doveri della sua dignità. Con tutto ciò egli era dolce e placido, non faceva torti, e non tollerava che se ne facessero a chicchessia. Ma l' avarizia, per cui aveva ammassati tesori, lo accompagnò sul trono; di maniera che i soldati che lo avevano eletto, ben presto lo detestarono per un vizio tanto contrario all' indole militare. Il popolo non gli era meno inimico, essendo stato scelto contro il suo voto. Quando sortiva dal palazzo, udiva le imprecazioni dei cittadini, che lo tacciavano di ladro, e di usurpatore dell' impero. Didio che lo aveva comprato per traffico, soffriva tutti questi rimproveri, e dimostrava umilmente il suo rispetto per tutti (1).

Poco tempo dopo Settimio Severo, Affricano di origine, essendo proclamato imperatore dalla sua armata, promise di vendicare la morte di

(1) Alcune volte tra i due tempi, che l' Inglese esprime colla medesima voce, ho scelto quello che mi è sembrato da preferirsi alla traduzione Francese.

Pertinace. Quando Didio seppe ch'egli si avvicinava a Roma, coll'assenso del Senato gli mandò ambasciatori, offerendogli di dividersi tra loro l'Impero; ma Severo rigettò questa offerta. Ei contava sulla propria forza, e sulla debolezza del suo rivale. Il Senatò parve che fosse del medesimo sentimento; e vedendo la timidezza di Didio, lo abbandonò. I senatori adunati, come nel tempo della Repubblica, all'invito dei consoli, unanimamente privarono Didio della corona, e proclamarono Severo in suo luogo; ed inoltre lo condannarono a morte, ed inviarono a tal effetto alcuni satelliti al palazzo, dove lo trovarono disarmato. Essi l' uccisero in mezzo ad un piccol numero di amici, che gli erano restati fedeli; e troncatagli la testa, la collocarono in quei luoghi stessi, in cui egli avea patrocinato le cause con tanto credito.

8.º Settimio Severo vincitore di Negro e di Albino, i quali si disputavano il trono, prese le redini del governo, e seppe unire un gran coraggio ad una raffinata politica; ma si riguardò come un difetto in lui particolare la sua scaltrezza Africana. Egli è celebre pel suo spirito, per la sua prudenza, e pel suo sapere; ma detestato per la sua perfidia e crudeltà. In una parola, ei mostrossi capace delle più grandi virtù, non meno che degli atti sanguinolenti di severità.

Ei ricolmò di onori e di ricompense i suoi soldati, concedendo loro dei privilegj, che consolidavano il suo potere, e distruggevano quello dello Stato; poichè le truppe, che fino allora avevan mostrata una grande inclinazione ad

abusare dell' autorità, divennero da quel tempo le arbitre del destino degl' imperatori.

9.° Sicuro delle sue truppe, volle secondare il suo genio per le conquiste, ed opporsi ai Parti, che allora devastavano le frontiere dell' Impero. Avendo prima dato il governo degli affari interni a Plauziano suo favorito, suocero di Caracalla suo figlio, egli partì per l' Oriente, e fece la guerra con ventura e prontezza. Soggiogò il re di Armenia; distrusse molte città dell' Arabia felice; approdò alle coste dei Parti; e saccheggiata la famosa città di Cresifonte, ritornò a Roma in trionfo traversando la Palestina e l' Egitto.

Plauziano frattanto pensò ad impadronirsi del trono. Al ritorno dell' imperatore ei si servì di un tribuno della coorte pretoriana, che comandava, per togliere di vita Severo e Caracalla. Il tribuno svelò all' imperatore la perfidia del suo favorito: ma Severo riguardò questo racconto come una storiella inverisimile, e come una maligna invenzione di qualche invidioso della fortuna di Plauziano. Permise però finalmente al tribuno di condurgli Plauziano per attestare alla sua presenza contro di lui. Il tribuno infatti, trovato Plauziano, lo trattenne col ragguaglio della pretesa uccisione dell' Imperatore; e lo pregò ad accompagnarlo al palazzo per assicurarsi della verità del fatto. Questi desiderandone ardentemente la morte, diè pronta fede al racconto del tribuno, lo seguì ed a mezza notte entrò nei luoghi più segreti del palazzo. Ma la sua sorpresa fu estrema, quando in vece di trovar l' imperatore prosteso senza

vita, come si aspettava, lo vide in una camera illuminata con fiaccole, e pronto a riceverlo in mezzo a' suoi amici. Severo gli domandò con torva fronte, qual motivo lo conducesse in un' ora così intempestiva? Ei confessò il suo disegno, e chiese perdono all' imperatore, ch' era disposto a concederglielo. Ma Caracalla suo figlio, che fin dall' infanzia era inclinato alla crudeltà, sguainò la sua spada, ed uccise Plauziano.

10.° Severo impiegò molto tempo nel visitare alcune città d' Italia, vietando ai suoi uffiziali di vendere le cariche di onore e di confidenza, ed amministrando la giustizia colla più esatta imparzialità. Tentò una spedizione nella Brettagna, ove i Romani correvano grandi pericoli. Dopo aver destinati i suoi due figli Caracalla e Geta come suoi successori nell' Impero, s' imbarcò per la Brettagna, con grande stupore di quelli ch' erano incorsi nella sua indignazione, e che temevano la sua vendetta. Inoltrandosi nel paese lasciò suo figlio Geta nel mezzogiorno della provincia che gli era rimasta fedele, e marciò contro i Caledonj con Caracalla. La sua armata soffrì molto nell' inseguire l' inimico. I soldati erano costretti ad abbattere intere foreste per aprirsi la strada, a deviare delle vaste paludi, ed a gettare dei ponti sopra rapidi fiumi. Ei superò tutti questi ostacoli con sommo coraggio, e proseguì le sue imprese con tanto vigore, che forzò i suoi nemici a domandargli la pace; e la ottennero, cedendo una parte del loro paese. Colà per sua sicurezza egli fabbricò quella gran muraglia, che conserva tuttora il

suo nome, e si estende da levante a ponente fino alle sponde dell' oceano Germanico. Severo non sopravvisse lungamente alle sue vittorie, e morì a Yorc nell' anno sessantesimosesto dell' età sua (1), dopo un regno attivo, ma crudele, che durò intorno a' diciotto anni.

A. di R. 964 di G. C. 211. 11.° Caracalla e Geta suoi figli essendo riconosciuti imperatori dall' esercito, ancor prima di giungere a Roma, incominciarono a mostrare l' odio loro scambievole. Questa inimicizia non durò lungo tempo: Caracalla volendo governar solo, entrò con alcuni banditi nell' appartamento di Geta, e lo massacrò tra le braccia della propria madre.

12.° Caracalla padrone dell' Impero insanguinò il trono, e superò di gran lunga Domiziano e Nerone, le barbarie dei quali non sono paragonabili alle sue.

Le sue tiranniche crudeltà mossero ad ira Macrino, il quale comandava le truppe nella Mesopotamia; e per ucciderlo ei si servì di Marziale, uomo di una forza sorprendente, e centurione delle guardie. Un giorno mentre l' imperatore cavalcava intorno ad una città chiamata Edessa (2), ei si allontanò con un solo paggio, che gli tenesse il cavallo. Marziale già da gran tempo aspettava questa occasione con molta impazienza. Lanciandosi verso Caracalla,

(1) Così Goldsm. T. 2. p. 403. Ved. le note a Sparziano del Casaubono. *Hist. Aug. Script.*

(2) Goldsm. dice Carre. Elio Sparziano, *inter Carras, et Edessam* Vit. Antonin. Caracal. Ediz. cit.

come se fosse accorso ai suoi ordini, gli dette una pugnalata nel dorso, e l'uccise. Dopo questo ardito colpo, senza turbarsi ritornò alla sua schiera; ma di poi ritirandosi, pensò di salvarsi colla fuga. I suoi compagni tosto si avvidero ch' egli non era tra loro; ed il paggio raccontando il fatto, Marziale fu inseguito, e trucidato da alcuni cavalleggieri Germani.

A. di R. 970 di C. G. 217. L' Impero andava giornalmente decadendo sotto questo esecrabil tiranno, che regnò sei anni. I soldati erano padroni dell' elezione; e siccome vi erano delle armate nelle differenti parti dell' Impero, così vi erano ancora opposti interessi.

13.° I soldati rimasero senza imperatore, e nella incertezza per due giorni. Scelsero quindi Macrino, che impiegò tutte le precauzioni possibili per nascondere la parte che aveva avuta nell' uccisione di Caracalla. Poco dopo il Senato confermò questa scelta, come ancora quella di Diadumeno, il quale da Macrino fu associato all' Impero. L' imperatore aveva cinquantatre anni. La sua famiglia era oscura, ed alcuni pretendono che fosse Mauro di nascita, e che essendo divenuto prefetto arrivasse per gradi fino al trono, tanto per caso, quanto per tradimento. Egli ebbe a combattere contro gl' intrighi di di Mesa o Varia, nonna di Elio-Gabalo, figlio naturale di Caracalla, i quali unitamente alla rigorosa disciplina voluta da Macrino, lo rovinarono (1). Vinto da alcune legioni del suo eser-

(1) Così Giul. Capitol. nella Vita di Opilio Macrino, pag. 438. ediz. cit., e Colds. p. 412. T. 2.

cito, che si erano ribellate, fuggissene verso Calcedonia, ove coloro che lo inseguivano, lo uccisero insieme col suo figlio Diadumeno, dopo un regno di un anno e due mesi.

A. di R. 971 di G. C. 218. 14.° Obbligati a sottomettersi alla scelta della soldatesca, i senatori ed i cittadini videro salire sul trono Elio-Gabalo in età di quattordici anni. La sua vita, la quale fu breve, presenta un mescuglio di mollezze, di libertinaggio, e di stravaganza. Nello spazio di quattro anni sposò sei mogli, e tutte le ripudiò. Egli aveva tanti riguardi per lo bel sesso, che condusse un giorno sua madre in Senato, e chiese ch' ella sempre assistesse alle deliberazioni d' importanza. Ei fece fabbricare un palazzo senatorio per le donne, di cui sua madre fu stabilita presidente; e ordinò per le medesime una special foggia di abito, e delle distinzioni. Esse adunaronsi molte volte; e tutte le loro discussioni avevano per oggetto la moda, e le differenti formalità da praticarsi nelle visite. A questa follia egli aggiunse la crudeltà ed una prodigalità senza limiti. Soleva dire, che le pietanze le quali non fossero a caro prezzo, non meritavano di esser mangiate. Si dice ancora, ch' egli consultasse l' avvenire per mezzo della ispezione delle viscere dei giovani sacrificati, e che a quest' orribile oggetto ei facesse scannare la più bella gioventù dell' Italia.

Intanto i suoi soldati si ribellarono, come spesso avveniva, e non volendo dargli tempo di effettuare le crudeli minacce che fece nel ritirarsi in città, gli tennero dietro, entrarono

nel palazzo, ed inseguendolo da appartamento in appartamento, alla fine il trovarono appiattato in un cesso (1). Avendolo strascinato per le pubbliche strade caricandolo di amare invettive, lo uccisero, e di poi lo gettarono nel Tevere. Il suo corpo non fu ritrovato; poichè lo avevano caricato di materie pesanti, affinchè non galleggiasse. Tale fu la fine ignominiosa di Elio-Gabalo nell' anno 18 dell' età sua, dopo un regno di 4 anni.

(1) In latrina, ad quam confugerat, occisus. Vel. Lamp. Hist. Aut. Script. pag. 478.

CAPITOLO V.

Dal regno di Alessandro Severo fino alla morte di Costantino il Grande.

1.° Alessandro Severo: sue virtù. 2.° Spedizione contra i Parti ed i Persiani: 3.° Suo assassinio. 4.° Elezione di Massimino: suo carattere. 5.° Sue imprese. 6.° Sua morte. 7.° Pupieno e Balbino: loro morte. 8.° Elezione di Gordiano, e sua morte. 9.° Regno e morte di Filippo. 10.° Decio: sua lodevole condotta, e sua morte. 11.° Gallo: persecuzione de' Cristiani. Sua morte. 12.° Elezione di Valerio: sue crudeltà, e sua fine. 13.° Elezione di Galieno. 14.° I trenta tiranni: uccisione di Galieno. 15.° Elezione di Flavio Claudio: sua savia condotta, e sua morte. 16. Aureliano: suo carattere; suo assassinio. 17.° Breve regno di Tacito: Protezione pe' letterati. 18.° Regno di Probo: suo coraggio: suo assassinio. 19.° Aurelio Caro: sua morte. 20.° Numeriano: sua pietà filiale, e sua morte. 21.° Diocleziano e Massimiano: loro imprese; e loro abdicazione al trono. 22.° Costanzo e Galerio: divisione dell' Impero: loro morte. 23.° Costantino Magno: sua conversione miracolosa. 24.° Sua protezione pei Cristiani 25.° Sue vittorie. 26.° Rivalità de' due imperatori: riunione dell' Impero. 27.° Stabilimento del Cristianesimo: primo concilio generale. 28.° Crudeltà di Costantino. 29.° Trasferimento della Sede imperiale a Bisanzio. 30.° Fallo politico di Costantino: sua morte.

A. di R. 975 di G. C. 222.

Elio-Gabalo ebbe per successore Alessandro Severo, forse suo cugino germano, il quale senza verun ostacolo salì sul trono (1). Il Senato, adulatore se-

(1) Ved. le note del Casaub: a questa Vita p. 507. della cit. ediz.

condo il solito, gli volle dare nuovi titoli; ma egli ebbe la modestia di ricusarli. Esso accoppiò la massima umanità colla più rigorosa giustizia. Amante dei buoni era inflessibile contro i malvagi. I suoi talenti corrispondevano alle sue virtù. Era eccellente geometra e musico, ed egualmente versato nella pittura e nella scultura; e pochi potevano stargli a fronte nella poesia. In somma i suoi talenti, ed il suo discernimento furono tali, che sebbene avesse appena sedici anni, fu considerato come un uomo savio, e provetto.

Le prime sue cure furono di riformare gli abusi introdottisi, prevalendosi in ciò, come negli altri affari più gravi, del consiglio dei senatori. Nel numero dei suoi consiglieri fu ancora sua madre Mammèa, donna insigne per virtù, per talenti, non che per l' uso che fece del suo potere, assicurando al figlio l' affetto sincero dei sudditi, ed a questi un' esatta amministrazione della giustizia. Tra i suoi principali ministri di Stato egli ebbe Ulpiano, famoso giureconsulto, ed il senatore Sabino, chiamato il Catone del suo tempo. Il merito unicamente dava l' accesso alla sua protezione; nè tollerava giammai che gl' impieghi o le cariche si comprassero, avendo per massima, che colui che compra un ufizio, debbe essere per conseguenza un venditore della giustizia. » Io (diceva » egli) non posso soffrire i mercanti in genere » di autorità: se prima io permetto loro di esser tali, non posso di poi condannarne la condotta. Perchè come poss' io punire chi vende, » dopo avergli permesso di farla da comprato-

a re? . . . . » All' opposto egli credeva di non poter mai ricompensare a bastanza coloro che spiccavano per l' integrità e la giustizia. Perciò ne teneva un registro, e domandava ad alcuni troppo schivi e modesti perchè fossero sì ritrosi nel chiedere la loro mercede? In breve, non passò giorno senza concedere qualche benefizio, simile a Tito, ma col vantaggio di un regno più lungo. La sua clemenza si stese ancora ai Cristiani, trattati nel precedente governo con una barbarie indicibile. In una quistione tra loro ed il corpo de' cuochi e de' vinaj sopra un pezzo di suolo pubblico, ei decise la disputa col seguente rescritto. « È meglio » lasciare un tal luogo, perchè Dio vi si adori » di qualche modo, che porlo in uso per l'ub» briachezza e l' intemperanza. »

2.° Alessandro non fu meno assiduo in guerra che in pace. L' Impero, che per l' indolenza e la dissolutezza dei regni precedenti incominciava ad essere attaccato per ogni parte, abbisognava di un uomo di vigore e di saviezza per sua difesa. Alessandro fece fronte al nemico dovunque l' invasione fosse più formidabile; e per qualche poco di tempo ne differì la ruina. La prima spedizione che intraprese nell' anno decimo del suo regno, fu contro i Parti ed i Persiani. La sua regolarità e disciplina erano cose ignote alla licenziosa soldatesca. Il suo campo rassomigliava ad una ben regolata città: i soldati erano ben vestiti ed armati, la cavalleria convenevolmente fornita; onde la sua armata dava l' idea di Roma nel suo splendore. Non differiva la sua maniera di vivere da quella del

più basso soldato: pranzando o cenando, la sua tenda era aperta, affinchè tutti fossero testimonj della sua frugalità. La vittoria fu la mercede di tanta virtù militare. Furono sconfitti con grande strage i Persiani: le città di Cresifonte e di Babilonia, essendo prese di nuovo, l'Impero romano fu ridotto a' primieri confini.

3.° Verso l'anno decimoterzo del suo regno molti sciami di Barbari scesi dall' Alta-Germania e da altre contrade settentrionali, inondarono l' Impero nelle parti di mezzogiorno. Essi passarono il Danubio ed il Reno, e sparsero il terrore per tutta l' Italia. L' imperatore, sempre pronto a sacrificarsi per la salvezza del popolo, reclutò quante truppe potè, marciò in persona per arrestare il torrente, e presto vi riuscì. Ma il corso di sue vittorie fu impedito da un ammutinamento dei proprj soldati. Le legioni accampate presso Magonza, stranamente corrotte sotto Elio-Gabalo, ed avvezze ad ogni genere di rapina, tumultuarono altamente lagnandosi che le governasse una donna avara, ed un ragazzo d' animo vile. Fomentava la sedizione Massimino, vecchio ed esperto comandante: onde la soldatesca vie più infiammata dai discorsi di lui, finalmente inviò un giustiziere alla tenda imperiale, che recise la testa a questo principe, e poco dopo alla madre, la quale era stata già instrutta dal celebre Origene della dottrina di Gesù Cristo. Egli morì di 29 anni, dopo un prospero regno di 13 anni e 9 giorni, dimostrando colla sua morte che nè la virtù, nè la giustizia ci possono preservare dalle disgrazie di questa vita; e che i buoni debbono

attendere la loro ricompensa in un luogo, in cui si distribuiscono con più di equità i premj e le pene (1).

A. di R. 988 di G. C. 235. 4.° I torbidi insorti per la morte di Alessandro essendo calmati, fu eletto imperatore Massimino, fautore della sedizione. Quest' uomo straordinario, il cui carattere merita una particolare attenzione, fu di nascita oscura. Suo padre era un povero pastore di Tracia. Egli seguì la medesima professione, e presto diè prova del suo coraggio contro i ladroni che infestavano il suo paese. Divenendo ambizioso a misura che cresceva in età, si arrollò nelle armate romane, in cui si distinse per la forza, pel coraggio, e per lo zelo nei suoi doveri. Costui secondo gli storici, era di statura gigantesca, avendo otto piedi e mezzo di altezza, e di una forza, che la eguagliava, essendo tutto proporzionato. Il braccialetto della sua moglie poteva servirgli di anello al *pollice* (2). Con un braccio tirava un carro che due buoi non avrebbero potuto muovere. Era capace di scatenare i denti a un cavallo con un pugno, e di spezzargli con un calcio una coscia. Egli mangiava non di rado quaranta libre di carne, e beveva un' anfora capitolina

(1) Questa vita si troverà più conforme al testo inglese, che al francese: Sono stato di avviso, che il soggetto meritasse di esser conosciuto dai miei coetanei almeno quanto le forze di Massimino. Ved. Elio Lamprid. Hist. Aug. Script. Ed. cit.

(2) V. Goldsm. Giul. Capit.

di vino senza stravizzo (1). Con queste forme di atleta aveva un coraggio invincibile nel pericolo, e niuno gl' ispirava nè timore, nè riverenza. La prima volta che si fece conoscere da Severo imperatore, fu nei giuochi che si celebravano il giorno della nascita del suo figlio Geta. Egli superò sedici robusti competitori l'uno dopo l'altro: indi gareggiò nella corsa coll' imperatore a cavallo; e dopo averlo stancato, vinse colla massima felicità sette bravi soldati, che gli furono opposti (2). Fin d' allora fu messo nelle guardie del corpo dell' imperatore, delle quali egli ebbe poi il comando. Il suo coraggio e la sua semplicità lo rendevano riguardevole; ma quando fu imperatore divenne uno de' mostri più grandi, che mai abbiano contaminato

---

(1) Ho preferita l' espressione di Giulio Capitolino (Hist. Aug. Scr. pag. 602) alla francese — six mesures — Bibisse autem illum saepe in die vini capitolinam ampheram constat —. Il Casauboni ne deduce che Massimino bevesse quarantotto volte più di Augusto, il quale non eccedè mai due *sestarj*, equivalenti a due pinte di Parigi secondo il Budeo: Così egli si avrebbe tracannati in un giorno poco meno di due barili, o trentotto in 39 de' nostri fiaschi di lib. 6. e onc. 8, lo che non sembra credibile. Ma più discreta, benchè molto straordinaria, è la dose dello Scrittore inglese, il quale (per quanto pare) fa corrispondere l' anfora capitolina a *six gallons*. In tal caso la quantità fissata dal Casauboni si riduce ad un quarto, cioè a nove dei nostri fiaschi, e quattro libbre. Il computo non è difficile. La pinta di Parigi è lib. 2. e once 8; ed il *gallons* lib. 10, e onc. 8, come mi hanno assicurato onesti mercanti inglesi.

(2) Goldm. T. 2. pag. 426, e Giul. Capit. nella vita di Massimino. Ediz. cit.

il trono. Inaccessibile al timore si prendeva giuoco di quello degli altri.

5.° Ma le sue crudeltà non apportarono verun ritardo alle sue operazioni militari, che egli proseguì con un coraggio degno di un principe migliore. Vinse molte volte i Germani. Portò il ferro ed il fuoco in uno spazio di quattrocento miglia del loro paese, e formò il progetto di soggiogare le nazioni del Nord, che si estendevano fino all'Oceano. Per affezionarsi maggiormente le truppe accrebbe la loro paga: si affatigava quanto il più basso soldato, e sempre mostravasi assiduo e coraggioso nel modo stesso. In tutte le battaglie si vedeva Massimino nel forte della zuffa, che si spargeva d'intorno la strage. Educato alla maniera de' barbari credeva di dover combattere come un soldato, benchè fosse il capo dell'armata.

6.° Le sue crudeltà aveano talmente da lui alienati i suoi sudditi, che formarono molte cospirazioni. Niuna riuscì. I suoi soldati rifiniti dalla fatica, e in preda alla fame, udendo parlare di rivoluzione da tutte le parti, determinarono di uccidere il tiranno per metter fine a' loro mali. Siccome egli era robustissimo, e sempre armato, non si poteva pensare ad assassinarlo. Ma finalmente i soldati avendo sedotto le sue guardie, mentre dormiva nella sua tenda, lo uccisero insieme col suo figlio, che si era associato all'Impero. Così morì questo celebre usurpatore, dopo un regno di circa tre anni, e nell'anno 65 della sua vita. La sua assiduità finchè visse in umile stato, e la sua crudeltà, quando fu salito sul trono, provano

che vi sono degli uomini, le cui virtù convengono unicamente all' oscurità; e che altri ve ne ha, i quali son grandi soltanto in un posto elevato.

A. di R. 989 di G. C. 236. 7.° Essendo morto il tiranno, il suo corpo fu gettato ai cani, ed agli uccelli di rapina; e Pupieno con Balbino presero per qualche tempo le redini dell' Impero senza veruna opposizione. Ma non istando d' accordo tra loro, i soldati pretoriani, che non amavano nè l' uno, nè l' altro, entrarono nel palazzo mentre le guardie si trattenevano a vedere i giuochi capitolini; e strascinandoli dal palazzo al campo gli uccisero, e lasciarono i loro cadaveri nella strada, come un terribile esempio della loro sedizione.

A. di R. 991 di G. C. 238. 8.° In mezzo a questo sconvolgimento i sediziosi incontrarono a caso Gordiano, nipote di quello ch' era stato ucciso in Affrica, e senza indugio lo dichiararono Imperatore. Questo principe aveva sedici anni: ma pareva che le sue virtù supplissero al difetto di esperienza. La sua mira principale fu di riunire i membri del governo, i quali erano divisi tra loro, e di riconciliare insieme i soldati ed i cittadini. Egli era virtuoso non meno che dotto; ed aveva una libreria di sessantaduemila volumi. Ebbe tanto rispetto per Misitèo suo precettore, che ne sposò la figlia, e si prevalse del senno e della mano di lui con molto vantaggio, avendolo creato prefetto pretoriano. Ma colla morte di costui, avvelenato, come si suppone, dall' Arabo Filippo, parve che morisse ancora la fortuna di Gor-

diano (1). L'armata incominciò a mormorare secondo il suo solito; e Filippo ebbe l'arte di fomentarne i lamenti. In tal guisa le cose andavano di male in peggio. Filippo divenne da prima il collega di Gordiano; di poi ebbe solo tutta l'autorità. Finalmente vedendosi in istato di eseguire il delitto che già da gran tempo meditava, fece uccidere Gordiano, che morì in età di ventidue anni, dopo un prospero regno di sei in circa.

A. di R. 997 di G. C. 244. 9.° Filippo dopo aver fatto perire il suo benefattore, fu sì fortunato, da farsi riconoscere imperatore dall'armata. Si associò il proprio figlio in età di sei anni: e per rendere stabile la sua autorità nell'interno, fece la pace coi Persiani, e marciò verso Roma colle sue truppe, le quali non indugiarono a rivoltarsi in favore di Decio loro generale. Da una delle proprie guardie fu dimezzata la testa a Filippo, che morì nell'anno 45 della sua età, dopo un regno di cinque anni.

10.° Si riconobbe di consenso unanime Decio per successore di Filippo. La sua savietta e la sua attività parve che trattenessero i progressi della sua caduta dell'Impero di Roma. Il Senato giudicò tanto favorevolmente del suo merito, che lo dichiarò eguale a Trajano. Egli per verità consultava non solo questo corpo in tutte le circostanze, ma ancora le classi inferiori del popolo. Ma non vi era virtù sì potente da

(1) Ved. Goldsm. nella vita di Gordiano, e Giul. Capitolino.

prevenire la rovina dello Stato. L' eterne dispute nell' Impero tra i Pagani ed i Cristiani, già divenuti la parte maggiore de' cittadini ad onta delle più barbare carneficine, e le frequenti invasioni de' Barbari indebolirono il governo senza rimedio. Decio portatosi in persona a respingere i Goti, in una imboscata tesagli dal nemico, vedendo il suo figlio trafitto da un dardo, e messo in rotta il suo esercito, sprona il cavallo, e corre ad attuffarsi in una palude, ove restò sommerso senza più comparire in età di 50 anni, dopo un breve regno di soli due, e sei mesi (1).

A. di R. 1004 di G. C. 251. 11.° Gallo, aveva tradita l' armata Romana, ebbe destrezza bastante per farsi dichiarare imperatore da quelli che sopravvissero alla sconfitta. Egli aveva 45 anni quando salì sul trono, e discendeva da una famiglia distinta in Roma. Egli fu il primo a comprare una pace disonorevole dai nemici dello Stato, ed acconsentì a pagare annualmente una somma considerabile di denaro ai Goti, i quali avrebbe dovuto reprimere. Insensibile alle pubbliche calamità si abbandonò ad ogni genere di dissolutezze. I Pagani ebbero la facoltà di perseguitare i Cristiani in tutte le parti dello Stato. A questi mali succedette una peste, la quale pareva che il cielo avesse sparsa sopra tutta la terra, ed il cui furore durò per molti anni in una maniera fin allora inaudita. Quindi insorse una guerra civile tra Gallo ed

(1) Ved. Goldsmith T. 2. Vita di Decio trigesimo imp. pag. 444.

il suo generale Emiliano, il quale avendo riportata una vittoria contro i Goti, fu dall' armata vittoriosa proclamato imperatore. A questa nuova Gallo uscendo dal suo letargo si preparò a resistere al suo rivale; ma fu ucciso con suo figlio da Emiliano in una battaglia nella Mesia. La sua morte era giusta, e i suoi vizj gli meritarono l' odio dei posteri. Ei morì di 47 anni, dopo un regno di due anni e quattro mesi, durante il quale l' Impero sofferse indicibili calamità.

A. di R. 1007 di G. C. 254. 12.° Il Senato ricusò di riconoscere le pretensioni di Emiliano; e l' armata stanziata presso le Alpi scelse per imperatore Valeriano suo capo. Ei determinò di riformare lo Stato, e mostrò un carattere che annunziava e buona mente e molto coraggio: ma qualunque riforma era divenuta quasi impossibile. I Persiani comandati da Sapore loro re, presero lo sventurato Valeriano sul punto in cui egli preparavasi ad attaccarli. È impossibile formarsi un' idea delle crudeltà esercitate sopra questo infelice principe caduto tra le mani de' suoi nemici. Si racconta che Sapore se ne servisse come di suppediano per montare a cavallo. Egli aggiungeva l' amarezza della derisione a questo procedere; e pretendeva che l' atteggiamento di Valeriano, avvilito a queste indegne funzioni, fosse il migliore che potesse darsi alla statua da ergersi in onore della sua vittoria. Queste ingiurie continuarono per sette anni, e terminarono colla morte di Valeriano, che il crudo Sapore fece scorticar vivo, dopo aver comandato che gli fossero cavati gli occhi.

A. di R. 1013 di G. C. 260. 13.° Quando Valeriano fu preso, Gallieno suo figlio, promettendo di vendicare l'insulto fatto a suo padre, fu eletto imperatore di quarantun' anno. Ma si scoperse ben presto ch' egli preferiva lo splendore alle cure dell'Impero; perchè dopo aver vinto Ingenuo, che aveva preso il titolo d'imperatore, si riposò come se fosse stato stanco di conquistare, e si abbandonò alla mollezza ed all' ozio.

14.° In questo tempo si videro trenta pretendenti, i quali si disputavano l'Impero, ed aggiungevano i disastri di una guerra civile ai pubblici mali. L'istoria ce li fa conoscere sotto il nome de' *trenta tiranni*. In questa calamità universale Gallieno, tutto che da prima sembrasse insensibile, finalmente per la sua propria sicurezza fu costretto a mettersi in campagna, ed a condurre un' armata all' assedio di Milano, di cui si era impadronito uno dei trenta usurpatori. Vi fu ucciso da uno dei suoi proprj soldati in conseguenza di una congiura tramatagli da Marziano suo generale.

A. di R. 1021 di G. C. 268. 15.° Flavio Claudio fu accettato con gioja da tutti gli ordini dello Stato, e confermato dal Senato e dal popolo. Egualmente ragguardevole per la sua condotta che pel suo valore, egli aveva servito con distinzione contro i Goti, che già da lungo tempo continuavano ad invadere l'Impero: ma marciando contro questi barbari, presso Sirmio in Pannonia, fu preso da una febbre pestilenziale, di cui morì con gran dispiacere de' suoi sudditi; poichè secondo gli sto-

rici, egli riuniva in se la moderazione di Augusto, il valore di Trajano, e la pietà di Antonino. Questa fu una perdita irreparabile per l' Impero.

A. di R. 1023 di G. C. 270. 16.° Alla morte di Claudio fu riconosciuto Aureliano per tutte le parti dell' Impero. La sua autorità fu maggiore di quella dei suoi antecessori. Questo principe attivo, nato da una oscura famiglia nella Dacia, aveva cinquantacinque anni quando salì sul trono. Allevato negli accampamenti era passato per tutt' i gradi della milizia. Era di una forza sorprendente, e di un coraggio insuperabile. In una battaglia uccise di propria mano quaranta nemici, e più di novecento in diverse altre occasioni (1). Il suo valore, e le sue spedizioni lo fecero paragonare a Giulio Cesare. Gli mancava soltanto la dolcezza e l' umanità di lui per rassomigliarlo perfettamente. Tra quelli che soggiocò, bisogna distinguere la famosa Zenobia regina di Palmira. Conquistonne il paese, ne distrusse la capitale, e la fece prigioniera. Longino, celebre critico, era il segretario di questa regina. Aureliano lo fece uccidere. Riserbò Zenobia per ornamento del suo trionfo: le accordò di poi tante terre, ed una rendita tale da potersi mantenere quasi col primiero splendore. Le sue severità cagionarono alla fine la sua rovina. Menestèo, suo primo segretario, essendo stato minacciato per qualche fallo commesso, formò una

(1) And above nine hundred at several different times. Goldsm. T. 2. pag. 457.

congiura contro Aureliano, e nel suo passaggio da Eraclea in Tracia a Bisanzio, l'imperatore incontrò i congiurati. Questi gli si lanciarono contro; e l'uccisero. Egli era di 60 anni, e ne aveva regnati cinque in circa.

A. di R. 1028 di G. C. 275. 17.° Poco tempo dopo il Senato scelse Tacito, uomo di merito grande, e poco ambizioso degli onori che gli si offrivano, perchè avea settantadue anni. A questo regno dolce e giusto mancò solamente una più lunga durata, per fare la felicità dell'Impero. Egli era amantissimo della letteratura, e degli uomini benemeriti della loro patria, ed onorò specialmente le opere dello storico celebre del suo stesso nome (Tacito) ponendole a spese comuni in tutte le pubbliche librerie dell'Impero. Ma Tacito morì nel termine di sei mesi marciando contro i Persiani e gli Sciti, che si erano impadroniti delle provincie dell'Oriente. In questo breve spazio di tempo il Senato ebbe una gran parte dell'autorità; e gli storici di questi secoli ricolmano di lodi gl'imperatori che consentivano a dividere in cotal guisa il loro potere.

18.° Alla morte di Tacito tutta l'armata proclamò imperatore Probo come di comune consenso. Egli aveva quarantaquattro anni; era nato da una famiglia nobile, ed allevato negli accampamenti. Ei si distinse per tempo col coraggio e colla disciplina. Sovente fu il primo a dar l'assalto al campo del nemico. Si segnalò e nel combattere corpo a corpo, e nel salvare la vita a molti illustri cittadini (1). Quando

---

(1) Ved. Flav. Vopisc. pag. 928. co. Hist. Aug. Script.

fu imperatore, il suo coraggio e la sua attività brillarono nell' istesso modo. Un nuovo anno apportava un nuovo flagello all' Impero; e frequenti invasioni lo minacciavano di una totale distruzione. Forse allora Probo era il solo capace di opporsi a quei mali. Ma i soldati, stanchi per le fatiche e pel rigore della disciplina, profittarono della sua partenza per la Grecia, e l' uccisero dopo un regno di sei anni e quattro mesi. Ma in segno della loro stima gli alzarono un bel monumento con una iscrizione onorevole (1).

A. di R. 19.° Marco-Aurelio-Caro, prefetto
1035 pretoriano dell' imperatore defunto,
di G. C. fu scelto dall' armata a succedergli.
282. Per corroborare la sua autorità si associò all' Impero i suoi due figli Carino e Numeriano. Il primo era contaminato da vizj, il secondo si faceva distinguere per le sue virtù, per la sua modestia, e pel suo coraggio. Poco tempo dopo la sua elevazione Caro morì nella sua tenda, colpito da un fulmine che uccise molte altre persone che gli stavano intorno.

20.° Numeriano il più giovane, che accompagnava suo padre nella spedizione felicemente intrapresa contro i Sarmati, e quindi contro i Persiani, rimase inconsolabile per la perdita del suo genitore. Versò tante lagrime che i suoi occhi talmente ne soffrirono, che era costretto a farsi portare in una lettiga ben chiusa. Questa particolarità stimolò l' ambizione di Apro (in latino *Aper*, cinghiale) suo suocero, che

(1) Goldsm. e Vopisc. l. cit. pag. 947.

credette di potere aspirare all' Impero senza grave pericolo. Egli pagò un uomo vile e mercenario per assassinare l'imperatore nella sua lettiga; e per meglio nascondere quest' azione, pubblicò che Numeriano viveva tuttora, ma che la luce lo incomodava. Il fetore non istette molto a svelare questa perfidia, e si sollevò un grido generale nell' armata. In mezzo a questo tumulto Diocleziano, uno de' generali più noti di quel tempo, fu eletto imperatore, ed uccise Apro di propria mano: avendo così (per quanto raccontano gli storici) adempiuta una profezia, la quale annunziava che Diocleziano sarebbe stato imperatore quando avesse ucciso un cinghiale.

A. di R. 1037 di G. C. 284. 21.° Diocleziano era di nascita oscura. Prese il suo nome da Dioclea, città in cui nacque, ed era in età di quarant' anni quando fu eletto imperatore. Ei dovette interamente la sua elevazione al suo merito, essendo passato per tutti i gradi militari con riputazione di coraggio, di sagacità, e di fortuna. Verso questo tempo il Settentrione vomitò nell' Impero un diluvio di Barbari. Questi sempre in guerra coi Romani, snidavano quando si richiamava l' esercito destinato ad opporsi alle loro invasioni; e quando esso ritornava in campagna, ancor eglino rientravano nei loro nascondigli freddi, inaccessibili, e nei quali a loro soli era possibile il vivere. Così gli Sciti, i Goti, i Sarmati, gli Alani, i Carsi, ed i Quadi scesero in un numero incredibile, e le loro sconfitte pareva che dessero un nuovo vigore alla loro forza, e per-

severanza. Diocleziano, e Massimiano, suo collega nell' Impero, dopo aver riportate contro di loro molte vittorie, sorpresero il mondo intero, in mezzo al loro trionfo, deponendo la corona nel medesimo giorno, e ritornando alla vita privata. Diocleziano visse felice ancora per qualche tempo. Morì di veleno, o di pazzia, essendo incerto il genere della sua morte. Nel suo regno, che durò vent' anni, egli fu utile ed attivo; e la sua severa autorità era adattata ai depravati costumi di quel secolo.

22.° Alla rinunzia dei due imperatori, i due Cesari da loro scelti furono concordemente ri-
A. di R. cevuti. Costanzo Cloro, così detto dal
1057 pallore della sua carnagione, era buo-
di G. C. no, virtuoso, e valente; Galerio era
304. coraggioso, ma brutale, crudele, e dissoluto. Con caratteri sì opposti convennero di dividersi l' Impero per godere di una piena autorità. L' occidente toccò a Costanzo: l' Oriente a Galerio (1). Quegli morì in Brettagna, dopo aver destinato il suo figlio Costantino per suo successore; raccomandandogli di proteggere in special modo i Cristiani. Galerio fu sorpreso da un male violento e straordinario, che deluse l' arte dei medici, e di cui l' imperatore

(1) L' Impero Occidentale abbracciava allora l' Italia, la Sicilia, la maggior parte dell' Affrica insieme colla Spagna, la Gallia, la Brettagna, e la Germania. Le regioni orientali erano l' Illirio, la Pannonia, la Tracia, la Macedonia, tutte le provincie della Grecia, e l' Asia Minore insieme coll' Egitto, la Siria, la Giudea, e tutte le altre da quella parte. Goldsm. T. 2. p. 476.

morì dopo aver rivocato gli editti già pubblicati contro il Cristianesimo.

A. di R. 1059 di G. C. 306. 25.° Costantino, soprannominato il *Grande*, ebbe in principio alcuni rivali. Di questo numero fu Massenzio, che allora governava in Roma, difensore intrepido del Paganesimo. Si dice, che marciando contro questo usurpatore, Costantino si convertisse al Cristianesimo alla vista di uno straordinario avvenimento. Una sera l' armata avanzandosi verso Roma, Costantino era occupato in rifletttere alle umane vicende, ed ai pericoli della sua spedizione. Persuaso di non poter vincere senza il soccorso del cielo, ei meditava sulle differenti opinioni agitate tra gli uomini, e pregò Dio ad illuminarlo sulla scelta del retto sentiero. Il sole già declinava. L' imperatore distinse nel cielo due colonne di luce a foggia di croce, sulle quali ei lesse questa iscrizione: ΤΟΥΤΩ ΝΙΚΑ. *Con questa sii vincitore* (1). Uno spettacolo sì straordinario riempiè di stupore Costantino ed i soldati; e ciascuno di questi lo interpretò a modo suo. Quelli ch' erano addetti al paganesimo, guidati dai loro aruspici, lo dichiararono un funesto presagio, nunzio di disastri. Ma Costantino provò una differente impressione. Certe visioni

(1) *Hac vince*, così traduce Enrico Valesio p. 346. Paris, 1678. Euseb. *De vita Constantini*. Eutropio però, ma posteriore ad Eusebio, racconta il fatto altrimente. L. VI. *De gest. Romanor.* Merita di esser veduta la Nota del cel. Stef. Baluzio al Cap. XLIV del Lib. di Lattanzio *de Mortib. Persecutor*.

ch' egli ebbe nel corso della notte, per relazione degli storici, accrebbero il suo coraggio. Il giorno successivo fece fare uno stendardo reale, e comandò, che nelle sue guerre si facesse precedere, come un segnale della protezione celeste. Di poi consultò i principali maestri del Cristianesimo, e fece una professione pubblica di questa santa Religione.

Così Costantino avendo interessate a favor suo le milizie, per la maggior parte cristiane, non perdè tempo, entrando in Italia con 90 *mila fanti*, e ottomila cavalli, e si avanzò quasi fino alle porte di Roma. Massenzio sortì dalla città con un' armata di cento settantamila fanti, e 18 *mila cavalli* (1). La battaglia fu sanguinosa: la cavalleria di Massenzio essendo messa in rot-

(1) Secondo l' autore dell' *Abrégé* Costantino aveva *quatre vingt mille fantassins :* e Massenzio *quatrevingt mille chevaux*. Ma il testo di Goldsm. dà al primo *niney thavsand foots* al secondo soli *eighteem thousand borse*; numeri, che credo di aver ben tradotti. Ho poi riscontrato un gran numero di Storici ecclesiastici e profani, antichi e moderni per verificarli, ma si son contentati quasi tutti di scrivere, che l' esercito di Massenzio era numerosissimo. Zosimo però è esattamente conforme all' Inglese. *Tom.* 2. *p.* 432., ed alla mia versione: *Constantinus . . . coactis militibus, qui omnes erant ad nonaginta millia peditum, et octo millia equitum . . . Cum Maxentio longe majoribus copiis . . . ; ut totus exercitus centum et septaginta petidum, ac* decem atque octo *millibus equitum constaret*. Zosimi . . . . Hist. Nov. . . . . Cizae an. 1679. Lib. 2. Cap. XV. pag. 148. Ved. Gibbon Istor. della Decadenza, vol. terzo in Pisa 1780. pag. 43. tradotto per la massima parte dal degnissimo Sig. Avv. Foggi Pub. Pref. di sacri Can.

ta; la vittoria si dichiarò per il suo rivale, ed egli stesso si annegò, essendosi rotto il ponte, mentre passava il Tevere.

Dopo questa vittoria Costantino entrò in Roma; ricusò gli omaggi che il popolo ed il Senato erano per offerirgli, ed attribuì la sua vittoria ad un potere soprannaturale. Fece porre la croce, la quale, come fu detto, avea veduta nel cielo, alla destra di tutte le sue statue con questa iscrizione:

» Col soccorso di questa croce vittoriosa Costan-
» tino ha liberata la città dal giogo di un
» potere tirannico, ed ha restituito al popolo
» ed al Senato Romano la loro antica au-
» torità.

24.° Ordinò che d' allora in poi niun delinquente fosse soggetto al supplizio della croce, ch' era il gastigo degli schiavi convinti di delitto capitale. In seguito pubblicò editti, i quali fecero cessare le persecuzioni contro i Cristiani, e questi poterono aspirare ancora alle cariche di confidenza.

A. di R. 1072 di G. C. 319. 25.° Costantino contribuiva con tutto il suo potere ai progressi della religione, ed al rinascimento delle lettere, che dopo essere state per lungo tempo in decadenza, erano trascurate quasi del tutto nell' impero. Ma in mezzo a questi travagli la pace fu di nuovo turbata dai preparativi di Massimino, governatore dell' Oriente. Desiderando di dividere l' autorità imperiale, ei marciò contro Licinio con una numerosa armata. In conseguenza di questo passo dopo molte zuffe fuvvi una battaglia generale, in cui Mas-

simino ebbe una totale sconfitta. Una gran parte delle sue truppe fu tagliata a pezzi, e coloro che si sottrassero al macello, si sottomisero al vincitore. Massimino, essendosi salvato, si pose di nuovo alla testa di un' altra armata, determinato di tentar nuovamente la fortuna. Ma la sua morte impedì l' esecuzione dei suoi disegni. Siccome morì per un accesso straordinario di rabbia o di follia, i Cristiani, dei quali egli era dichiarato nemico, non mancarono di attribuire questo avvenimento ad un gastigo del cielo (1).

26.° Tutto pareva che annunziasse a Licinio ed a Costantino il pacifico possesso dell' Impero e dell' autorità. Tuttavolta si vide ben presto che la loro ambizione, non contenta di una parte del trono, lo voleva tutto intero. Gli scrittori del Paganesimo attribuiscono la rottura dei due imperatori a Costantino, e quelli del Cristianesimo unicamente a Licinio. Ciascuno fece uso di tutte le sue *risorse*, e le due formidabili armate vennero alle mani vicino a *Cibali* nella Pannonia. Prima della battaglia Costantino, circondato dai vescovi cristiani, implorò il soccorso del cielo. Licinio con zelo eguale invitava i sacerdoti pagani ad intercedere presso gli Dei in suo favore. La vittoria si dichiarò per la vera religione. Costantino fu vittorioso dopo molta resistenza. Prese il campo

(1) Se in alcuni luoghi ho fatta qualche aggiunta, qui mi fo lecito di tralasciare la riflessione dello Storico. La critica è necessaria; ma se non è giusta e moderata, è indegna di questo nome.

del nemico, e dopo qualche tempo costrinse Licinio a domandare la pace, che gli accordò. Ma non durò lungo tempo: ben presto la guerra ricominciò, e i due rivali vennero a decisiva battaglia. Licinio fu compiutamente disfatto. Costantino lo inseguì in Nicomedia, ove quei si rese, dopo averne ottenuta la promessa, sotto giuramento di risparmiargli la vita, e di lasciargli passare nel ritiro il resto dei suoi giorni. Ma Costantino non mantenne la sua promessa: o che temesse i progetti di Licinio, o che questi avesse cospirato di nuovo, l'imperatore ordinò che fosse ucciso insieme col suo generale nominato Marziale, ch'era stato dichiarato Cesare poco prima.

27.° Costantino, solo padrone dell'Impero, determinò di stabilire il Cristianesimo sopra basi tanto solide, che nuovi sconvolgimenti non lo potessero scuotere. Comandò a tutt'i suoi sudditi di obbedire agli ordini dei vescovi. Convocò un concilio generale per reprimere l'eresie che incominciavano ad introdursi nella Chiesa, e specialmente quella di Ario. L'imperadore stesso, trecento diciotto vescovi, ed una moltitudine di sacerdoti e di diaconi assisterono a questo concilio. Tutti, ad eccezione di diecissette in circa, condannarono le opinioni di Ario, che fu relegato coi suoi partigiani in un angolo dell'impero (1).

---

(1) Goldsmith. T. 2. p. 486, *except about seventeen*, non già *soixante-dix*, Il Traduttore di Eshard fu più esatto; scrivendo *si on en excepte dix-sept*. Tom. 6. H. Rom. p. 247. à Amsterd. 1730. resto L. 6. e. 7. scri-

28.° Se Costantino ristabilì la tranquillità generale dello Stato, non potè però difendersi dalle traversie domestiche. Siccome gli storici di quel tempo sono interamente in contraddizione tra loro, non si può saper con certezza quali potenti motivi lo impegnassero a far morire sua moglie Fausta, e suo figlio Crispo. Il racconto più verisimile si è, che l' imperatrice Fausta, donna di rara bellezza, ma di voglie sfrenate, amasse Crispo figlio di un' altra moglie di Costantino. Costei tutto mise in opera per ispirare una passione scambievole a questo giovine; e vedendo inefficaci tutt' i suoi sforzi, non ebbe difficoltà di fargli aperta confessione del suo desìo, la quale fu fatale ad ambedue. Crispo ricevette la sua dichiarazione con orrore e disprezzo; e Fausta per vendicarsi lo accusò all' imperatore. Costantino trasportato dal furore e dalla gelosia, lo fece uccidere senz' ascoltarlo. La sua innocenza si fece palese, quando non vi era più tempo. Il solo mezzo di riparazione, che restasse all' imperatore, fu di condannare a morte Fausta con alcuni complici della sua perfidia.

A. di R. 1081 di G. C. 308. 29.° Si crede, che tutto il bene che fece non compensasse il male che cagionò allo Stato trasferendo da Roma a Bisanzio (ora Costantinopoli)

ve: *Pauci quidem numero*, ed Eusebio esalta l' umanità di quel S. consesso, H. E. Lib. 3. cap. 13., e 14. Nella ipotesi del *soixante dix* l' antichità non avrebbe tanto venerata la decisione del primo Concilio ecumenico, a cui il S. pontefice Silvestro non assistè in persona, ma vi presedè per mezzo de' suoi legati.

la sede dell' Impero. Qualsivoglia fossero i motivi di quest' azione, o che fosse rimasto offeso dagli affronti ricevuti in Roma, o che riguardasse Costantinopoli come più nel centro dell' Impero, o che credesse, che le parti dell' Oriente avessero maggior bisogno della sua presenza; l' esperienza ha dimostrato, che le sue ragioni erano deboli e mal fondate. L' Impero andava decadendo già da gran tempo: ma questo cangiamento affrettò la sua caduta. Dopo quest' epoca non riprese giammai il suo primiero splendore: e simile ad un fiore trapiantato in un suolo straniero, esso divenne languido a poco a poco, ed infine affatto perì.

A. di R. 1084 di G. C. 330. Il primo disegno di Costantino fu di fabbricare una città, per farne la capitale del mondo. Per ciò scelse un sito in Bitinia nell' Asia Minore. Si racconta, che quando egli tracciava il piano, un' aquila rompesse il filo, e lo portasse a Bisanzio, città situata sulla costa opposta del Bosforo. Ivi credè di dover fissare la sede dell' Impero; ed invero sembrava che la natura vi avesse accumulato tutt' i vantaggi, e tutte le bellezze che convengono alla capitale di un Impero. Situata in un piano che declinando insensibilmente scendeva fino al mare, ella dominava sullo stretto che unisce il Mediterraneo col Ponto Eussino, godeva tutti i vantaggi di un clima felice. Abbellì la città con magnifici edifizj, la divise in quattordici quartieri, fece costruire un campidoglio, un anfiteatro, molte chiese, ed altri monumenti pubblici; e vedendo, che essa corrispondeva alla grandezza del

suo progetto, la dedicò solennemente al Dio dei martiri, e in meno di due anni vi fece il suo ingresso in mezzo alla sua corte.

Questo cangiamento non alterò immediatamente il governo. I Romani vi si sottomisero, sebbene con ripugnanza. Per due o tre anni non vi furono torbidi nello Stato. Finalmente i Goti vedendo che i Romani avevano sguernite le sponde del Danubio, ricominciarono le loro invasioni, e devastarono il paese con una crudeltà inaudita. Costantino li rispinse, e li ridusse così alle strette, che quasi centomila di loro perirono di freddo e di fame.

30. Un errore che commise l'imperatore, fu di dividere l'Impero tra i suoi figli. Costantino il più anziano comandò nelle Gallie e nelle Provincie dell'Occidente; Costanzo, ch'era il secondo, governò l'Affrica e l'Illirico; e Costante, il minore di tutti, l'Italia (1). Questa divisione contribuì maggiormente alla caduta dell'Impero, perchè non vi fu più un centro di riunione nello Stato per reprimere i Barbari, i quali combattendo con forze superiori, alla fine la vinsero, dopo essere stati sovente sconfitti. Costantino dopo un regno di trent'anni, e nell'anno sessantesimosesto della sua età, si accorse, che la sua salute declinava giornalmente. Attaccato da una malattia, venne in Nicomedia, e vedendosi privo della speranza di ristabilirsi, ivi

A. di R. 1090 di G. C. 337.

(1) Così Goldsm.: T. 2. pag. 490. della solita edizione London 1797. Ma o il traduttore, o l'editore francese ne hanno alterato il testo in una maniera molto strana; à Paris 1801, 2. part. pag. 214.

si fece battezzare, e spirò dopo aver ricevuto questo Sacramento.

CAPITOLO VI.

Della distruzione dell' Impero Romano dopo la morte di Costantino, e degl' avvenimenti che affrettarono questa catastrofe.

1.° Stato dell' Impero dopo la morte di Costantino. 2.° Suoi successori, cioè Costanzo, Giuliano, Gioviano e Valentiniano: loro caratteri. 3.° Origine degli Unni. 4.° Progressi dei Barbari. 5.° Teodosio; indi Arcadio ed Onorio: spedizione di Alarico: presa e sacco di Roma. 6.° Fine dell'Impero Romano; principio del Regno d' Italia.

1.° Dopo quest' epoca si disperò della salvezza dell' Impero. La prudenza non poteva impedire la sua caduta. Il coraggio era insufficiente per opporsi ai mali che lo circondavano per ogni lato. Se dovessimo entrare in minute descrizioni dei caratteri dei principi di quel tempo, entreremmo piuttosto in quello de' vincitori che in quello dei vinti, parlando di quei capi-Goti, i quali condussero un popolo pieno di coraggio e di virtù alla conquista di nazioni corrotte dai vizj, e snervate dalle dissolutezze.

Questi Barbari nel principio furono ignoti a' Romani: di poi divennero loro molesti. Ma essi erano allora divenuti formidabili, ed insorgevano in tanto numero, che la terra pareva che producesse le armate per compiere la distruzione dell' Impero. Il loro numero si era

accresciuto ne' deserti in mezzo alle brine ed alla neve; ed aspettavano già da gran tempo l' occasione di scendere in un clima più favorevole. Contro un tal nemico non valeva il coraggio, e non bastava la scienza. Una vittoria dissipava un popolo, che non aveva nè nome, nè abitazione; ed altri ne succedevano ugualmente coraggiosi ed oscuri.

2.° Gl' imperatori in guerra coi Goti non avevano per la maggior parte nè il coraggio, nè la prudenza che bisognavano per resistere. Il loro soggiorno in Asia gli aveva snervati: essi volevano farsi adorare come i monarchi dell' Oriente. In seno alla mollezza non più si mostravano ai soldati; divenivano indolenti e vili, ed amando solo i piaceri, non si mescolavano nel governo. Costanzo, che regnò 33 anni, era timido, pusillanime, non favorito dalla fortuna, regolato da' suoi eunuchi e dalle sue mogli, ed incapace di sostenere l' Impero cadente. Il suo successore Giuliano, sopranominato l' *Apostata*, perchè ricadde nel paganesimo, era un principe buono e coraggioso. Colla sua condotta saggia ed economica scacciò i nemici, che avevano prese 50 città sul Reno. Il suo nome fu il terrore de' Goti nel tempo del suo regno, che durò due soli anni. Gioviano e Valentiniano ebbero coraggio bastevole per impedire che l' Impero romano divenisse preda dei suoi nemici. Niun principe sentì più di Valentiniano la necessità di ristabilire l' antica costituzione dello Stato. I primi imperatori avevano sfornite le frontiere, unicamente per consolidare la loro poten-

A. di R. 1123 di G. C. 364.

za nell'interno; ma Valentiniano impiegò la sua vita nel fortificare le sponde del Reno. Reclutò delle truppe, le quali dispose, e provvide di munizioni, e costrusse delle fortezze: ma un avvenimento, che l'umana prudenza non poteva prevedere, condusse un nuovo nemico per agevolare l'universale rovina dello Stato.

3.° Un numeroso popolo di selvaggi sotto il nome di Unni (1) e di Alani, abitava il paese situato tra la Palude-Meotide, il monte Caucaso, ed il mar Caspio. Essi erano oltremodo avidi di preda e di rapina. Siccome questo fiero popolo credeva, che la Palude Meotide fosse impraticabile, così non aveva alcuna relazione coi Romani, e stava ristretto nei limiti che la sua propria ignoranza gli aveva assegnati, mentre le altre nazioni predavano con sicurezza. È opinione di alcuni, che il limo trasportato dalla corrente del Tanai formasse insensibilmente una specie di crosta sulla superficie del Bosforo-Cimmerio, e che questa somministrasse il passaggio a quei Barbari. Altri pretendono, che due giovani Sciti nell' inseguire una giovenca, vedendo che l' animale spaventato attraversava un braccio di mare, nel tenerle dietro si trovassero in un nuovo mondo sulla spiaggia opposta. Al loro ritorno non mancarono di raccontare le meraviglie delle terre che avevano scoperte; e alla loro narrazione un corpo innumerabile di Unni passò lo stretto, ed incontrando i Goti, li mise in fuga. Questi costernati si presen-

(1) Gli Unni son descritti da Eutropio Lib. 1. pag. 161. Basil. An. 1532.

tarono sulle sponde del Danubio, e supplicarono i Romani ad accordar loro un ricovero. Essi l'ottennero da Valente, che distribuì fra loro alcune porzioni di terra nella Tracia: ma li lasciò mancare de' necessarj soccorsi. Costoro
A. di R. stimolati dalla rabbia e dalla fame mar-
1123 ciarono contro i loro protettori; ed fu
di G. C. una terribile battaglia, data vicino ad
364. Adrianopoli, distrussero la maggior parte dell'armata di Valente, e questo medesimo cadde sotto i loro colpi.

4.° Le armate romane s'indebolivano a tal segno, che gl'imperatori, vedendo la difficoltà di far nuove leve nelle provincie, furono costretti a stipendiare un corpo di Barbari per opporlo ad un altro. Questo espediente era utile in un imminente pericolo; ma quando era passato, i Romani si accorgevano, ch'era loro tanto difficile il liberarsi dai loro nuovi alleati, quanto dagli stessi nemici. Così l'Impero non andò in rovina per una improvvisa invasione; ma soccumbette a grado a grado sotto il peso di attacchi ripetuti per ogni parte. Dopo aver devastata una provincia, i Barbari passavano in un'altra. La Tracia, la Mesia, e la Pannonia furono i primi teatri delle loro devastazioni: ma quando queste contrade furono spogliate, essi andarono a commettere i loro ladronecci nella Macedonia, nella Tessaglia, e nella Grecia, donde presto si estesero fino nel Norico. Così le possessioni dell'Impero giornalmente diminuivansi, ed in breve esso fu ridotto alla sola Italia.

A. di R. 1138 di G. C. 379. 5.° La condotta ed il valore di Teodosio ritardarono in qualche maniera la rovina incominciata sotto Valente; ma dopo la morte di lui il nemico non trovò più alcun ostacolo. Si ricorse ad una numerosa truppa di Goti comandati da Alarico loro re: e questo compenso impiegato per arrestare i progressi della decadenza romana, portò il colpo più fatale alla sicurezza dello Stato. Il principe de' Goti, che ci vien descritto come prode, impetuoso, ed intraprendente, accorgendosi della debolezza del Governo, vide tosto che Arcadio ed Onorio, successori di Teodosio I., erano incapaci di difendere l'Impero romano. Istigato di più dagli artificiosi consigli di un certo Rufino, oltre modo ambizioso del trono, questo principe guerriero si mise alla testa dei Barbari, dichiarò la guerra ai suoi principali, e combattè molte volte contro le armate romane con varia sorte. Quando le sue truppe erano tagliate a pezzi, egli riceveva nuovi e pronti soccorsi dalle sue native foreste. Finalmente volendo eseguire i suoi disegni, passò le Alpi, e si sparse, come un torrente, nelle feconde valli d'Italia. Questo delizioso paese era già da gran tempo il soggiorno dell'indolenza e dei sensuali piaceri. Le sue campagne erano divenute giardini, atti solo a snervare i loro possessori, dopo che ella era stata una volta il ricetto della forza militare; che somministrava i soldati per la conquista del mondo. I timidi abitatori videro con ispavento un nemico terribile, che devastava il loro paese: mentre Onorio, allora in Ravenna, pareva

geloso soltanto di conservare la sua dignità, e contrario a qualunque accomodamento. I Romani sentirono doppiamente la loro calamità. Roma, per lungo tempo padrona del mondo, si vedeva circondata da feroci Barbari che l'assediavano, e dentro le sue mura una numerosa popolazione ridotta alle ultime angustie dalla peste e dalla fame. In questa situazione deplorabile il Senato mandò ambasciatori ad Alarico per domandargli la pace a condizioni ragionevoli; o ricusandola, a permettere ai Romani di escire dalla città per combattere. A questa imbasciata il re dei Goti rispose con uno scroscio di risa: » Egli è più facile, diceva esso, il » mietere un prato quando l'erba vi è folta che » quando vi è rada; » indicando con ciò, che le loro truppe rinchiuse in una città sarebbero state vinte più facilmente, che quando fossero disposte in ordine di battaglia. Allorchè essi offersero condizioni di pace, domandò tutte le loro ricchezze, ed i loro schiavi. *Ma che dunque ci lascerete voi* (soggiunsero gli ambasciatori). *La vita*, ei replicò bruscamente. Queste condizioni erano dure per quella città sì famosa; ma i cittadini costretti dalla necessità raccolsero un immenso tesoro sì per via di tasse, che collo spoglio dei tempj pagani, e così comprarono il loro
A. di R. 1163. di G. C. 410.
feroce conquistatore. La loro rovina soltanto si ritardava. Alarico vedendo di potersi rendere padrone di Roma quando il volesse, ritornò qualche tempo dopo con un'armata, strinse l'assedio con maggior vigore di prima, s'impadronì della città o per forza o per astuzia: sopra di che gli Sto-

rici non convengono. Così questa città, che per tanti secoli aveva messo a contribuzione il mondo intero, si era arricchita colle spoglie dell'uman genere, ancor essa provò le triste vicende della fortuna, e soffrì tutti i mali, che la barbarie poteva recare. I soldati ebbero il sacco libero ovunque, fuorchè nelle chiese; ed in mezzo a questi orribili disordini, il rispetto di questi Barbari per la nostra santa religione fu sì grande, che i pagani ricorsero ai Cristiani, e ne implorarono la protezione. Quest' orribile saccheggiamento durò per tre giorni, e non si potrebbero numerare i monumenti preziosi delle arti e delle scienze, i quali perirono per la furia de' vincitori. Restarono tutta volta delle tracce della magnificenza di Roma, di modo che questa presa sembrò piuttosto una correzione, che un totale sterminio.

Benchè i Goti vincitori avessero lasciato Roma sopravvivente alla sua sconfitta, videro però quanto era facile l'impadronirsi di essa in un' altra occasione. L' estensione delle sue mura rendeva impossibile agli abitanti il difenderla: ed essendo situata in un piano, potevasi darle l'assalto senza molta difficoltà. Dall' altro canto i Romani non potevano aspettare alcun esterno soccorso, poichè il paese era sì spopolato, che gl' imperatori furono costretti a ritirarsi a Ravenna, ove senza il soccorso di un' armata potevano starsene in sicurezza; tanto era fortificata questa piazza dalla natura. Ciò che Alarico aveva risparmiato, poco dopo fu la preda di Genserico re dei Vandali. Per quattordici giorni la sua spietata soldatesca devastò

questa città venerabile. Non furono eccettuate nè le case private; nè le fabbriche pubbliche; il sesso, l'età, la religione, tutto fu il bersaglio della loro libidine ed avarizia.

A. di R. 1229 di G. C. 476.

6.° La capitale dell'Impero essendo in tal modo saccheggiata molte volte, e l'Italia innondata da Barbari venuti sotto differenti denominazioni da' confini dell' Europa, gli imperatori di Occidente conservarono per qualche tempo il titolo della sovranità senza averne il potere. Onorio si vide spogliato in vita sua della maggior parte dei suoi stati. La sua capitale era in preda dei Goti: la Pannonia sotto il potere degli Unni: la Spagna apparteneva agli Svevi ed ai Vandali: i Borgognoni si stabilirono nella Gallia, ove i Goti terminarono col fissarvisi eglino stessi. Qualche tempo dopo gli abitanti di Roma, vedendosi abbandonati dai loro principi, fecero alcuni deboli sforzi per riassumere il loro antico potere. L'Armorico, e la Brettagna incominciarono a regolarsi con proprie leggi. Così la potenza romana era totalmente distrutta, e quelli che prendevano il titolo d' imperatore, si esponevano ad una rovina sicura. Cessò finalmente l'uso di questo nome colla rinunzia di Augustolo; e Odoacre, generale degli Eruli, prese il nome di re di tutta l' Italia. Così finì questo grande Impero, che aveva conquistato il mondo colle sue armi, e lo aveva illuminato colle sue cognizioni. Esso fu debitore della sua elevazione alla temperanza: la dissolutezza ne cagionò la caduta. Erasi stabilito col *patriottismo*: e fu certa la sua ruina, quando il

nome di *cittadino romano* altro non divenne che un vano titolo a confronto della immensa estensione dell' Impero. Terminò 522 anni dopo la battaglia Farsalica, 146 dopo la traslazione della Sede imperiale a Costantinopoli, e 476 dopo la nascita di GESU' CRISTO.

FINE.

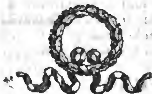


TAVOLA D'INTERROGAZIONI

DA FARSI AGLI SCOLARI DAI MAESTRI.

SECONDA PARTE, EPOCA TERZA.

GL' IMPERATORI.

Cap. I. Qual era la passione di Cesare?
Raccontate la sua spedizione in Egitto.
Parlateci di Cleopatra.
Chi liberò Cesare?
Resistè egli alle attrattive di Cleopatra?
Da chi fu vinto Farnace?
Fateci il ritratto di Catone.
Come morì egli?
Cesare ebbe gli onori del trionfo?
Quali titoli gli dettero i Romani?
Parlateci della sua spedizione contro i figli Pompeo.
Quali voci si sparsero intorno a Cesare?
Si cospirò contro di esso?
Come morì?
Fateci qualche riflessione sopra quest' uomo celebre.
Parlateci di Antonio.
Di quali mezzi si servì la sua ambizione?
Qual' è il secondo Triumvirato?
Quali mezzi impiegarono i Triumviri per consolidare la loro autorità?
Che avvenne a Bruto ed a Cassio?
Come fu distrutta la capitale de' Licj?
Vi fu alcuna discordia tra Cassio e Bruto?
Quali presentimenti ebbe Bruto?
Raccontate la battaglia di Filippi.

Quale risoluzione prese Bruto?
Come morì Cassio?
Parlateci del sacrificio di Lucilio.
Raccontate la morte di Bruto.
Come si comportarono i Triumviri dopo le loro vittorie?
Quale fu la fine di Porzia, e degli assassini di Cesare?
Che fece Antonio?
Raccontate l'abboccamento di Antonio, e di Cleopatra.
In che occupavasi Augusto?
Fuvvi alcuna discordia tra Antonio ed Augusto?
Come terminossi la contesa?
Qual era la condotta di Antonio?
Come accolse Ottavia?
Regnò lungo tempo la buon' armonia tra Augusto ed Antonio?
Raccontate la battaglia d' Azzio.
Come si regolò Cleopatra?
Augusto ebb' egli delle vittorie.
Come morì Antonio?
Augusto come s' impadronì di Cleopatra?
Quali furono i mezzi della regina per sedurre Augusto?
Come morì essa?

Cap. II. In quale stato trovavasi l' Impero Romano in quest' epoca?
Quale fu la condotta di Augusto?
I suoi progetti quali furono?
Quali riforme fece?
Raccontate alcuni fatti della vita di Augusto.
Provò egli dispiaceri domestici?
Quali furono i suoi ultimi momenti?
Quali riflessioni fate voi sopra Augusto?
Qual' era il carattere di Tiberio?
Come diportossi verso Germanico?
Come morì Germanico?
Fu egli compianto? la sua morte restò impunita?
Chi era Sejano?
Raccontate le crudeltà di Tiberio.

Come morì?
Quali particolarità osservate voi in occasione della morte di Gesù-Cristo?
Descriveteci il carattere e le follie di Caligola.
Quali onori volle rendere al suo cavallo?
Quali crudeltà commise?
Come andò la sua spedizione contro i Germani?
Raccontateci la congiura contro questo tiranno, e la sua morte.
Chi fu il suo successore?
Parlateci della spedizione di Claudio in Brettagna.
Dell' ingresso di Caractaco in Roma.
Come morì l' imperatore Claudio?
Quale fu il principio del regno di Nerone?
Raccontateci l' incendio di Roma.
Quali furono le conseguenze della congiura formata contro Nerone?
Come morì Seneca?
Raccontate la morte di Lucano?
Quella di Petronio, e le carneficine che la seguirono.
Quale fu la fine di Nerone?
Fateci il ritratto di Galba.
Quello di Pisone.
Parlateci della ribellione di Ottone.
Della sua spedizione contro Vitellio.
Quale fu la condotta di quest' ultimo?
Raccontate la fine del regno di questo tiranno.
Chi fu il suo successore?
Descrivete la spedizione di Tito contro i Giudei.
Raccontate la presa di Gerusalemme.
Come regnò Vespasiano?
Qual era il carattere di Tito?
Quale fu la sua condotta?
Fuvvi sotto il suo regno alcuna eruttazione del Vesuvio?
Parlateci di Agricola.
Come Morì Tito?
Quale fu il principio del regno di Domiziano?
Quale fu la vita di Agricola?
Raccontate la spedizione di Domiziano contro i Barbari.

Le due crudeltà.
Come morì questo tiranno?
CAP. III. Fateci il ritratto di Nerva.
Come morì egli?
Riferitici la lettera che Trajano ricevè da Plutarco.
Le virtù di questo principe, e la sua condotta contro i Daci.
I lavori che fece fare.
I Cristiani furono essi tranquilli sotto il suo regno?
Ed i Giudei?
Come morì Trajano?
Qual era il carattere di Adriano?
Come risistè egli ai Barbari?
Descrivete la sua condotta, ed i suoi viaggi.
Esponete i regolamenti di Adriano.
Quale fu la fine di Adriano.
Fateci il ritratto di Antonino.
Come trattò egli i dotti?
Come morì?
Vi era opposizione veruna tra i due successori di Antonio?
I Barbari turbarono essi il regno di Marco-Aurelio?
Come governò Marco-Aurelio?
Qual flagello devastò l' Italia?
Quale fu la fine del regno di Marco-Aurelio?
CAP. IV. A quale Imperatore si può paragonare Commodo?
Quale fu la sua condotta?
Come morì Commodo?
Chi fu il suo successore?
Come morì egli?
Che accadde alla morte di Pertinace?
Come morì Didio?
Qual è il carattere di Severo?
Come morì Plauziano?
Parlateci delle spedizioni di Severo.
Ove morì?
Chi fu il suo successore?
Quale la sua fine?
Parlateci del suo successore.

Quale fu la condotta di Elio-Gabalo?
Cap. V. Qual era il carattere di Alessandro-Severo?
Come morì?
Fateci il ritratto di Massimino.
Fu egli tanto prode, quanto era crudele?
Quale fu la sua fine?
Parlateci dei suoi successori.
Di Gordiano.
Come morì Filippo?
Come regnò Decio?
E Gallo?
Sapore come trattò Valeriano?
Descriveteci i torbidi di quel tempo.
Come regnò Flavio-Claudio?
Parlateci del regno di Aureliano.
Di quello di Tacito.
Di quello di Probo.
Come morì Aurelio-Caro?
Che accadde a Numeriano?
Fateci il ritratto di Diocleziano.
Che si sa intorno alla sua morte, e quella del suo associato all' Impero?
Descriveteci Costanzo Cloro, e Galerio.
Che accadde a Costantino?
Come si diportò egli?
Come si liberò da' suoi rivali?
Che fece per lo Cristianesimo?
Da quali crudeltà fu macchiato il suo regno?
Quali motivi (per quanto si sa) impegnarono Costantino a trasferire la sede dell'Impero a Bisanzio?
Quale città fece egli fabbricare?
Qual errore commise in politica?
Quale fu la sua morte?
In quale stato era allora l' Impero romano.
Cap. VI. Parlateci de' successori di Costantino.
Donde sortirono gli Alani?
Quali vittorie riportarono i Barbari?
Raccontateci la spedizione di Alarico.
Il sacco di Roma.
Come terminò l' Impero Romano o come fu diviso.

VOCABOLARIO GEOGRAFICO

Dei nomi di luoghi e di popoli menzionati in quest' opera.

A

Adrianopoli, *Adrianopolis*, città celebre della Turchia europea, sul fiume Marizza. Porta questo nome da Adriano, il quale la fe ricostruire.

Adrumento, *Adrumentum*, città dell' Africa, che non esiste più.

Africa, immensa penisola che si unisce all' Asia per l' istmo di Suez, e che forma una delle quattro parti del mondo. L' equatore la traversa quasi per mezzo, ed il caldo vi è in molti luoghi eccessivo. I popoli che l' abitano sono neri o foschi. Anticamente conteneva molti celebri stati: come l' Egitto, l' Etiopia, Cartagine (oggi Tunisi), la Nubia, l' Abissinia, ec.

Agrigento, *Agrigentum*, città della Sicilia nel valle di Mazzara, distante 22 leghe al sud da Palermo: oggi *Girgenti*.

Alani, popolo errante, originario di Asia, il quale si stabilì sul principio al nord della Circassia, indi in Persia, da dove furono scacciati da Arriano verso l' anno 134. Si stabilirono in Europa nella Sarmazia, e verso l' anno 406 di G. C. nelle vicinanze del Danubio, d' onde passarono a depredare la Germania, attraversarono il Belgico, e portaronsi a piè de' Pirenei. L' anno 411 si fissarono in Ispa-

gna, e vi occuparono la Lusitania e la provincia di Cartagena. Alcuni scrittori li confondono cogli Unni e coi Tartari.

Alba, città del Lazio, in distanza di 18 miglia al sud-est di Roma, sopranominata *Alba-longa*; oggi *Albano*. Vi si osserva un sepolcro che si crede esser quello dei Curiazj.

Alessandria, *Alexandria*, bella e famosa città di Egitto, fabbricata da Alessandro il grande sopra una delle foci occidentali del Nilo. Sotto Augusto vi si contavano 300,000 persone libere, e il doppio di schiavi; oggi contiene a pena 6000 abitanti. Nel VI. secolo Amur, generale d' Omar, la espugnò di assalto dopo un assedio di 14 mesi; ed allora fu incendiata la sua biblioteca, ricca di 400,000 manoscritti.

Allia, fiume d' Italia nel paese de' Sabini; si scarica nel Tevere in distanza di 22 miglia da Roma: oggi fiume *S. Giovanni*.

Alpi, *Alpes*, catena di montagne che separa la Francia dal Piemonte, dalla Svizzera, e dallo Stato di Genova. Anticamente divideva in due parti le Gallie (*vedi Gallia*). Si chiamava *Alpis Cottia* l' odierno Monceniso; *Alpis Grazia*: il piccolo Sanbernardo; *Alpis Pennina*, il gran Sanbernardo.

Ambracia, (golfo d',) prende il suo nome da una città considerabile della Turchia europea nella bassa Albania: oggi l' Arta. In esso ebbe luogo la celebre battaglia di Azzio.

Amfipoli, *Amphipolis*, città di Macedonia, sita nell' angolo che formano le due braccia del fiume Stromona. In origine si chiamò *No-*

vemvia, indi *Crisopoli* a motivo delle miniere di oro che vi erano nel suo dintorno; oggi *Emboli*, ed è quasi interamente distrutta.

Anglesei, *Monas*, isola e contato della Gran Brettagna, nel mar d' Irlanda.

Antiochia, celebre ed antica città dell' Asia nella Siria, di cui era la capitale e piuttosto di tutto l' Oriente. Al presente è sottoposta al dominio dei Turchi, ed altro non si vede in essa che un mucchio di rovine.

Anzio, *Antium*, villaggio dell' Italia nella campagna di Roma. Fu patria di Nerone e di Caligola.

Appennini, catena di montagne, da cui hanno la loro sorgente tutt' i fiumi dell' Italia, e che attraversa tutta l' Italia dalle Alpi sino all' ultima estremità meridionale del regno di Napoli.

Apollonia, città dell' Illirio vicino Pirgo, fondata dai Corinti, e già celebre per le sue scuole.

Apsus, fiume di Albania: oggi Crevesta.

Aquilea, città un tempo floridissima d' Italia nel Friuli, vicino al mare Adriatico. Oggi è diruta, contandovisi a pena 2000 abitanti. Attila la distrusse l' anno 452.

Arabia, vasta contrada dell' Asia, che si divide ordinariamente in tre parti: l' Arabia petrèa, paese deserto in cui gl' Israeliti errarono 40 anni dopo usciti dall' Egitto; l' Arabia deserta, paese quasi interamente sterile e poco abitato; e l' Arabia felice, il quale non tanto deve questo nome alla fertilità del suo suolo, quanto alla sterilità de' paesi contigui.

Ardea, antica capitale dei Rutuli, piccola città del Lazio sul mare. Vi si scorgono ancora le sue rovine.

Armenia, vasta provincia dell'Asia, la quale si divide in grande, ed in piccola. La prima si estendeva da occidente in oriente, dall'Eufrate sin dove l'Arasso ed il Ciro riuniti si scaricano nel mar Caspio. La piccola Armenia faceva parte della Cappadocia, all'oriente.

Armorico, era l'antico nome della provincia di Brettagna prima che vi si stabilissero i Brettoni d'oltre mare. Chiamavansi Armorici i popoli e le città de' Galli ch'erano verso il mare, dalla foce della Senna sino a quella della Loira. *Armor* in lingua celtica significa mare.

Asculum; oggi Ascoli di Satriano, città del regno di Napoli.

Asia, una delle quattro parti principali del mondo, culla del genere umano, nutrice degli uomini scampati dal diluvio, sede de' primi imperi, fonte del cristianesimo. I suoi popoli erano già inciviliti quando il resto del globo era abitato da nazioni selvagge. I Romani vi ebbero grandi provincie; e dopo loro i Saraceni, successori di Maometto, vi fondarono un impero più esteso di quello di Ciro, di Alessandro, ed anche del romano. La morte di Temerlan fu l'epoca del rovesciamento dell'impero saraceno, e i Turchi s'impadronirono delle regioni centrali dell'Asia, che ancora possedono. I Russi, gl'Inglesi, l'impero del Mogol, quello di Persia, ed i

vasti paesi che formano il dominio della Chi-na occupano il resto di questa ricca e vasta contrada.

Atene, *Athenæ*, capitale dell' Attica, si chiamò prima Cecropia, dal nome del suo fondatore Cecrope, il quale viveva quindici secoli avanti G. C. Poi prese il nome di Atene, dalla Dea Minerva. Si rese sopra tutto celebre per li grand' uomini che produsse: Solone, Platone, Tucidite, Senofonte, Dracone, Eschilo, Sofocle, Euripide, Aristofane, Diogene, Demostene, Eschino, Socrate, ec. erano di Atene. Governata prima dai Re, indi dagli Arconti, passò al dominio de' Persiani, de' Macedoni, de' Romani, e finalmente sotto quello dei Turchi. L' Isso ed il Cefiso bagnavano le sue mura, e contavano 30,000 cittadini all' infuori degli schiavi. Oggi vi sono a pena 6 in 7000 abitanti, la maggior parte cristiani greci. L' attuale borgo, governato da un Vaivoda, ha preso il nome di *Setina*.

Aufidus. Oggi Ofanto, fiume del regno di Napoli, nelle Puglie.

Aventino (il monte), *vedi* Roma.

B

Batavia: Quando Cesare passò le Alpi, i Batavi formavano un' armata sempre in piedi; furono distinti dai popoli vinti, e dichiarati amici e fratelli del popolo romano. I Galli sottoposero la Batavia, che nel 1064 prese il nome di Ollanda (paesi bassi). Fu sotto la

dipendenza dei duchi di Borgogna, e nel 1477 passò sotto il dominio austriaco. Nel gennaro del 1579 si eresse in repubblica.

Belgi, popoli dell' antica Gallia. Si distinguevano due Belgiche: la settentrionale, avea per metropoli Augusta, poi Treveri; la meridionale, corrispondeva ad una parte dell' odierna Campagna. Ebbe per metropoli Durucotorum, chiamata poi Remi, come il popolo al quale apparteneva. Oggi è detta Reims.

Bitinia, provincia di Anatolia, situata lungo il mar Nero. Prima si chiamava Berbricia, e prese poi il nome di Bitinia da un popolo di Francia che vi si era stabilito.

Bizanzio, *Byzantium*, antica città di Tracia, sulla spiaggia europea del Bosforo, e sulle cui ruine Costantino fece fabbricare Costantinopoli che prese il suo nome; divenne la sede dell' Impero romano, ed indi la capitale dell' Impero greco.

Bosforo; i Greci chiamavano con questo nome ciò che noi chiamiamo stretto. Ve n' erano due conosciutissimi nell' antichità, il Bosforo di Tracia, oggi stretto di Costantinopoli, ed il Bosforo Cimmerio tra il Chersoneso Taurico in Europa, e la Sarmazia in Asia, oggi stretto di Caffa.

Borgognoni, *Burgundiones*: a tempo di Plinio facevano parte dei Vandali vicini al mar Baltico: Probo li vinse presso al Reno. A tempo di Giuliano confinavano cogli Alemanni sulla riva destra del Reno. Sotto di Onorio verso l' anno 413 entrarono nella Gallia, e

vi si fecero accordare alcuni stabilimenti che comprendevano quasi tutta la parte orientale della Francia, dalla Lorena e l' Alsazia in sopra, ed anche la Svizzera e la Savoja. Vi fondarono un regno, e Vienna nel Delfinato fu la residenza dei loro re. Childeberto e Clotario, figli di Clodoveo, conquistarono questo regno nel 532 e 134, e d' allora la Borgogna fe parte della Francia. Alla fine del nono secolo, la Borgogna formò due regni: uno ebbe per re Bosone, genero dell' imperator Luigi, figlio di Lotario, e si estendeva tutto nella Francia. Il secondo, fondato nell' 888 da Rodolfo, figlio di Conrado, conte di Parigi, comprendeva la Svizzera e la Savoja, e prese il nome di *Borgogna transjurana*, atteso che era al di là del monte Jura. La Borgogna inferiore, o *cis-jurana*, ritornò alla Francia, divenne un Ducato e prima parte del regno.

Bretaga, *Vedi* Armorico.

Brettagna, *Brittannia*, grand'isola dell'Oceano, la quale comprende l' Inghilterra e la Scozia, anticamente Calcedonia, ed i cui abitanti dai Romani si chiamavano Pitti. Prende il nome di gran Brettagna per distinguerla dalla piccola Brettagna, la quale formava l' Armorico.

Briganti, antico nome degli abitanti del contado di Yorch in Inghilterra.

Brundusium, oggi *Brindisi*, antica e celebre città d' Italia nel regno di Napoli, era decaduta dal suo antico splendore.

C

Calcedonia, città d' Anatolia, fondata dai Megaresi sul fiumicello Calcedon, rimpetto a Costantinopoli dall' altra banda del Bosforo: oggi *Scutari; Kadi-Ken*.

Caledonia, oggi *Scozia*, parte settentrionale della gran Brettagna, *Vedi* Brettagna.

Campagna, *Campania*, contrada d' Italia, sul mare Mediterraneo, la quale si estendeva dal Liris (il Carigliano), che la separava dal Lazio, sino al Silarus (il Silaro), che la cingeva dalla parte della Lucanía. Oggi forma parte della terra di Lavoro.

Candia, anticamente Creta, è la più vasta isola del Mediterraneo, già rinomata pel suo monte Ida, per la sua caverna di Giove, pel suo laberinto, e pel suo splendore. Vi si contavano 90 o 100 città di mediocre grandezza. Oggi è soggetta al Turco.

Cangi, antico nome degli abitanti del contado di Wilt e di Sommerset in Inghilterra.

Canne, *Cannæ*, piccolo borgo di Puglia verso il golfo Adriatico, celebre per la vittoria che riportò Annibale su i Romani l' anno 216 avanti G. C.

Capua, città del regno di Napoli nella terra di Lavoro, poco distante dall' antica Capua, sulle cui ruine si è costruita la città di S. Maria; famosa per lo soggiorno dell' armata di Annibale dopo la sua vittoria.

Cappadocia, oggi parte dell' Anatolia, già provincia del regno di Lidia, fu uno Stato mo-

narchico finchè divenne provincia romana sotto Tiberio.

Capraja, isola d' Italia nel mar di Toscana, che ultimamente formava uno dei quattro cantoni dell' isola dell' Elba.

Carsi, formavano un di que' popoli erranti, che sotto Diocleziano si avventarono sull' Impero romano.

Cartagine, *Chartago*, celebre città dell' Africa, rivale di Roma, e di Fenicia origine, come attestano i monumenti e la lingua che vi si parlava. Sulle prime fu repubblica. Scipione il giovane la distrusse l' anno di Roma 607, il 140. avanti G. C., Giulio Cesare la fe ricostruire; Massenzio la saccheggiò l' anno 318 di G. C.; Genserico, re de' Vandali, la conquistò nel 429; Belisario la riprese nel 563: i Saraceni la distrussero intieramente nel 698.

Caspio (mare), gran lago dell' Asia, di ottocento leghe di circuito, situato tra l' Impero russo dal nord ed ovest, la Persia dal sud ed ovest, e la Tartaria dall' est. Questo mare non ha veruna comunicazione visibile con l' Oceano.

Catti, popoli germani che abitavano le rive del Reno, ed occupavano l' odierno langraviato di Assia.

Caucaso, *Caucasus*, gran catena di monti tra il mar Nero ed il Caspio, abitati da popoli indipendenti e poco noti.

Caudium, oggi *Val di Gargano* e *Forche*, contrada dell' Italia nel Sannio trà Avellino e Benevento, celebre per la disfatta de' Ro-

mani, conosciuta sotto il nome di *Forche caudine*.

Celesiria, *Celæ-Syria*, cioè Siria felice, provincia della Siria, la quale, secondo Strabone, comprendeva principalmente la valle tra i due monti Libano ed Antilibano: oggi *El-Bekah*.

Cidno, fiume della Cilicia, che si scarica nel mare vicino Tarsi nell' Anatolia.

Cilicia, provincia dell' Asia minore, oggi *Itch-Jil*. Dopo i re di Siria che la possederono, appartenne ai Romani; attualmente ai Turchi. Vi si fabbricava una tela ruvida di pelo caprino, chiamata *cilicio*.

Cipro, *Cyprus*, grande isola di Asia nel Mediterraneo, che in tempo delle crociate formava un ricco e florido regno. Riccardo I.°, re d' Inghilterra, se ne impadronì, e la trasmise a Lusignano re di Gerusalemme, al quale successero i Veneziani. Nel 1570 se ne impadronirono i Turchi.

Cirene, una delle cinque città della Pentapoli nel regno di Tripoli in Africa

Cirta, *Cyrtha*, capitale degli Stati d' Adherbal, a cui il senato romano avev' aggiudicato la Bassa Numidia.

Clipea, *Clypea*, piccola città dell'Africa, oggi *Aclibia*, dipendente dai Turchi.

Clusium, città di Etruria, considerabile a tempo de' Romani. Porsenna vi ebbe la sua corte e la sua tomba. Oggi *Chiusi* nel Sanese. Fu patria di Michelangelo.

Colchide, provincia dell' Asia minore sulla costa orientale del mar Nero: oggi la *Georgia*.

Corfinium, antica città d' Italia, che nella guerra *sociale* fu la piazza d' arme de' popoli alleati contra Roma. Oggi è un villaggio col nome di *S. Perino*.

Corinto, *Corinthus*, antica città di Grecia nella Morea sull' istmo del suo nome, anticamente centro del commercio dell' Europa e dell' Asia. Essa ci ha fornito il più ricco degli ordini di architettura. In origine ebbe i suoi re particolari, e dopo il governo di alcuni tiranni si eresse in repubblica l' anno 582 avanti G. C.

Cremona, piccola città vicino Milano.

Creta, *Vedi* Candia.

Curi, capitale de' Sabini, poco discosta dal Tevere.

D

Daci, si pretende che discendevano dai Geti. Occupavano la Transilvania, la Moldavia, la Valachia, ed i paesi adiacenti a levante e a mezzogiorno del Danubio. Trajano li soggiogò, e ridusse il loro paese a provincia romana.

Dalmazia, regno fondato nel VII.° secolo dagli Schiavoni. I Romani li soggettarono prima sotto la condotta di Metello, ed un' altra volta sotto il regno di Augusto.

Danubio, *Danubius*, *Ister*, il più gran fiume d' Europa. Sorge presso Zumberga nella Selva-Nera, e dopo di aver ricevuto cento venti altri fiumi navigabili, si scarica per cinque bocche nel mar Nero.

Durance, *Druentia*, fiume di Francia che na-

sce nelle Alpi, e si getta nel Rodano poco dietro di Avignone.

Dyrrachium, antica città della Turchia Europea nell' Albania: oggi *Durazzo*.

E

Efeso, *Ephesus*, antica città dell' Anatolia, rinomata pel tempio di Diana ch' Erostrato bruciò. Oggi è un piccolo casale, che i Greci chiamano *Aisoluc*.

Egitto, *Ægyptus*, vasto paese dell' Africa, il quale comunica all' Asia per l'istmo di Suez. Esso ha per capitale il Cairo, e si divide in alto ed in basso Egitto. Oggi è sotto al dominio del Gran Signore, abitato dai Cofti, dagli Arabi, e dai Maomettani occidentali.

Elveti, Svizzeri, *vedi* Elvezia.

Elvezia, *Helvetia*, repubblica federativa di Europa, limitata dalla Francia e dall' Alemagna, e traversata dalla catena delle Alpi. Gli abitanti ne son rinomati per la loro industria, il loro coraggio, e la loro lealtà.

Epiro, *Epirus*, contrada della Grecia all' occidente della Tessaglia. I suoi popoli formavano molte nazioni, come i Caonj, i Tesproti i Molossi, gli Etici, ec. Oggi la *Bass' Albania*, provincia turca.

Equi, *Æqui*, popoli d'Italia nel Lazio, verso i confini del Sannio e della Marsia, al nord est di Roma.

Etiopia, *Æthiopia sub Ægypto*, *Abyssinia*, vasto regno dell' Africa, che confina con la Negrizia.

Etruria, oggi *Toscana*, contrada d'Italia, tra il Tevere e la Liguria. Gli Etruschi erano d'origine orientale, come si rileva dai loro monumenti e dai nomi delle loro città. Erano stati molto potenti prima de' Romani, e dal Pò sino alla Magnagrecia si trovano delle città fondate da loro. Bench' essi formassero un solo popolo, erano divisi in dodici città principali, chiamate *Lucumoni*, sotto un capo detto *Lucumon*, parola orientale che significa capo del popolo. Per la guerra e per la pace si richiedeva indispensabilmente il consenso generale della nazione. Il loro lusso porge argomento a presumere ch' erano dediti al commercio.

Europa, una delle quattro parti principali del mondo. La sua felice temperatura, la varietà de' paesi che rinchiude, ed il genio de' suoi abitanti l' hanno resa la più industriosa, benchè sia la più piccola.

F

Faleria, *Falerii*, oggi *Palori*, città distrutta, che anticamente era la capitale de' Falischi, sita nelle vicinanze del Tevere.

Faro, *Pharos*, isoletta che formava il porto d'Alessandria. Il Nilo ha incombrato lo spazio che la separava dal continente.

Farsalia, *Pharsalus*, oggi *Farsa*, antica città di Tessaglia, attualmente sotto la dipendenza dei Turchi. Anticamente era considerabile. Ne' campi di Farsalia Cesare vinse Pompeo.

Fenici, *Phenicii*, abitavano il paese situato

tra il Mediterraneo e gli alti monti del Libano. Essi furono i primi naviganti.

Fidene, *Fidenae*, capitale della Sabina, piccola provincia d' Italia nel patrimonio di S. Pietro; oggi *Magliano*, su di un monte vicino al Tevere.

Filippi, *Philippi*, antica città di Europa, già celebre, nella parte della Tracia che fu poscia assoggettita alla Macedonia. In origine si appellava Crenides e Thasus. Filippo, padre di Alessandro, avendola fatta rifabbricare, le pose il suo nome. Presso Filippi fu che Ottaviano ed Antonio vinsero Cassio e Bruto. Oggi si chiama *Drama*.

G

Gabia, *Gabii*, piccola città del Lazio, poco distante da Roma, su la strada prenestina. È totalmente distrutta.

Galli, *vedi l' articolo* Gallia.

Gallia. È questo il primo nome ch' ebbe il territorio dell' odierna Francia (per quanto sappiamo). I Romani la chiamarono transalpina, essendo, rispetto a Roma, al di là delle alpi. La Gallia cisalpina era, riguardo a loro, sita al di quà dei monti, e dividevasi dal fiume Po (*Padus*) in Gallia cispadana e Gallia transpadana. La Gallia transalpina dividevasi in Gallia celtica, che conteneva tutta l' estensione della Francia sin verso la Marna; ed in Gallia belgica, che si estendeva dalla Marna fino al Reno. Cesare, quando conquistò la Gallia transalpina, la

divise secondo le tre principali nazioni che l' abitavano; cioè, i Celti, i Belgi, e gli Aquitani. I Celti erano veri Galli; mentre che li Belgi erano in parte Germani, e gli Aquitani in parte Iberi o sia Spagnuoli. Cento venti anni prima dell' era cristiana i Romani s' impossessarono di quella parte di Gallia che corrisponde alla odierna Provenza, e ne fecero una provincia romana, d' onde poi le rimase il nome di *Provence*.

Verso l' anno 420 i Franchi che abitano la Westfalia si aprirono il passaggio delle Gallie, ed ebbe principio la monarchia Francese con la elevazione di Faramondo al trono. Le vittorie di Codonco, figlio di Childerico, nel 495 tolsero ai Romani quel che ancora vi possedevano, ed allora il paese prese il nome di Francia.

Germani, *vedi* Germania.

Germania, contrada di Europa, che si estende dal Reno sino alla Vistola: dal nord la circonda il mare, e dal sud il Danubio. Er'abitata da molti popoli, i cui nomi sarebbero qui fuor di proposito.

Gonfi, città della Tessaglia a piè del monte Pindo, sul fiume Penèo.

Gerusalemme, *Hierosolyma*, antica e famosa città dell' Asia nella Palestina, capitale del regno de' Giudei dopo che Davide la conquistò dai Gebusei. Fu incenerita da Nabucodonosor il Grande 588 anni avanti G. C. sotto Sedecia, e gli abitanti furono menati prigionieri a Babilonia. Essendo nuovamente risorta, Tizio l' anno 70 la distrusse, giusta

la predizione di Cristo, senza lasciar pietra sopra pietra dopo un memorabile assedio, nel quale, secondo lo storico Gioseffo, perirono un milione e centomila Giudei. L'imperatore Adriano fe costruire vicino alle sue ruine un'altra città col nome di Elia; ma i Persiani se ne impadronirono nel 614, ed i Saraceni nel 636. I crociati la presero di assalto il dì 15 luglio 1096, e nel 1099 vi fondarono un nuovo reame che durò 89 anni sotto i re Franchi. Saladino, soldano di Egitto e di Siria, se ne rese padrone l'anno 1188 sotto Guido Lusignano. I Turchi ne scacciarono i Saraceni nel 1517, e d'allora in poi è sempre rimasta in loro potere.

Goti, *Gothi*, popoli del nord, che si crede venuti da Scandinavia. Quelli che rimasero in Oriente, presero il nome di Ostrogoti, e quelli che passarono in Occidente, quello di Visigoti.

Grecia, Greci: Vedi nel vocabolario geografico aggiunto al Compendio della Storia greca, i diversi Stati che la componevano.

I

Iceni, antico nome degli abitanti di Suffolk, Nordfolk, Cambridge e del contado di Huntingdon in Inghilterra.

Idumea, *Idumœa*, contrada della Palestina.

Illirio, *Illyricum*, contrada d'Europa, che si estende da' limiti dell'Istria fino all'imboccatura del Drilo.

Ircania, corrisponde alla provincia del Khorasan in Persia, sul golfo d'Asterabat.

Italia, ampia contrada d'Europa, che s'inoltra al sud nel Mediterraneo in forma di stivale. Ella conteneva:

Al nord, 1.° la Gallia cisalpina, divisa in Gallia traspadana e cispadana; 2.° lo Stato Veneto; 3.° la Carniola; 4.° l'Istria; 5.° la Liguria.

Nel mezzo, 1.° l'Etruria; 2.° l'Umbria; 3.° il Piceno o Marca di Ancona; 4.° Il Sannio; 5.° il Lazio, oggi campagna di Roma; 6.° La Campania, oggi Terra di lavoro.

Al sud, 1.° la Magnagrecia; 2.° la Lucania; 3.° La Bruzia.

L

Larissa, antica e celebre città di Tessaglia, dipendente dal Pascià Alì di Salonica, su le rive del Poneo. Ella fu patria di Achille.

Latini, popoli d'Italia, abitanti del Lazio, contrada che corrisponde alla odierna Campagna di Roma.

Lavinio, *Lavinium*, città del Lazio, sulle cui rovine si è fabbricato un borgo nomato Pratica.

Lazio, *Latium*, contrada d'Italia, situata nelle vicinanze di Roma. Prima de' Romani l'abitavano i Latini, i Rutuli, i Volsci, gli Arunci, gli Ernici, e gli Equj.

Lebda, *Leptis*, antica città dell'Africa sulla costa di Tripoli, quasi sepolta sotto la sabia.

Lesbo, *Lesbos*, oggi *Metelina*, isola significante dell'Arcipelago, già famosa; ma sotto il governo turco è decaduta dall'antico suo

sblendore. Mitilene, da cui deriva l'odierno suo nome, n'era la capitale.

Licia, *Lycia*, provincia della Frigia. La contrada ch'essa occupava, si chiama Milia.

Lidia, *Lydia*, provincia dell'Asia minore. Creso, disfatto da Ciro, ne fu l'ultimo re.

Lucera, *Luceria*, nel regno di Napoli. In soccorso di questa città andavano i Romani quando caddero nell'imboscata delle Forche caudine.

M

Macedonia, antico regno d'Alessandro il grande, ora provincia della Turchia europea. I Macedoni furono i primi commercianti che fecero passare in Europa le ricche produzioni dell'India.

Magnesia, città di Tessaglia nella provincia dello stesso nome. Si chiama ancora Manachia.

Mamertini, nome che assunsero i soldati campani rivoltati, allorchè s'impadronirono (l'anno di Roma 472) di Messina in Sicilia.

Marcomanni, antichi popoli del Regno di Boemia.

Mauritania, provincia d'Africa all'ovest della Numidia. Fu divisa in due parti: *Mauritania Caesariensis*, che corrisponde al regno di Algieri, e *Mauritania Tingitana*, che corrisponde al regno di Fez.

Media, parte della Persia. I Medj successero agli Assirj, e 'l loro impero fu rimpiazzato da quello de' Persi nell'avvenimento di Ciro al trono.

Mediterranio, mare d'Europa in mezzo delle

terre, il quale comunica con l' Oceano per lo stretto di Gibilterra.

Mesia, *Maesia*, contrada di Europa, che si estendeva dalla Pannonia e l' Illiria sino al Ponto Eussino. Essa corrisponde a quelle che attualmente chiamansi Servia e Bulgaria.

Mesopotamia, provincia d' Asia tra l' Eufrate e 'l Tigri: oggi dipende dalla Turchia asiatica sotto il nome di Algesira o di Diarbek.

Messana, antico nome di Messina, capitale del Val di Demona in Sicilia: Prima si chiamò Zancle, prese quello di Messana verso l' anno di Roma 94.

Metropoli, oggi *Tireh*, casale di Anatolia nelle vicinanze di Smirne.

Milano, *Mediolanum*, città considerabile d' Italia, nella Gallia cisalpina e transpadana, antica capitale degl' Insubriani.

Minturna, città d' Italia nel Lazio vicino al mare. I Romani se ne impadronirono nel 439: oggi *Trajetto*.

Miseno, *Misenum*, porto d' Italia nella Campania.

N

Nicomedia, città floridissima sotto gl' imperatori Romani, in fondo di un piccolo golfo del mar di Marmora, oggi *Ismith*, *Ismiknid*.

Nilo, *Nilus* gran fiume di Africa, la cui principale sorgente (lungo tempo ignorata, e scoverta da Bruco nel 1770) è in una collinetta di Abissinia: si scarica nel Mediterraneo per sette bocche.

Nimes *Nemausus*, città della Bassa Linguado-

ca, un tempo nella Gallia narbonese, e celebre per le sue antichità.

Nola, città antica del regno di Napoli, in Terra di lavoro. Si crede che in Nola sieno state inventate le prime campane. In essa morì Augusto.

Numancia, città di Spagna, nella provincia Tarragonese, al di sotto della sorgente del Duro.

Numidia, provincia d'Africa, occupata oggi dalla reggenza di Algieri. Componevasi di due nazioni, Masseliani, e Massesiliani.

O

Orcades o Orkney, isole di Scozia, che formano una provincia con le isole Shelland. Esse sono molte, ma non tutte abitate. Furono scoperte da Agricola.

Ordovici, abitanti della parte settentrionale del paese di Galles.

Ostia, antica città d'Italia nella Campagna di Roma, fabbricata da Anco Marzio, sulla foce del Tevere per servir di porto a Roma. Le alluvioni l'hanno allontanata dal mare.

Ostrogoti, *vedi* Goti.

P

Palestina, *Palaestina*, vasta contrada di Asia nella Siria. A tempo di G. C. era divisa in sei provincie. Sotto i Romani il paese prese il nome di prima, seconda, e terza Palestina. Oggi è un distretto turco diviso in tre possessioni o melkani, cioè Jafa, Loudd, e Gaza.

Palestrina, *vedi* Prenesta.

Palmira o Tadmor, *Palmyra*, antica città di Asia, capitale del Palmirano nel deserto di Siria: fu il centro del commercio dell' Oriente, e molto potente sotto Odenato e Zenobia sua consorte. Adriano l' avea fatta ricostruire con sorprendente magnificenza.

Palude Meotide o Mare d' Azof, si estende dalla Crimea sino alla foce del Don, e comunica col mar Nero per lo Bosforo cimmerio.

Pannonia, provincia d' Europa al nord dell' Illiria. L' Ungheria fece parte di essa sino alla metà del III.° secolo; ma allora la conquistarono gli Unni, e le dierono il loro nome.

Parti, popolo potente di Asia, il cui Impero succedè a quello de' Seleuciti 256 anni avanti Gesù Cristo.

Peloponneso, vasta penisola di Europa, che unisce alla Grecia per l' istmo di Corinto: oggi Morea. Fu celebre particolarmente per la guerra tra Lacedemone e Atene.

Pelusio, *Pelusium*, antica città di Egitto, le cui rovine si trovano nel dintorno di Tineh, vicino al lago Manzalé.

Peneo: si conoscono due fiumi di questo nome, uno in Tessaglia (*Janina*), si getta nel golfo di Salonica; l' altro nella Morea, si scarica nel mar Jonio.

Pergamo, *Pergamus*, antica città dalla Troade. Si dice che ivi fu inventata la cartapecora o pergamena.

Perugia, *Perusia*, antica città d' Italia, oggi capitale del Perugino. Apparteneva agli Etruschi e fu ridotta in cenere da Augusto.

Piacenza, *Placentia*, città d'Italia sulla unione del Pò e della Trebia, capo luogo del ducato di questo nome negli stati di Parma.

Pirenei, *montes Pyrenoei*, catena di montagne, che si estende dal Mediterraneo sino all' Oceano, e separa la Francia dalla Spagna in una estensione di 85 leghe.

Pitti, *Picti*, vedi, Brettagna.

Ponto Eussino, o sia Mar Nero, *Pontus Euxinus*, mare di Asia tra la piccola Tartaria e la Circassia al nord, la Georgia all' est, l'Anatolia al sud, e la Turchia europea all' ovest. Questo mare soggetto alle tempeste, non ha pesci voraci, e le sue acque sono quasi dolci.

Prenesta o Palestrina, *Praeneste*, antica città d'Italia, già capitale degli Equj, nella Campagna di Roma vicino Tivoli.

Q

Quadi, antichi abitanti della Moravia.

R

Ravenna, città d'Italia al sud della bocca meridionale del Pò. Fu residenza d' un governatore chiamato esarca sotto il basso Impero: i Lombardi n' erano in possesso quando Pepino, re di Francia, la prese e la donò alla S. Sede.

Reno, *Rhenus*, gran fiume di Europa, il quale sorge nei Grigioni, e separa il territorio francese dall' alemanno, da Bala fino a Nimega.

Rezia, *Rhoetia*, il paese dei Grigioni.

Rodano, *Rhodanus*, gran fiume di Francia, che sorge nella estremità orientale del Valese dai monti della Forca, attraversa il Lago Leman, riceve la Satona presso Lione, e si getta sotto Arles in quella parte del Mediterraneo chiamata golfo di Lione.

Rodiani, *Rhodes*, abitanti dell'isola di Rodi, nel mediterraneo. Essa in origine si chiamava Ofiusa, isola de' serpenti. Il famoso colosso di Rodi, rappresentante Apollo, era alto settanta cubiti, e fu rovesciato da un tremuoto 56 anni dopo ch'era stato compito, e gli avanzi vi restarono per altri 900 anni.

Roma, città d'Italia sul Tevere, oggi capitale dei dominj papali, e residenza del Sommo Pontefice. Comprendeva nel suo recinto otto monti o colline, cioè, nel centro; il monte capitolino ed il monte Palatino; al nord-est, il monte Quirinale, all'est, il monte Esquilino e' monte Celio; al sud, il monte Aventino; all'occidente al di là del Tevere, il monte Giannicolo. Augusto la divise in quattordici regioni. Avea otto ponti, quindici porte, venti acquidotti, e poteva far passare le sue armate dall'una all'altra estremità dell'Italia per istrade magnifiche. Strabone ha dato una descrizione dell'antica Roma nel libro V. della sua Storia.

Rosso (mare) o mare Arabico, *mare Rubrum*, gran golfo del mar delle Indie tra l'Egitto e l'Arabia, separato dal Mediterraneo dall'istmo di Suez. Si crede che tal nome gli venga dalla città d'Edom, la quale ne fu lungo tempo padrona, ed il cui nome in Ebreo

significa *rosso*. Il suo livello è molti piedi inferiore a quello del Mediterraneo.

Rubicone, oggi *Luso*, fiume che scorre vicino Rimini, e che separava l' Italia dalla Gallia cisalpina.

Rutuli, popoli d' Italia, celebri per la guerra che fecero ad Enea.

S

Sabini, popoli vicini de' Romani al nord-est di Roma, con i quali furono lungo tempo in guerra.

Sagunto, città di Spagna sul Mediterraneo, rimpetto all' isola Majorica. Oggi è distrutta, ed i suoi avanzi son serviti a edificar Morviedro, *Muri-veteres*, nel regno di Valenza.

Samos, isola dell' Arcipelago sulla costa occidentale dell' Anatolia. Fu fertile in uomini grandi, e patria di Cleofilo, a cui siam debitori della conservazione de' poemi di Omero. La sua capitale è Cora.

Sanniti, popolo d'Italia nel Sannio, che i Romani stentarono assai per soggiogare.

Sannio, contrada d' Italia, che oggi forma parte del regno di Napoli, cioè le provincie degli abruzzi e di Molise.

Sardegna, *Sardinia*, isola e regno d' Italia, al sud dell' isola di Corsica.

Sardi, antica città di Lidia nell' Asia minore, sul Pactolo, capitale del regno di Creso. Oggi *Sart*.

Sarmati, *Sarmates*, *Saraumatae*, abitanti della Sarmazia che si estendeva dalla Vistola sin verso il nord del mar Caspio in Asia.

Scizia, *Scythia*, paese situato a levante e settentrione del mar Caspio. Il monte Imao la divideva in Sarmazia al di là ed al di qua dell' Imao. Oggi Tartaria.

Seleucia, piccolo porto della Siria, costruito sulle rovine d'una città forte, fabbricata da Seleucio Nicatore. Oggi Sonaidia.

Sicilia, *Sicilia*, *Trinacria*, grand' isola del Mediterraneo tra l' Africa e l' Italia, rimarchevole per la sua fertilità. La sua forma triangolare le ha fatto dare il nome di Trinacria. Dopo essere stata occupata dalle colonie greche e cartaginesi, dopo soggettata dai Romani, passò sotto il dominio di varie potenze, e nel 1450 fu riunita al regno di Napoli.

Siluri, antichi abitanti della parte meridionale del paese de' Galli.

Siracusa, *Syracusa*, città di Sicilia, di cui ne fu anticamente la capitale, e fu sede di una floridissima repubblica. Delle cinque città che la componevano, non ne rimane che un borgo su la punta che anticamente appellavasi Ortigia.

Siria, *Syria*, oggi Suristan; vasta contrada di Asia, che si estende dall' Egitto sino all' Anatolia. Dopo molte rivoluzioni, trovasi da 250 anni in potere dei Turchi.

Sirmium, città dell' Illirio nella Schiavonia: oggi Metrovisa, Sirmich.

Smirne o Ismir, città della Turchia asiatica, sulla costa occidentale dell' Anatolia.

Spagna, *Hispania*, regno considerabile di Europa, separata dalla Francia dai Pirenei. I Fenici le dierono il nome di *Spann*; i Greci

la designavano sotto il nome di *Hesperia*, Dopo di essere stata qualche tempo sotto il dominio de' Cartaginesi, passò sotto quello de' Romani sino alla caduta del loro impero. e fu occupata dai Goti. Nel V. secolo, se la divisero gli Svevi, i Vandali, e gli Alani. Nel 534 la ripresero i Goti, e ne furono scacciati nel VII. secolo dai Saraceni sotto il nome di Mori. Questi furono scacciati nel 1492, e 'l trono di Spagna passò nella casa d' Austria sino alla morte di Carlo II. che non lasciò figli. Nel 1701 la corona di Spagna passò al duca d' Angiò, nipote di Luigi XIV.

Svevi, popoli dell' interno dell' Alemagna. Non è certo quanto dicono gli storici su di un tal nome.

Suez (istmo di), separa l' Africa dall' Asia, ed il mar Rosso dal Mediterraneo.

Svizzera, *Helvetia*, *vedi* Elvezia.

T

Tadmor, *vedi* Palmira.

Tanai, fiume d' Europa, il quale la separa dall' Asia: prende origine in Russia, e si gitta nel mar d' Azof: oggi il Don.

Taranto, *Tarentum*, antica città d' Italia nella Japigia, in regno di Napoli.

Tarquinium, Tarquinia o Tarquinii, città di Etruria, che avea dato il nome alla famiglia dei Tarquinj.

Tarso, antica città della piccola Armenia in Cilicia, vicino la foce del Cidno.

Taso, la più settentrionale delle isole dell'Arcipelago. Il borgo di Taso è fabbricato sull' antica città che portava lo stesso nome.

Tauro, catena di montagne che attraversa l'Anatolia, la Persia, e si estende molto avanti nelle Indie.

Tempe, famosa valle che irrigò il Penèo, tra l' Olimpo e l' Ossa.

Termopili, *Termopilae*, famoso passo della Turchia europea, tra la Tessaglia e 'l paese dei Locresi, celebre per le sue acque calde, e pel patriottismo di Leonida. Oggi *Bocca di Lupo*.

Tessaglia, *Thessalia*, contrada della Turchia europea, confinante con la Macedonia, e celebre per la qualità de' suoi cavalli.

Tevere, *Tiberis*, fiume d' Italia, che sorge negli Appennini, passa per dentro Roma, e si scarica nel mare sotto Ostia.

Tracia, *Thracia*, vasta contrada di Europa, la quale, secondo alcuni, si estendeva dalla Macedonia sino al mar Nero. Oggi Romania, provincia turca.

Tine, fiume d' Inghilterra che si getta nel mare di Alemagna vicino Tinmonth sopra di New-castle.

Trasimeno (lago di), *Lacus Trasimenus*, gran lago nel territorio Perugino, il quale ha dato il nome alla battaglia che Annibale vi guadagnò su i Romani l' anno di Roma 536.

Trebia, fiume d' Italia che si getta nel Po, famoso per la battaglia di questo nome, tra

i Romani ed i Cartaginesi, l'anno di Roma 535.

Troja, capitale della Troade a piè del monte Ida, celebre nell' antichità per l' assedio che sostenne per dieci anni contro i Greci, i quali la presero per artificio l' anno 1209 avanti G. C. Al presente non n' esistono neppur le rovine.

V

Vandali, popoli della Germania, che nel 406 fecero presso Magonza un' irruzione sul territorio dell' Impero romano. Forzati dalle truppe romane a passare i Pirenei, si stabilirono in Ispagna nel 409, prima nella Gallizia, e poscia nella Betica, che prese il nome di Vandalicia, donde è venuto quello di Andalusia che quella provincia tiene attualmente. Nel 428 passarono in Africa, dove fondarono un Impero che si estendeva sino all' Egitto, e che ha sussistito fino al 534.

Veja, città di Etruria, vicina a Roma, celebre per le sue ricchezze, per l' eccellente sua situazione, e pel coraggio de' suoi abitanti. Essi furono lungo tempo in guerra coi Romani, i quali s' impadronirono di Veja dopo un assedio di circa dieci anni, nell' anno di Roma 356.

Vejenti, *vedi* Veja.

Vesuvio, monte del regno di Napoli nella terra di Lavoro, vulcano celebre per le sue eruzioni.

Vienna, *Vienna Allobrogum*, antica e celebre città di Francia. Sotto Diocleziano divenne

la metropoli di quella parte delle Gallie conosciuta sotto il nome di Gallia Viennese. Essa conserva degli avvanzi di antichità degni di osservazione.

Vienna, *Vindobona*, celebre città di Alemagna, capitale dell' arciducato e di tutta la monarchia Austriaca, residenza degl' imperadori, situata sul fiume di Vienna, e sopra un braccio del Danubio.

Visigoti, *vedi* Goti.

Unni, popolo di Asia, che sembra d' essere stato assai potente, e che si rese terribile in Europa con le sue scorrerie. Attila, loro re, verso il 444, essendo padrone di una gran parte dell' Asia, marciò da vincitore sino a Parigi, ed assediò Orleans. Dopo la presa della città fu battuto in varj attacchi da Aezio, generale romano, e discacciato dalle Gallie. Morì d' intemperanza nel 454, dopo di essere stato nuovamente battuto dagli Alani e dai Visigoti. Dopo la di lui morte non si è fatta più menzione degli Unni nella storia di Europa.

Volsci, popoli del Lazio: furono lungo tempo in guerra coi Romani, i quali li soggiogarono l' anno di Roma 310.

Vraclea, antica città di Tracia.

Utica, città di Africa sul mare presso Cartagine, di cui esistono soltanto i rottami. In questa città si diè la morte Catone.

X

Xanto, *Xanthus*, antica capitale della Licia nell' Asia minore.

Y

Yorκ, *Eboracum*, antichissima e popolatissima città d' Inghilterra, capitale del contado di questo nome.

Z

Zama, in Africa, è il luogo dove Scipione Africano riportò su di Annibale una vittoria memoranda, l' anno di Roma 551.

